

RESOCONTO STENOGRAFICO

265.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 15 GENNAIO 1981

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

INDI

DEL PRESIDENTE IOTTI E DEL VICEPRESIDENTE MARTINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge (Assegnazione a Commissione in sede referente)	22365	BOATO (PR)	22381
Proposta di legge (Annunzio)	22309	COSTAMAGNA (DC)	22310
Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)	22406	FORLANI, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	22349
Risoluzione (Annunzio)	22406	LABRIOLA (PSI)	22342
Assemblea dell'Unione dell'Europa occidentale (Trasmissione di documenti)	22348	MAMMÌ (PRI)	22376
Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):		NATTA (PCI)	22335
PRESIDENTE 22309, 22317, 22328, 22334		PINTO (PR)	22315
22349, 22382, 22383, 22394, 22402		REGGIANI (PSDI)	22365
AGLIETTA (PR)	22326	RODOTÀ (<i>Misto-Ind. Sin.</i>)	22370
BIANCO GERARDO (DC)	22349	ROGNONI, <i>Ministro dell'interno</i>	22309
		SERVELLO (MSI-DN)	22354
		SICOLO (PCI)	22317
		ZANONE (PLI)	22320
		Ordine del giorno della seduta di domani	22406

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,30.

ZOPPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 9 gennaio 1981.

(È approvato).

**Annunzio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. In data 14 gennaio 1981 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

CHIRICO ed altri: « Proroga dei termini per le chiamate di cui al concorso a posti di professore universitario di ruolo bandito con i decreti del ministro della pubblica istruzione 30 giugno 1979, 1° agosto 1979, 6 settembre 1979, 2 ottobre 1979 e norme integrative per le chiamate » (2260).

Sarà stampata e distribuita.

**Seguito della discussione
sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, come aveva preannunciato ieri il Presidente del Consiglio all'inizio del suo intervento, è presente oggi il ministro dell'interno per rendere delle comunicazioni alla Camera.

L'onorevole ministro dell'interno ha facoltà di parlare.

ROGNONI, *Ministro dell'interno*. Questa mattina, alle ore 7,45, una telefonata anonima ad un redattore dell'agenzia ANSA ha comunicato che il giudice D'Urso era stato rilasciato in via del Portico d'Ottavia, in una automobile FIAT 127 color nocciola, targata Roma N57211.

La questura di Roma, subito avvertita, ha inviato sul posto agenti di polizia che

individuata l'auto, hanno trovato il giudice con le mani ed i piedi legati con nastro adesivo per imballaggio.

Il magistrato è stato subito condotto, come da preventiva disposizione dell'autorità giudiziaria, in questura. Qui è stato visitato da un medico, che non gli ha riscontrato lesioni, né particolari condizioni patologiche, se non un comprensibile stato di *choc*. Contemporaneamente, veniva avvertito il sostituto procuratore dottor Sica, che ora si trova a colloquio con il giudice. La moglie e le figlie hanno già riabbracciato il loro congiunto. Il Governo esprime viva solidarietà alla loro commozione.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro dell'interno e vorrei soltanto, se me lo consentono, aggiungere una parola di commossa partecipazione, a nome dell'Assemblea: è una partecipazione umana.

Questo non è il togliersi un incubo di dosso: sarebbe troppo poco e troppo lontano. Questa è la partecipazione ad una sofferenza familiare, ad un dolore umano; una parola — se lo consentono a me, magistrato — di particolare solidarietà.

Vorrei soprattutto dire che questo rappresenta il prevalere dei valori dell'uomo su un'aberrazione da tutti temuta. Non è compito di questa Presidenza fare commenti, ma da qualsiasi parte, da qualunque punto di vista, da qualunque angolatura, ognuno aveva fortemente temuto che prevalesse l'aberrazione sui valori dell'uomo. E se un auspicio in questo momento, da questo alto seggio, è a me consentito, è che mai più un uomo, o degli uomini, debbano, con la loro azione, far soffrire altri uomini, affinché possa veramente esservi la vittoria dell'uomo, dei suoi diritti, dei suoi valori sociali, culturali, spirituali, morali.

Comunico che la Presidenza ha dato disposizioni affinché data la delicatezza e

l'importanza del dibattito, tutte le Commissioni sospendano il loro lavoro, in modo da consentire ai colleghi di essere presenti in aula.

È iscritto a parlare l'onorevole Costamagna. Ne ha facoltà.

COSTAMAGNA. Signor Presidente, inizio il mio intervento esprimendo soddisfazione per il fatto che il dottor D'Urso sia tornato in libertà, anche perché sarebbe stato atroce che lo avessero ucciso dopo aver fatto intravedere, in tutte queste ultime settimane, come possibile la sua liberazione. Aggiungo però che, a mio parere, quella delle Brigate rosse non è stata clemenza, né espressione di sentimenti di bontà. Devono averlo liberato nel cinico calcolo che occorresse mettere avanti un momento di carità, inseguendo sempre il loro obiettivo di uscire dall'isolamento al quale sono invece condannati proprio perché gli italiani non potranno mai dimenticare le altre vittime del loro odio crudele, da Aldo Moro al generale Galvaligi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho chiesto di poter riprendere la parola sull'angoscioso tema del terrorismo dopo aver ascoltato, ieri pomeriggio, il breve discorso dell'onorevole Forlani, piuttosto diverso, nel tono e nelle argomentazioni, da quello del guardasigilli Sarti. Il senatore Sarti, aveva ribadito con forza il «no» al terrorismo e ad ogni cedimento, mentre nel suo discorso il Presidente Forlani mi sembra aver abbassato il tono (*Commenti*), dandoci però un'assicurazione precisa, quella che non saremo mai noi ad arrenderci (il «mai», sia ben chiaro, l'ho aggiunto io come rafforzativo ed anche come scongiuro). Mi sembra cioè che l'onorevole Forlani abbia parlato da Presidente del Consiglio con l'evidente obiettivo di salvare anche una coalizione, minimizzandone le contraddizioni e riducendo pure a fatto sociale e storico il fenomeno del terrorismo.

A questo punto, ad evitare equivoci, debbo precisare che apprezzo molto il temperamento cauto di Forlani, avendone tra l'altro condiviso più volte, nella mu-

tevole vicenda interna della democrazia cristiana, gli atteggiamenti, ma rimanendo sempre insieme deluso ed ammirato per la sua capacità di sgomberare il terreno da fregi ed artifici, per il suo puntare stringato all'essenziale, a ciò che serve per evitare polemiche e divisioni. Ho pensato talvolta che queste sono qualità importanti per un diplomatico, per un «numero due» o per un «numero tre», a condizione che vi sia però un «numero uno» in grado di alzare la bandiera dei principi e degli ideali da perseguire con intransigenza.

Riandando alla breve storia dell'unità italiana, dico che Cavour aveva la pressione bassa come Forlani, fu un grande tessitore cauto e circospetto, disposto, anche se con dolore, a rinunciare a Nizza ed alla Savoia, ma davanti a Cavour, in quell'epoca esistevano grandi portabandiera come Vittorio Emanuele II, Mazzini e Garibaldi, gli uni indispensabili all'altro, senza dei quali l'altro non avrebbe potuto tessere un bel niente!

L'onorevole Forlani mi scusi per questi raffronti storici un po' insolenti, ma il suo discorso di ieri mi è sembrato una tessitura volta a legare atteggiamenti contrastanti, dicendo cioè — come egli ha affermato — che il terrorismo è criminalità, definendolo anche «la feroce e torbida trama», ma aggiungendo spiegazioni per giustificare le diversificazioni tra le forze politiche, sia quando ha accennato al diverso e contrastante atteggiamento dei giornali, sia quando ha parlato delle visite di parlamentari al carcere di Trani. Per essere franchi, Forlani ha riassunto la sua filosofia nel finale del suo discorso quando, reagendo a chi gli ha rimproverato il silenzio e a chi ha parlato di 8 settembre, ha detto: non credo che servano oggi i proclami, né le dispute verbali; credo invece ad un impegno severo che porti lo Stato a livelli di crescente efficienza.

Mi consenta l'onorevole Forlani di dissentire, rammentando l'evangelico detto che non di solo pane vive l'uomo, per affermare che, qualora mancasse l'efficienza, nell'attesa di essa dovrebbero esservi

almeno i proclami od almeno le parole di conforto, esortazione, ammonimento. Dissento sull'argomento dei giornali, poiché è pur sempre reato, a mio parere, consentire che i giornali rechino messaggi che fanno apologia del delitto, nei quali si incita al violento cambiamento dello Stato e della società. Senza confusione coi problemi del pluralismo, senza pormi alcuna questione sul fatto che i giornali non sono veicoli del Governo, dico e ripeto che la pubblicazione pura e semplice dei messaggi e delle analisi farneticanti dei terroristi, se contiene reati, non è consentibile né giustificabile! In particolare dissento dall'uso spregiudicato, nella televisione di Stato, di una tribuna autogestita: se in quella rubrica autogestita si diffondessero elementi di reato (facendo un altro esempio, se si trasmettessero scene contrarie al buon costume), il funzionario responsabile della RAI-TV avrebbe il dovere, l'obbligo di vietare la trasmissione della registrazione rinviando il tutto alla Commissione parlamentare di vigilanza. Né vale l'invocare, come si fa oggi, la varietà della società moderna, o l'invocare il pretesto che non sempre la legge viene rispettata, *dura lex, sed lex*. Comunque non può essere il Presidente del Consiglio, in quanto tale, a giustificare differenziazioni se queste, pur ispirate alla necessità di salvare la vita umana, obiettivamente rappresentassero un'apologia dell'incitamento alla violenza, all'insurrezione armata contro lo Stato repubblicano e costituzionale. Salvando l'essenziale, ripetendo la comune condanna al terrorismo, forse probabilmente ieri pomeriggio l'onorevole Forlani ha tentato di salvare anche il Governo, ammorbidendo, nei riguardi del diverso punto di vista, i socialisti come né più e né meno fece l'onorevole Andreotti due anni or sono quando tentò di ammorbidire, dietro una comune fermezza, le posizioni di una parte della democrazia cristiana, anche se piccola, e dei comunisti.

Detto ciò mi sembra piuttosto riduttivo, sia ieri, sia oggi, aver ridotto grandi drammi del paese ad un problema di sopravvivenza del Governo in carica, mentre, prescindendo dai problemi di soprav-

vivenza del Governo, la democrazia cristiana dovrebbe apparire per quello che è, cioè partito popolare garante dello Stato democratico, proprio a ragione del maggior numero dei suoi parlamentari e del suo preciso ruolo storico e politico. Dico queste cose, signor Presidente, anche perché nella composizione per correnti della democrazia cristiana, io personalmente sono tra i pochi parlamentari fuori corrente, non legato cioè in modo assoluto ad alcuno schema di potere o di Governo, non essendo, per essere esplicito, né « fanfaniano », né « andreottiano », né « piccoleo », né « zaccagniniano ». Mi scuso con i capi corrente che non ho nominato ed anche con l'onorevole Forlani, che considero non capo corrente ma un altro dei meno impegnati in « cordate » o solidarietà di potere, ma mi vanto di essere sturziano ed antico partigiano, di avere cioè le carte in regola per esigere da chiunque una politica di principi e di ideali. Perciò dissento da alcune notizie che mi hanno impressionato in questi giorni, come quella che i magistrati della direzione generale degli istituti di pena si sarebbero riuniti in collettivo per chiedere ai giornali di pubblicare messaggi dei terroristi e dei detenuti. Questa notizia, se vera, mi fa pensare ad una Italia corporativa nella quale i magistrati, che dovrebbero essere i sacerdoti della legalità, o una loro frazione, si sarebbero dimostrati un gruppo di pressione. Mi ha fatto anche impressione la notizia, riportata da un giornale pugliese, che una locale sezione di « magistratura democratica », pur sempre una associazione di magistrati, avrebbe pubblicato un inserto a pagamento con i messaggi dei terroristi. Per essere sincero, mi ha impressionato pure la libertà concessa a Firenze ad un terrorista, anche se versava in terribili condizioni di salute, ricordando tra l'altro, a questo proposito, come per Moro i magistrati si eressero tutti, fieri nel mostrarsi riluttanti ad ogni libertà, anche verso una terrorista madre condannata a pochi anni, anche, insomma, verso una qualunque Besuschio. Per parlare chiaro non comprendo neppure il chiasso

fatto per una visita di Pannella alle carceri quando, qualche giorno prima, si era autorizzata la visita dell'eurodeputato Capanna a San Vittore. Contraddizione tra le contraddizioni, da una parte e dall'altra, mentre ritengo — lo aggiungo per dovere di ufficio, come deputato — che i deputati, qualunque sia il loro partito, dovrebbero limitarsi a visite nelle carceri solo per accertare le condizioni di vita e non per trattare con i detenuti e radunarli in comizi anche se al riguardo mi sovviene che, durante i 55 giorni della prigionia di Moro, Franca Rame fu autorizzata a colloquiare con Curcio. Sono tutti elementi vecchi e nuovi di illegalità che potrebbero verificarsi di fatto, senza pubblicità e senza che venissero proclamati o divenissero motivo di vanto nei confronti dei giornali.

Vengo ora ad occuparmi, anche se timidamente, di un altro argomento: quello del ruolo che in quest'ultima vicenda hanno avuto i detenuti. Mi sembra si tratti di un ruolo misterioso poiché potrebbe sospettarsi che la vera centrale del terrorismo sia all'interno delle carceri stesse. Sull'argomento vi sono state polemiche tra radicali ed avvocati dei terroristi i quali, preoccupati di evitare che sorgessero ombre o sospetti sui loro assistiti, hanno cercato di dimostrare che ai detenuti il potere di grazia sul giudice D'Urso sarebbe stato attribuito in maniera unilaterale dai terroristi, cioè senza che i detenuti lo avessero richiesto. Tuttavia contro queste argomentazioni urta la logica di una rivolta dei detenuti improvvisata nel carcere di Trani, cioè quando era necessario pubblicizzare quanto più era possibile il sequestro del magistrato. Parlo di «logica» poiché mi sembra intuibile che i due fatti erano stati programmati in modo misterioso da chi, qualche giorno dopo, ha vendicato il *Blitz* incruento dei carabinieri a Trani con l'uccisione del generale Galvaligi.

Ebbene, anche su questi misteriosi collegamenti poco hanno detto il guardasigilli Sarti ed il Presidente Forlani, mentre, senza tema di suscitare polemiche

o diversificazioni, i nostri governanti avrebbero dovuto trarre spunto da queste vicende per affermare che è ora di rimettere ordine, sempre più ordine nelle agitate carceri della Repubblica, anche a costo di sospendere le garanzie previste dall'attuale ordinamento carcerario che, per altro, considero demagogico, ridicolo, inattuabile — almeno per ora — per mancanza di strutture adeguate e di personale idoneo. A questo proposito faccio voti perché si stabilisca il mantenimento delle carceri speciali, ritenendo che il loro smantellamento potrebbe essere stato l'obiettivo delle ultime vicende legate al sequestro D'Urso ed alla uccisione del generale Galvaligi. Le carceri speciali, infatti, hanno rappresentato la fine delle evasioni continue dell'epoca di Bonifacio, evitando la confusione tra detenuti politici e comuni ed impedendo in tal modo il proselitismo e la continua conflittualità dei detenuti. Vorrei aggiungere che non si può prorogare un regime giudiziario nel quale metà dei detenuti, politici o comuni non importa, resta per anni in attesa di giudizio e, talvolta, anche di istruttoria.

Ecco, questo è un campo nel quale lo impegno di Forlani per una graduale e maggiore efficienza potrebbe rivelarsi sacrosanto: se i magistrati sono pochi, si facciano i concorsi; se le procedure soffrono di lungaggini, si proceda alle riforme; se un buon numero di reati può essere ancora depenalizzato, lo si faccia in fretta; se le giurisdizioni provinciali, per determinati reati come il terrorismo, frazionano troppo le istruttorie, si proceda ad unificare queste giurisdizioni, evitando in tal modo il caos di istruttorie concorrenti e spesso divergenti, ed impedendo il giro continuo da un carcere all'altro dei detenuti per essere interrogati da questo o quel magistrato. Non vi sarebbe niente di male che per particolari reati, come il terrorismo e lo spaccio in grande stile di droghe, le procure generali presso le Corti di appello fossero gli unici organi competenti ad istruire. Mi auguro cioè che il Governo, ed in particolare il ministro Sarti, dopo que-

ste amare vicende traggano spunto per ottenere dal Parlamento ciò di cui ha bisogno l'amministrazione della giustizia, cominciando dal raddoppio del suo esiguo stanziamento di bilancio.

Il Parlamento deve comprendere che non si può allargare la borsa del denaro pubblico « ad organetto » ed a volontà quando si tratta di aziende di Stato sempre in *deficit*, e fare, invece, gli avari e lesinare il danaro quando si tratta della giustizia. Cioè occorre prendere alla lettera l'ammonimento del generale Cappuzzo, comandante dei carabinieri, secondo il quale non può bastare la sola repressione per riportare ordine e tranquillità in Italia, poiché il pericolo, caro onorevole Forlani, è sempre quello del proselitismo facile da parte delle Brigate rosse tra i detenuti comuni, specie tra quelli che si sentono ingiustamente in carcere, tra quelli che, a torto o a ragione, si sentono emarginati, esclusi, vittime.

Aggiungo, a questo proposito, che non è vero quello che si è detto in questi giorni relativamente alla richiesta del *black-out* dei giornali, e cioè che i giornali possono pubblicare tutto, anche l'incitamento alla violenza, perché i lettori, i cittadini sono adulti e certamente non si farebbero suggestionare dai messaggi dei terroristi. Certamente, il 90 per cento dei cittadini e degli adulti può non farsi suggestionare, ma può esservi un 10 per cento di immaturi, di giovani, che potrebbe essere attratto dall'alone romantico di chi predica rivoluzioni e lotte contro presunte o vere società ingiuste, come accadde dopo il '68, quando Giangiacomo Feltrinelli ed altri capi rivoluzionari lanciarono campagne romantiche, accompagnandole con i manifesti di Che Guevara, avendo subito cortei di esaltati a getto continuo, il cui *sport* preferito, all'epoca, era quello di lanciare sassi ai poliziotti, di bruciare automobili, di rompere vetrine, di propagandare l'autoriduzione nei cinema e nei negozi, gridando come ossessi, con il passamontagna calato: « Borghesi, ancora pochi mesi! ». Ve lo ricordate, amici che mi ascoltate? Furono queste le grandi semine dalle quali, a pochi anni di distanza,

nacque il terrorismo dalle più varie etichette mentre, dall'altra parte, accompagnato da altri editori del genere di Ventura, si diffondeva pure il terrorismo nero.

Perciò, dissento da chi, anche se investito di cariche di Governo, ora viene a dirci che potrebbe trattarsi di articolazioni e di differenziazioni legittime. La responsabilità del diffondersi del terrorismo è stata, invece, di tutti noi, nessun partito escluso, che abbiamo permesso il crescere ed il moltiplicarsi di giornaletti e di libretti, nei quali si insegnava pure come si fabricassero le *molotov* e come si facesse la guerriglia urbana.

Premesso tutto questo, torno ad elogiare la frase di Forlani: « Io so soltanto che, per quanto ci riguarda, non saremo noi ad arrenderci », ridotta all'osso, all'essenziale; per replicare a quanti, come il direttore della *Repubblica*, hanno parlato di « 8 settembre ». L'8 settembre ci fu una resa incondizionata, comunicata quasi all'improvviso, perciò, non disponendo di ordini precisi né di alcun piano al riguardo, ufficiali e soldati se ne andarono a casa: un grave disastro, il più grave che abbia colpito l'Italia dall'unità in poi, il più grave perché mise mezza Italia alla mercé di poche centinaia di migliaia di tedeschi, il più grave perché trasformò l'Italia in territorio di guerra guerreggiata tra eserciti stranieri, mentre ora Forlani promette e dice che non ci arrenderemo mai, replicando così anche a chi potrebbe pensare che egli sia un nuovo onorevole Facta. Anche perché non è così: nel '22 il regime democratico era veramente in crisi di valori, come conseguenza della guerra e, soprattutto, di grandi partiti che non avevano compreso che il paese era uscito trasformato dalla guerra. Ora, invece, il paese è governato da partiti che, anno dopo anno, sono costretti ad inseguire il consenso popolare attraverso elezioni di ogni genere, dalle comunali alle regionali, alle politiche, persino alle scolastiche. È un regime, dunque, che si fonda sul consenso dei cittadini, tra i quali poca è la forza di suggestione da parte di chi predica la violenza o si mostra arrendevole o complice del disordine.

Perciò, torno a ripetere il mio appello, elevato in aula pochi giorni orsono in occasione dell'altro recentissimo dibattito sul terrorismo: il Governo non deve avere complessi di inferiorità nel mostrare il suo volto democratico e nel difendere la applicazione delle leggi, ben sapendo che il suo potere è legittimo e deriva, non da colpi di Stato o da rapporti di forza, ma dal consenso popolare. E lo stesso appello rivolgo alle forze politiche democratiche.

Esse — in particolare la DC — devono parlare in modo chiaro, facendosi capire dai cittadini, opponendosi ai nemici del sistema con un programma di riforme, ma senza farsi condizionare da sindacati che non hanno senso di responsabilità relativamente all'interesse generale, e dovrebbero proporre, tra l'altro, almeno la disciplina dello sciopero nei servizi pubblici come primo passo per l'attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione.

Avviandomi a concludere, e tornando al tema del terrorismo, debbo avvertire, facendo eco al Presidente Pertini e allo stesso segretario politico della DC, che è evidente, a mio parere, la strategia di chi, dall'esterno, tende, attraverso il terrorismo, a destabilizzare permanentemente l'Italia, attizzando soprattutto congiure di vario genere contro la democrazia cristiana, ritenuta, a torto o a ragione, come l'asse portante del sistema democratico e costituzionale.

Può essere che ingerenze straniere e queste congiure di vario genere abbiano trovato complicità anche in grandi monopoli o in grandi gruppi di pressione, con l'obiettivo di dimostrare, tra l'altro, proprio attraverso il terrorismo, l'incapacità della DC a gestire il potere pubblico dopo quasi 35 anni di Governo. Può essere che, approfittando della grave crisi economica dell'Italia e del mondo, taluni abbiano potuto sperare di prendere, alla distanza, i voti della DC; può essere pure che taluni abbiano potuto prefigurare una DC fuori dal Governo nazionale, così come è accaduto in tante regioni, province e comuni. È strano, infatti, come da mesi vada proseguendo una azione diretta, da una parte,

a destabilizzare e, dall'altra, ad additare la DC come incapace di contrastare destabilizzazione e disordine. Prima un processo pubblico per additare Cossiga e Donat-Cattin quasi come complici del terrorismo, poi un'azione volta ad ottenere, anche a costo di rinviare la messa a punto di urgenti provvedimenti economici, una crisi di Governo, poi, ancora, un'ondata di questioni morali, facenti tutte perno sul sospetto, relativamente al contrabbando di petrolio, che vi fossero responsabilità DC; più oltre la DC eretta ad unico responsabile del ritardo nei soccorsi ai terremotati; infine, a dicembre, un'escalation di terrorismo, quasi il risveglio improvviso di una belva che si credeva ferita a morte.

Saranno coincidenze, saranno fatalità del calendario politico, ma c'è di che allarmarsi, soprattutto quando si è costretti a non poter far conto — a livello di regioni e comuni — su forze politiche, dipinte — prima delle elezioni amministrative — come alleate di un « patto nazionale democratico ». C'è di che allarmarsi quando persino forze costituzionali danno credito ad accuse contro la memoria dell'onorevole Aldo Moro, indicato come *Antelope Cobbler*, senza prove, ma quasi con la rabbia di voler togliere ogni e qualsiasi dignità a tutta la DC con il toglierla al suo esponente politico maggiore, più rappresentativo e più popolare, proprio per la sua morte.

Per quanto mi riguarda, ho difeso Moro pur non condividendone l'indirizzo politico, rammentando soprattutto quello impareggiabile discorso a difesa della DC che egli fece in quest'aula, in particolare quando disse: « Non ci faremo processare nelle piazze da chi pretende oggi alleanze provvisorie, contestando però tutto il nostro passato democratico di garanti della Costituzione e della libertà ». Vorrei che, come me, si rifacessero a Moro gli altri parlamentari ed esponenti della democrazia cristiana, non ricordando solo parti opinabili del suo pensiero politico, ma quell'insegnamento solenne che egli diede nei suoi due ultimi grandi discorsi: quello pronunciato nel dibattito sul caso

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1981

Lockheed e l'altro tenuto nel congresso della democrazia cristiana del 1976, in cui nobilmente tracciò l'identità della DC come partito dell'area cristiana italiana.

Ed è da questo insegnamento, signor Presidente, che traggo motivo per affermare come sia giusta la frase di Forlani secondo la quale non ci arrenderemo mai al terrorismo, né ai partiti nemici della democrazia, ritenendo, tra l'altro, che senza la rappresentanza dell'area cristiana non si possa né governare né durare.

Segnalo all'onorevole Forlani ed al Governo, l'interrogazione presentata dal collega socialista onorevole Accame, nella quale si fa riferimento ad una partita di armi italiane esportate in Bulgaria e trovata dalla polizia in possesso di terroristi turchi. Ecco una traccia, caro onorevole Forlani, per indagare, attraverso il commercio d'armi, su chi traffica in Italia, magari foraggiando gruppi terroristici.

Per quanto mi riguarda — e concludo — dico che, in linea con le idee professate in quanto democratico cristiano, e per la avversione che porto al terrorismo (sono stato l'unico deputato ad aver fatto causa a Curcio, ottenendo dalla corte d'assise di Torino una sentenza di condanna per Curcio e compagni), voterò al prossimo *referendum*, quando vi sarà, per la abolizione della caccia con armi da fuoco, con l'obiettivo di contribuire così ad un disarmo generale del paese, nell'idea — o speranza — che ciò contribuirà a diminuire terrorismo e violenza. Sarà poco, ma sarà qualcosa. Tutto questo sperando che i poteri pubblici comprendano come sia ora di ridare tranquillità e pace all'Italia, sull'esempio di ciò che si fece nel dopoguerra, quando Scelba, grande ministro dell'interno, organizzò una pacificazione del paese attraverso una grande consegna allo Stato di tutte le armi in mano ai privati (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Pinto. Ne ha facoltà.

PINTO. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, questo mio è il primo intervento del gruppo radicale do-

po la notizia, certa ormai, che il magistrato D'Urso è libero. Ed io intervengo non per cantare vittoria. Secondo me, in questa vicenda, non possono né debbono esserci vincitori e vinti. Guai a cercare di far passare ancora di più, tra la gente, l'immagine di un paese che è diviso su due schieramenti: lo schieramento della cosiddetta fermezza e quello del cosiddetto cedimento.

In questi giorni in cui ho operato anche personalmente, in cui ho « scorrazzato », come dice Eugenio Scalfari, in un carcere (ho sempre « scorrazzato »; a Trani c'ero già stato, due mesi prima della rivolta), non ho mai avuto certezze. Ogni volta mi interrogavo se quel che facevo fosse giusto; se quello che facevo fosse la cosa più giusta per salvare la vita a D'Urso e cercare, nello stesso tempo, di portare elementi nuovi e diversi nella vita politica e sociale del nostro paese.

Io non sono come Pajetta che ieri sera ha dichiarato ad una televisione, a *Video uno-Paese Sera*: « se D'Urso è vivo e viene rilasciato, abbiamo vinto, ha vinto il partito della fermezza ». Non ho analoga convinzione. Potrei forse oggi, e qualcuno mi crederebbe, dire: abbiamo vinto. Ma vi dico fraternamente che abbiamo vinto e perso tutti. Abbiamo vinto tutti se pensiamo che un uomo è vivo; abbiamo perso tutti se guardiamo ai ritardi che abbiamo, ognuno di noi, rispetto ai problemi che il nostro paese vive. E non posso non dire certe cose. Spero che non vi siano più articoli come quello di oggi di Eugenio Scalfari. Io non ho additato nessun giornalista come « carnefice e boia di D'Urso » e penso che nessun altro lo abbia fatto. E dire oggi « Le anime morte di palazzo Chigi »... Sentire l'intervista di Pajetta, in cui la si invitava, signor Presidente del Consiglio, a farsi monaco... Penso che, al di là dei problemi che anche nei conventi esistono, la vita del monaco sia molto più serena: si tratta quindi forse di un augurio, certamente non è offensivo!

Se le parole dette o scritte hanno un significato, chi legge oggi *la Repubblica*, chi legge *l'Unità*, chi legge qualsiasi gior-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1981

nale, può giungere alla conclusione che c'è qualcuno che siede in Parlamento ed è stato complice delle Brigate rosse, che siede in Parlamento ed ha indicato nome e cognome di direttori e giornalisti che debbono essere i prossimi obiettivi delle Brigate rosse! C'è chi scrive — e spero che mediti su quanto ha scritto — che il Governo ha perso ed hanno vinto le Brigate rosse. Ma dove hanno vinto? Qualcuno si è addirittura chiesto cosa avrebbero mai dovuto ottenere di più. Ma io, signor Presidente del Consiglio, una cosa sola rimprovero a lei ed al suo Governo: nel momento in cui è stato rapito D'Urso e si è cominciato a parlare della chiusura dell'Asinara, se fossi stato al suo posto avei avuto il coraggio di domandare: « Perché mai chiedete la chiusura dell'Asinara, quando già la stiamo attuando? » « Perché volete, ancora una volta, barare e "bluffare", far passare la vostra debolezza per forza ed appropriarvi di qualcosa che noi, nella nostra coscienza di uomini di governo e di uomini del Parlamento, stiamo facendo? ». « Perché chiedete la liberazione di Faina, quando noi lo stiamo già liberando? ». Sarebbe stata questa la posizione da assumere.

Si è forse ceduto su questi punti? Dobbiamo davvero presentare al paese la immagine di un Parlamento e di un Governo sconfitti dalle Brigate rosse? Stiamo attenti! Ricordiamoci che poi non si torna indietro, colleghi deputati. Vogliamo far passare, non solo nei riguardi delle Brigate rosse, che in questo momento sono deboli, ma della gente, la convinzione che siamo stati sconfitti? Stiamo attenti! Queste cose passano poi, tra la gente; la gente ci crede. Guardate che la gente è molto più attenta di quanto non pensiamo alle nostre azioni ed alle nostre parole.

Se oggi a milioni di italiani, proprio quando — diversamente da altri momenti — abbiamo un uomo vivo anziché un uomo morto, presentiamo l'immagine di un paese sconfitto dalle Brigate rosse, noi abdichiamo! Quando penserò veramente che in questo paese abbiano vinto le Brigate rosse, lo dirò. In questo periodo so-

no un sostenitore della non violenza; ma state certi che quando fossi convinto della vittoria delle Brigate rosse in questo paese, non farei il parlamentare: perché quel giorno sarebbe un giorno tremendo per la libertà di tutti noi, considerato il loro modo di essere, la loro mentalità stalinista, il loro tipo di rapporti umani, la loro aberrazione, il loro concetto di vita e di morte. Ed allora, non usiamo le parole a vuoto.

Dobbiamo invece guardare avanti, signor Presidente Forlani. Oggi dobbiamo soltanto prendere atto di quanto è accaduto ed esserne felici. Certo, dobbiamo constatare a quale punto di degenerazione siamo giunti. Ieri, ho avuto l'impressione — ed il fatto che io abbia colto tale impressione vuol dire che c'è degenerazione anche in me — che avrei visto facce tristi, dopo l'annuncio della liberazione di D'Urso.

Pensavo di vedere di più. Mi chiedo il perché di tanta tristezza per una notizia non di morte. Ho pensato — e chi è senza peccato scagli la prima pietra —, quando ieri non si trovava il cadavere di D'Urso o il corpo di D'Urso o l'uomo D'Urso libero, a cose di fantapolitica: chi l'avrà preso, quali servizi segreti? Qualcun altro l'ha catturato, lo vuole morto? Ci ho pensato per un attimo, signor Presidente Scalfaro, ma, poi, non ho più voluto. Ma vorrei avere il dono di poter conoscere il pensiero dei parlamentari italiani. Infatti, chi sa quanti l'hanno pensato! Ed è questo lo stato in cui ci troviamo. Sono talmente tante le contraddizioni e le confusioni che arriviamo a pensare anche queste cose. Meno male che non è stato così, ma il fatto solo di averlo pensato ci dovrebbe far riflettere.

Ho scelto di andare a Trani, a « scorrazzare », come dice Eugenio Scalfari. Ora, dal momento che molti stanno dicendo che a Trani devo andarci da carcerato e non più da parlamentare, mi assumo, per quella visita, tutte le responsabilità, signor Presidente e signor Presidente del Consiglio. Penso di non aver violato la legge e ringrazio Dio di essere

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1981

stato a Trani perché quell'esperienza mi è servita molto e non solo per poter fare con più chiarezza e convinzione le cose che abbiamo fatto. Penso che noi non abbiamo ceduto. Abbiamo liberato prigionieri, così come si chiedeva durante il caso Moro? Dovevamo sacrificare un'altra vita, quella di D'Urso? Ho detto, ed ero convinto, che quei documenti di persone che stanno in carcere, di omicidi e di assassini, ma di persone che, lo vogliate o no, vivono ancora in questo paese, ci pongono un quesito: o date ragione ad Almirante oppure la democrazia ha un prezzo. Dovete essere conseguenti, se ci credete, col fatto di non avere la pena di morte. Erano comunicati, a mio avviso, che se pubblicati e ciclostilati nelle scuole - e parlo di quei comunicati, di quelli che ho visto e non di altri - potrebbero far sì che oggi avremmo qualche terrorista in meno. Potremmo avere qualche terrorista in meno oggi, e soprattutto domani, se quei comunicati si discutessero, si dibattessero pubblicamente e se togliessimo quell'alone di eroico che anche noi contribuiamo a dare a certe figure che oggi operano nel nostro paese. Dovete credermi: come parlamentare che veniva da una certa esperienza, le mie prime visite nelle carceri speciali mi provocavano uno sbandamento enorme; mi chiedevo se era giusto, se avevo ragione io o no a credere nel fare il parlamentare. Ed ero uno che fa politica. Cosa pensano tante persone, tanti giovani, oggi, nel nostro paese quando si parla di carceri di tre metri, di colloqui con il vetro, del fatto che non si può toccare un parente, dei trasferimenti improvvisi e del fatto che dopo la rivolta di Trani i detenuti hanno avuto le mani ingessate o che, ancora, non ci sono i materassi a terra, eccetera? Ebbene, tutte queste cose danno un'immagine al paese, alla parte più civile e sana, che viene presentata abbruttita e che è abbruttita agli occhi di molta gente. Oggi, in questo paese, è difficile vivere e lo sapete. Quelli di voi che sono anziani e che hanno dei figli...

SICOLO. Mi scusi, onorevole Pinto, ma non capisco quello che lei dice. Negli anni '50, quando io sono stato in prigione, lei sa quali erano le condizioni delle carceri? Conosce quali erano quelle condizioni quando Scelba ci ha mandato in galera perché rivendicavamo la terra ai contadini? E non parliamo di quelle degli aguzzini fascisti!

PINTO. E allora?

SICOLO. E allora, voglio dirle: io che sono stato in carcere in quel periodo, non capisco quello che lei dice. Non lo capisco, perché oggi nelle carceri c'è la televisione, i gabinetti, il riscaldamento, la macchina per scrivere, eccetera. Non capisco allora, come si possa dire che in questo tipo di carceri si sta male.

PINTO. Veramente, non pensavo che un televisore in una cella...

PRESIDENTE. Non raccolga le interruzioni, onorevole Pinto; prosegua.

SICOLO. Io sono uscito dal carcere, nel 1950, pieno di pidocchi e di cimici!

PRESIDENTE. Quando la Camera affronterà l'intero tema, allora potremo avere tutti i dati. Se vorremo affrontare la questione in modo storico, avremo anche i dati... preistorici; ma per ora fermiamoci a questo tema.

Lei, onorevole Pinto, sta esprimendo le sue considerazioni e le sue impressioni mi pare, con molta pacatezza, e credo che l'Assemblea abbia il dovere di ascoltare, come il Presidente ascolta, con molta attenzione.

PINTO. La ringrazio, signor Presidente, Anche se in questo momento lo faccio con molta serenità (e spero di continuare ad essere sereno), mi chiedo quali mutamenti la sua esperienza abbia apportato nel collega comunista, che ha detto di essere uscito dal carcere con pidocchi e piattole - e chi fa l'avvocato sa che certe cose avvengono ancora, nelle carceri, oggi.

Mi chiedo cosa sia avvenuto nel collega, che dice di aver sofferto sulla propria pelle il carcere, cosa sia avvenuto nel suo essere comunista, nel suo essere democratico. Se come giustificazione dei fatti di oggi porta i fatti di ieri, evidentemente è avvenuto un processo strano, che non riesco a capire. Mi ricordo che, quando mi lamentavo di qualcosa, mio padre mi diceva che durante la guerra lui mangiava polvere di piselli. Ma anch'io, che pure non avevo vissuto in guerra, avevo il diritto di dire che alcune cose non andavano bene, di fare delle lamentele. Mi sembra che qui si tratti della stessa logica, dello stesso principio.

Se vogliamo capire il significato della vittoria di avere avuto D'Urso vivo, dobbiamo capire, signor Presidente, cosa dobbiamo fare nei prossimi giorni, nelle prossime settimane, nei prossimi mesi. La partita non è chiusa. Ed io voglio dire chiaramente che molti si staranno chiedendo cosa farà il partito del cedimento ad un prossimo sequestro, al momento di altre richieste; e qualcuno si chiederà cosa farà il partito della fermezza ad un prossimo sequestro, in occasione del quale le richieste saranno più grosse. È un terreno che dobbiamo abbandonare, tutti noi. Io sono convinto che per terrorismo ci saranno altri morti, altre vittime; non mi sono mai illuso. Però sono convinto anche che dobbiamo cominciare a ragionare come se non ce ne dovessero essere, e decidere cosa fare. Se noi oggi vogliamo capire il sequestro D'Urso, vogliamo capire tutta la vicenda, dobbiamo capire oggi la situazione delle carceri. La maggior parte dei militanti nei partiti armati sono oggi nelle carceri, e lì devono dimostrare che vivono, che sopravvivono.

La cosa che più mi ha impressionato in questi giorni — e lo dovrete capire anche voi — è stato l'atteggiamento di questi uomini, che non hanno una condanna di sei mesi, ma hanno già l'ergastolo sulle spalle. Vedevo in loro quasi allegria, che non è pazzia; vedevo in loro la convinzione che comunque la rivoluzione avanza, che comunque usciranno dal car-

cere. Se parli con loro, ti senti dire: « Cosa mi possono fare di più? Io sono disposto a morire. Mi assumo le mie responsabilità, pago », ed è gente che sta pagando il prezzo che si deve pagare in questa società, non in altre; quello che si dovrebbe pagare in questa società. Pensiamo forse che un documento possa legittimare queste persone? Io dico piuttosto che la loro esistenza, il loro numero, la loro quantità sono legittimati dal fatto stesso che essi esistono. Questo è un dato reale, un dato di cui dobbiamo tenere conto, colleghi democristiani, colleghi comunisti, colleghi parlamentari.

Dobbiamo incominciare a capire che, se nei prossimi giorni non operiamo in senso democratico sul carcere, le Brigate rosse acquisteranno spazio al suo interno. Non si capisce che vi sono stati detenuti che hanno ringraziato Dio perché noi siamo andati in quel carcere, consentendo loro di avere più forza per isolarsi, per estraniarsi rispetto alla rivolta; non capiamo che, se oggi non facciamo i processi, per quanto tempo ancora non li potremo fare?

Aspettavamo tutti l'occasione, per cui Toni Negri dimostrasse di essere un brigatista; Toni Negri ed altri, gente come Baumgartner che è stata arrestata perché trasportavano missili. Gli agenti di custodia mi hanno detto che queste persone hanno vigilato sulle loro vite. Baumgartner ha curato un agente ferito! Perché dovevano mentire gli agenti? Che interesse avevano? Non potevano prendere l'occasione al volo e generalizzare anch'essi? E non lo fanno, loro che vivono come carcerati; la magistratura deve emanare mandati di cattura per tutti, li deve coinvolgere tutti nello stesso modo, facendo l'errore di dare più forza alle Brigate rosse all'interno del carcere.

Dovete capire che oggi per le Brigate rosse il carcere è una struttura fondamentale. Cosa dovrebbero fare? Dire di avere sbagliato? Cosa aspettate? Che si impicchino nelle celle? Pensate che possano cambiare improvvisamente da un giorno all'altro? Allora noi dobbiamo pensare come sconfiggerli politicamente all'interno

del carcere, caro Fracchia; e non li sconfiggiamo — penso che anche tu sia d'accordo — con le leggi speciali, dicendo che i parlamentari hanno « scorrazzato », o con l'intervista fatta a Gava a *Video 1!* L'intervistatore chiedeva al ministro cosa ne pensasse dei radicali, che sono andati a fare le assemblee, da cui sono nati i comitati di lotta. Il comitato di lotta è una struttura clandestina, all'interno del carcere, di militanti, di prigionieri proletari dei campi di concentramento (come vengono chiamati), che si organizzano. Vi sono Brigate rosse e altri; e questo giornalista va a dire che noi abbiamo organizzato i comitati di lotta!

Voglio capire se è cattiva informazione, se è menzogna o se uno si è rincretinito improvvisamente! Oggi *Lotta continua* non è potuto uscire, e non voglio fare la propaganda ad un giornale che ha interrotto le sue pubblicazioni. Se uscirà domani, dirà: liberato il padre di Lorena D'Urso. Si è fatta tanta confusione; il PCI ha fatto i manifesti: Pannella (perché il demonio ogni tanto lo si deve trovare: prima era Almirante, adesso è Pannella!) obbliga la figlia di D'Urso a dire boia al padre!

Per me è stato il più grande atto di amore di una figlia per il padre, ed è stata la più grossa sconfitta delle Brigate rosse in questa vicenda. Io ho l'abitudine di parlare con le persone: secondo me le donne e gli uomini che hanno sentito quella trasmissione avranno provato un senso di nausea, di schifo per quei carcerieri, per quelle persone che gestivano la prigione del popolo. Se prima vi poteva essere un po' di simpatia, e qualcuno poteva dire che ogni tanto hanno ragione le Brigate rosse, solo che sbagliano con il poliziotto e con il magistrato — la bomba dovrebbero buttarla a Montecitorio: avete mai sentito questi commenti tra la gente? —, ebbene, è stato il più grosso isolamento delle Brigate rosse, nel momento in cui si è capito il loro cinismo, non la loro follia, bensì il loro allucinante piano politico, il loro modo di essere uomini. E spero che anche militanti delle Brigate rosse abbiano vista quella trasmis-

sione perché io credo, colleghi deputati, alla forza della ragione, alla forza della parola, alla serenità degli argomenti. Non ho mai citato niente di quello che ho potuto fare; però ieri su *Lotta continua* c'era una lettera indirizzata a me, che mi fa capire anche che, comunque vadano le cose, forse posso essere soddisfatto di questo mio mandato parlamentare. Non ho dato lavoro a nessuno, non ho dato la casa a nessuno; ma c'è un giovane, fascista, che mi scrive su *Lotta continua*: « Voi mi conoscete » — si chiama Alessio — « mi avete messo come picchiatore nei vostri giornali di quartiere, anni fa ». Ebbene, costui dice che oggi ha deciso... Ma vi posso leggere la lettera, perché per me è importante: fa capire anche la coerenza di certe posizioni, dal caso Moro al caso D'Urso. Egli scrive: « Sono uno di 23 anni, vostro attento lettore, attualmente in libertà dopo aver militato in organizzazioni di estrema destra. Dopo i molti dogmi, la schiavitù delle etichette e delle ideologie, ho scelto di vivere liberamente cercando di realizzare prima in me stesso e poi nella società i principi di giustizia, di libertà e solidarietà per i quali mi sento di vivere e di combattere. Vi scrivo dopo molta meditazione per chiedervi ospitalità. In passato, qualche anno fa, ebbi "l'onore" della vostra ospitalità, tanto da essere schedato ed identificato quale fascista in uno dei tanti opuscoli di quartiere da voi promossi.

Allora come oggi, al di là della qualifica appioppata a me come a tante altre persone, vorrei vivere per costruire un destino più libero e giusto per tutti. Mi interessa, insieme con altri, a *Lotta continua* da quando ha smesso la veste di giustiziere e considero gli esseri umani per quello che sono, per la generosità e la pulizia d'animo con cui combattono, per ideali e speranze forse stupendamente comuni, a prescindere da catene ideologiche, da divisioni interessate. In questa linea di obiettività e umanità c'è la speranza di vivere guardando agli altri, superando l'indegna politica della violenza e della morte. In questo senso mi ha aperto il cuore Mimmo Pinto, con l'intervento

fatto alla Camera, da voi successivamente pubblicato, sull'assassinio di Angelo Mancina. Certo, quella di Angelo è solo una delle tante vite stroncate, ma per la prima volta dal '48 un deputato della vostra area politica con quell'intervento ha avuto il coraggio e l'umanità di spezzare una lancia contro la catena di questi delitti ».

Io credo in queste cose, come credo che le Brigate rosse si possano sconfiggere non ricorrendo alla violenza. Ieri Baget-Bozzo scriveva su *il manifesto* — e concludeva —: « Bisogna respingere l'uso della forza legittima, avere il coraggio di farlo, e compiere atti che pongano in contraddizione i violenti con la loro violenza e ciò significa anche saper subire la violenza. Si può subire la violenza e non perdere dignità; si può cedere senza arrossire ». Ed io non sono arrossito, non penso di aver perso la mia dignità in questi giorni, non mi sento un traditore della Repubblica; e guai a far passare — vi prego di non insistere su questi argomenti — ...Per me era importante salvare D'Urso; per me era importante ed è importante capire come migliaia di uomini e di donne, figlio di ministro democristiano o figlio di padre partigiano, figlio dell'impiegato o figlio dell'operaio, siano convinti che per cambiare questa società, per togliere le brutture di questa società si possa uccidere, si possa sequestrare, si possa essere giustizieri.

Ho detto ad un detenuto delle Brigate rosse: « Vi odio per come coinvolgete la mia vita con le vostre scelte, per come abbruttite anche me; ma vi amo nel momento in cui vi vedo detenuti, nel momento in cui vedo la vostra gioventù, la vostra intelligenza, la vostra fantasia e la vostra voglia di amore trasformarsi in barbarie e morte ».

Se vogliamo trarre un insegnamento utile cerchiamo di non generalizzare più; smettiamola con il partito della fermezza ed il partito del cedimento. Nel momento in cui le parole devono pesare, non potete dire che i radicali sono brigatisti, così come forse è giusto non fare interpel-

lanze nelle quali si dice che un partito è un'associazione a delinquere.

Oggi è il momento di cominciare a ragionare, con dignità e serietà. Infatti, il rischio che all'interno di questo paese stiamo correndo è enorme, però io sono convinto che con la ragione e con la convinzione della democrazia possiamo sconfiggere davvero le Brigate rosse.

Se poi ci sarà ancora chi continuerà a dire, vedendo D'Urso libero, che non bisogna mai dare la Presidenza del Consiglio di questo paese a Craxi, o chi dirà « hanno vinto le Brigate rosse » o « Forlani deve andare in convento » o « il paese è in stato di bancarotta davanti al terrorismo » (e queste persone ci sono e ci saranno ancora), noi dobbiamo dimostrare che dalla vicenda D'Urso abbiamo capito che non possiamo e non dobbiamo quantizzare la vita umana. Qualcuno ci ha detto per convincerci « ma sapete quanti assassini e quanti morti ci saranno ancora a causa delle Brigate rosse? »: quindi, oggi D'Urso, domani qualcun altro. Questa è una logica aberrante; significa ragionare rispetto alla vita in modo quantitativo: uno in più o uno in meno, tanto esiste il problema! Invece io penso che uno in meno abbia potuto significare un passo avanti per tutti noi (*Applausi dei deputati del gruppo radicale e dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Zanone. Ne ha facoltà.

ZANONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, questa giornata è cominciata con la buona notizia che il magistrato Giovanni D'Urso è stato restituito alla sua famiglia e alla libertà. La gioia per questa notizia favorevole, dopo le lunghe incertezze e le informazioni contraddittorie di tutta la giornata di ieri, non modifica però — vorrei partire da questa considerazione — il nostro giudizio né sui responsabili del sequestro né sul documento con cui i sequestratori del giudice D'Urso hanno ieri annunciato l'intenzione di liberare la loro vittima; non attenua lo sdegno e l'esecra-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1981

zione verso le farneticazioni che in quel documento descrivono la liberazione del magistrato come una sospensione di pena o come un atto di magnanimità.

Tuttavia in quel comunicato delle Brigate rosse c'è la ragione che spiega la liberazione di D'Urso, l'atto finale che fortunatamente ha modificato la vicenda di questo sequestro rispetto alla vicenda del sequestro di Aldo Moro, per altri aspetti analogo con gli sviluppi di questo mese.

Qual è la ragione (una ragione, noi ci auguriamo, nettamente unilaterale) per cui i terroristi hanno infine stabilito di liberare e di restituire vivo il sequestrato? Essa è scritta nel comunicato di ieri. I terroristi insistono particolarmente su un punto, su un obiettivo; quello della frattura che la loro azione intende produrre fra gli organi dello Stato e fra le forze della democrazia. Anche questa è una differenza rispetto alle esperienze precedenti: in precedenti circostanze l'attacco terroristico si è rivolto principalmente verso gli organi costituzionali dello Stato, nella vicenda del sequestro D'Urso si è rivolto invece principalmente verso le espressioni della società civile (giornali e partiti, che sono le forze della democrazia).

L'obiettivo della guerriglia è dunque proprio la spaccatura del sistema che i terroristi chiamano imperialista e che noi chiamiamo, con tutti i difetti che può avere, democratico e costituzionale, su linee sempre più interne.

Sono totalmente convinto che il giudice D'Urso sia stato rilasciato vivo non certo per corresponsione agli appelli umanitari o per remunerazione di tentativi che volevano avere una giustificazione umanitaria; ma per un fine che è totalmente politico.

Dobbiamo valutare questa liberazione non secondo la nostra logica, ma secondo la logica di coloro che l'hanno decisa: il fine totalmente politico che essi si propongono vuole fare di questa liberazione una seconda aggressione del terrorismo contro lo Stato democratico. C'è stata una prima aggressione, con il sequestro, e, a suo modo, questa liberazione vuole ora

essere, nelle intenzioni dell'organizzazione terroristica, una seconda aggressione. Non quindi una concessione alla logica umanitaria, ma un affinamento della manovra eversiva, che tende proprio al fine - dichiarato nel comunicato di ieri - di aumentare e approfondire le fratture e di dar luogo quindi ad una serie di ulteriori divaricazioni nei rapporti fra gli organi dello Stato, nei rapporti tra Parlamento, Governo, magistratura, nei rapporti fra Stato e giornali, nei rapporti fra Stato e partiti, nei rapporti fra i partiti, nei rapporti all'interno di taluni partiti, con esiti che sono facilmente prevedibili e che, se sono tali, possono a nostro avviso anche essere oggetto di una qualche assunzione di iniziativa, per contrastarli prima che si manifestino.

Noi intendiamo fare quel poco che è nelle nostre possibilità in questa direzione e il mio intervento non mancherà di tener conto, per quanto ci riguarda, della necessità di rispondere a questa azione disgregatrice del movimento eversivo con una ricerca di nuova e maggiore convergenza democratica.

Ma - me lo consenta, signor Presidente - io credo che, anche se la questione del terrorismo e la liberazione del giudice D'Urso sono necessariamente gli elementi sostanziali di questo dibattito e delle sue conclusioni, non possiamo omettere del tutto quella che era la ragione iniziale - e che ormai è soltanto occasionale - delle comunicazioni svolte ieri dal Presidente del Consiglio.

Forse abbiamo quasi dimenticato che questo dibattito aveva una motivazione iniziale (che ormai, lo ripeto, è quasi occasionale) nelle dimissioni del ministro Bisaglia. Su questo tema, non ho intenzione di spendere più parole di quante ne abbia consumate ieri il Presidente Forlani; e non voglio neppure utilizzare parole mie, preferendo ricorrere alle conclusioni - severe ed unanimi - cui è giunta la Commissione di indagine del Senato.

Quella Commissione, istituita per valutare un incidente in aula fra due senatori (incidente che coinvolgeva il ministro Bisaglia, poi per altre motivazioni dimes-

so), ha avvertito (cito pressappoco le sue stesse parole conclusive) che, in una situazione sempre più irta di insidie e carica di difficoltà come l'attuale (ed è l'attualità di un mese fa: le conclusioni di questa Commissione risalgono ad un mese e dopo tale periodo la situazione, anche per il Governo dell'onorevole Forlani, è certamente più carica di difficoltà ed irta di tensioni di allora), le istituzioni democratiche — scriveva la Commissione del Senato — possono recuperare legittimità, credibilità ed autorevolezza soltanto se si verifica una seria ripresa della moralità pubblica e politica.

Siamo tanto d'accordo con quelle conclusioni del Senato, che le abbiamo trascritte quasi testualmente nella premessa della risoluzione che il gruppo liberale ha depositata stamane e che intendo illustrare nel mio intervento.

Per drammatica che sia la circostanza in cui se ne discute, non credo che si possa archiviare questo problema che ha avuto qualche fortuna col nome di « questione morale » nelle scorse settimane; questa iniziativa per la bonifica della vita pubblica e la ripresa morale ha toccato l'apice della sua effimera celebrità con lo scandalo sulle frodi tributarie in materia petrolifera.

Non eravamo sulle prime pagine dei giornali, quando la questione morale e con essa lo stesso scandalo petrolifero occupavano i quotidiani; ma non ce ne rammarichiamo, in quanto c'è voluto poco perché quel problema scomparisse dalle prime pagine dei quotidiani. Se vogliamo ora ritrovarne qualche traccia in qualche fondo di colonna, dobbiamo risalire alle recenti notizie di ieri ed alla presentazione da parte liberale al Senato della proposta di inchiesta parlamentare per lo scandalo dei petroli, che a suo tempo avevo preannunziata anche in quest'aula. Sappiamo che il Governo ed i partiti che lo compongono non hanno trascurato di affrontare la questione morale; se ne è discusso; si sono preparati progetti con decisioni tra i vertici dei segretari dei partiti al Governo ed il Presidente del Consiglio, ma le iniziative di cui abbia-

mo sentito parlare tardano e fino ad oggi non sono ancora intervenute.

PAJETTA. Oggi ci sono già due assoluzioni, due segretari amministrativi assolti!

ZANONE. A cosa si riferisce, onorevole?

PAJETTA. A queste cose.

ZANONE. Seguiamo quanto si sta facendo al Senato, per arrivare almeno alla approvazione di alcune proposte di legge non certo di sensazionale novità, perché corrispondono a proposte liberali ultradecennali, giacenti alle Camere da parecchie legislature, che finalmente sembrano avviarsi ad un'approvazione. In sostanza, se davvero vogliamo raccogliere quello che è stato l'orientamento unanime della Commissione senatoriale sul caso Bisaglia, e modificare la vita pubblica per difendere l'autorevolezza, la credibilità e quindi la forza sostanziale delle istituzioni, dopo tanti discorsi sulla questione morale è venuto davvero il momento di arrivare alla morale di questa questione!

È vero che il Governo non manca di elementi di giustificazione per i ritardi nel procedere su questa strada. Questo Governo non è assistito, a quanto pare, dalla benevolenza della fortuna e nei suoi primi mesi ha dovuto fronteggiare non soltanto scandali, che rispondono ad una eredità pesante del passato, ma anche la calamità del terremoto e la nuova insorgenza del terrorismo cui ieri ha fatto riferimento l'onorevole Forlani nel suo intervento. Voglio però ripetere, in questa circostanza, ciò che era stata la mia impressione anche dopo il disastro del terremoto, quando si discusse alla Camera di quel problema. La gravità di questi fatti esterni non sembra rafforzare la solidarietà tra la stessa maggioranza governativa. In genere le calamità e le aggressioni esterne rafforzano, almeno per una motivazione psicologica, lo spirito della solidarietà e della collaborazione tra le forze politiche, soprattutto fra quelle

che hanno un vincolo di alleanza nel Governo. Era dunque ragionevole pensare e presumere che prima, di fronte al disastro del terremoto nel Mezzogiorno, poi, sotto l'attacco di questa eversione che si manifesta con nuova virulenza ci fosse da parte dei partiti di Governo una solidarietà più forte. Non c'è stata prima, non c'è stata soprattutto in questa occasione, anzi il discorso di ieri del Presidente del Consiglio è apparso dominato dalla fatica di cercare una compatibilità tra posizioni dei partiti di governo dichiaratamente differenti.

Cito questo elemento anche perché da alcuni di questi partiti — mi riferisco in particolar modo al segretario del partito socialdemocratico, onorevole Longo, ed anche a quanto è stato indicato dalla direzione di quel partito — sono state rivolte nei confronti del partito liberale, sollecitazioni, di cui apprezziamo tutta l'intenzione positiva, per un maggiore apporto alla politica del Governo e della maggioranza. Apprezziamo questa intenzione di convergenza democratica ed abbiamo presentato una risoluzione sulla questione del terrorismo — non quindi sulla politica complessiva del Governo — per segnare un contributo possibile alla ricerca di una linea comune, almeno tra i gruppi che non abbiano assunto in partenza una posizione di sfiducia nei confronti dell'attuale Governo. Lasciamo, come è naturale, al Presidente del Consiglio di valutare se questa discussione, la stessa concitazione del momento in cui avviene, sia l'occasione giusta per una verifica della fiducia sull'azione complessiva del Governo. Se si dovesse giungere alla verifica dell'azione del Governo in questi primi mesi, posso dire che i risultati che si sono finora raccolti non contengono per noi elementi tali da modificare la posizione che abbiamo assunto inizialmente. L'impegno di misurarsi sui fatti, che era il presupposto su cui si avviava l'opera del nuovo Governo, finora non dispone di prove di valutazione sufficienti in un senso o nello altro. Il Presidente del Consiglio ha fatto ieri una rassegna di ciò che il Governo ha compiuto nella prima fase della sua

attività. Guardiamo con interesse e con attenzione ad alcuni nuovi profili che si delineano, ad esempio nel campo della politica economica, in particolare per quanto riguarda la politica delle partecipazioni, la riforma dell'intervento straordinario dello Stato nel Mezzogiorno e, in termini più generali, il disegno della programmazione di medio termine. Non penso di esprimermi con malignità se osservo che queste strategie di tempo medio, che per quanto riguarda alcuni ministri contengono anche elementi innovativi molto interessanti, si riferiscono ad un futuro che con scarsa probabilità sarà amministrato dall'esecutivo attualmente in carica.

Il problema, dunque, è quello di coordinare queste strategie di medio termine con l'azione quotidiana che il Governo svolge. E dove l'obbligo dell'intervento quotidiano è più vincolante (come nella politica fiscale) si debbono registrare da parte dell'azione del Governo oscillazioni e contraddizioni vistose. Ciò avviene, ad esempio, in tutta la materia delle imposte, siano esse sul reddito personale, sulle benzine o sulla casa. In queste settimane abbiamo appreso — e tutti hanno raccolto questa impressione — notizie e anche decisioni di carattere contraddittorio che ci sembrano particolarmente gravi proprio perché toccano il rapporto fiscale, cioè un rapporto tra cittadino e Stato che dovrebbe essere organizzato sulla base delle previsioni più certe e più sicure per quanto riguarda il dovere contributivo del cittadino.

C'è un ministro esplicitamente e dichiaratamente sottoccupato che ha espresso non qui, ma al Senato, una serie di rilievi al Governo per il ritardo negli adempimenti. C'è infine una situazione sociale che registra alcuni punti di malessere insostenibile: mi riferisco alla situazione della città di Napoli che diventa ogni giorno più grave. Dappertutto, e non soltanto in alcuni punti di crisi e di malessere, ma in generale nel paese, si registrano una serie di conflitti del lavoro che, soprattutto per quanto riguarda direttamente la responsabilità dell'esecutivo, cioè l'impiego pubblico, defraudano il cit-

tadino dell'aspettativa legittima di ricevere dallo Stato le prestazioni dovute.

Per chiudere su questo argomento, raccogliamo nella nostra risoluzione la volontà che il Presidente del Consiglio ieri ha manifestato di non lasciarsi paralizzare dal terrorismo: il Governo, in effetti, può fronteggiare la lotta del terrorismo se riesce a dimostrare anche di non tralasciare le altre azioni che gli competono. Da questo punto di vista — come dicevo — se volessimo fare un consuntivo dell'azione complessiva del Governo noi potremmo soltanto ribadire le riserve che formulammo all'atto della sua formazione.

Ciò che pare più utile a noi in questo momento è tentare di trovare nella Camera una convergenza ampia, se possibile, sulle linee da assumere nei confronti dell'attacco del terrorismo. Prima di tutto proponiamo nella nostra risoluzione che la Camera condanni e respinga il ricatto dei terroristi. È un ricatto inammissibile non soltanto verso le istituzioni, ma anche verso le espressioni libere della società civile, verso i giornali — ad esempio — perché anche in questo caso è inammissibile, inaccettabile ed irricevibile il fine di una aggressione contro i principi di libertà e di legalità.

Gran parte di questa vicenda si è svolta nel rapporto fra ricatto dei terroristi, posizione del Governo, posizione dei partiti e posizione dei giornali. Tra i punti che sarà meglio approfondire vi è anche il rapporto tra la magistratura e i giornali nel corso della vicenda del giudice D'Urso, a cominciare dal fatto editoriale più clamoroso che fu il dato di partenza, la pubblicazione del cosiddetto interrogatorio del giudice D'Urso. Noi ci chiediamo per quale ragione il magistrato che lo ha avuto tra le mani non abbia disposto il sequestro, come credo dovesse e potesse fare, di questo documento mostruoso, in cui il giudice diventa imputato e i criminali diventano giudici. Ci chiediamo se in questo sequestro, che si è concluso felicemente, a differenza del sequestro di Moro, ci sia sempre stata la linea della fermezza contro il ricatto, contro la trattativa. Noi dobbiamo dire, da

parte nostra, che siamo sempre stati contro il ricatto, contro la trattativa e che abbiamo sempre considerato la trattativa non soltanto inammissibile, ma anche impossibile, proprio perché la finalità del terrorismo non è quella di trattare con lo Stato, ma di costringere lo Stato a rinnegare il fondamento e il titolo della propria legittimità. Siamo convinti di questo dai tempi del sequestro di Aldo Moro, ed abbiamo trovato nel comunicato di ieri, che certo non costituisce un testo di citazioni meritorie, ma che ha la sua forza e la sua logica perverse, la conferma di tutto questo. Il comunicato di ieri delle Brigate rosse non a caso respinge l'ipotesi di ogni trattativa e afferma, invece, il metodo dell'imposizione. Siamo per la fermezza, in quanto liberali, senza avere lezioni da dare e neppure da ricevere da parte di nessuno.

Vorrei anche permettermi di dire che non siamo in concorrenza per il primato della fermezza o dell'umanità nei confronti di nessuno. E ci sembra strano che questi due elementi — la fermezza e l'umanità — siano diventati quasi due estremi di una alternativa che per noi è incomprensibile, come se la prima fermezza che si deve dimostrare non sia proprio la fermezza nella tutela dei diritti umani. Perderemmo ogni concezione positiva, tanto della fermezza quanto del sentimento umanitario, se non cercassimo di conciliare questi due valori e se li considerassimo come i due rami di un dilemma, i due estremi di una alternativa.

Nella nostra risoluzione, noi ci pronunciamo contro l'inasprimento di pene e di procedure. Vi sono stati, quando occorre, e con qualche fatica da parte anche nostra, gli inasprimenti di pene e di procedure, che sembravano indispensabili. Ma bisogna avere coraggio di dire che inasprimenti ulteriori non servono, se vogliamo porre un argine a quelli che, invece, speculano sulla situazione attuale, per spingerci verso la barbara invocazione della pena di morte. Ciò che serve non sono gli inasprimenti delle pene e delle procedure, ma la forza dello Stato è nell'applicazione giusta delle leggi che ci

sono, di tutte le leggi che ci sono; di quelle che precludono, che vietano le trattative, i cedimenti ed i ricatti terroristici, l'uso indebito di determinate facoltà anche da parte dei parlamentari all'interno delle carceri; come delle leggi che impongono all'amministrazione dello Stato doveri espliciti a cominciare dal settore dell'amministrazione carceraria. Lo Stato manca al proprio dovere quando è negligente nel punire chi compie nelle carceri atti illeciti, come si dice che avvenga, ma è negligente anche nell'adempimento del suo dovere quando non dispone, per i detenuti, la possibilità e l'obbligo di lavoro, le condizioni di vita, che sono stabilite nella legge di riforma carceraria.

Molte volte si ha l'impressione che la negligenza nel punire, nell'applicare le sanzioni contro i comportamenti illeciti sia quasi un compensativo implicito della negligenza negli adempimenti dovuti.

Qui si pone davvero in termini concreti e legittimi il problema dell'umanità e della politica umanitaria intesa come politica di tutela dei diritti umani, non solo per le carceri speciali, ma per tutte le carceri, non soltanto per i detenuti cosiddetti differenziati, ma per tutti i detenuti. E questo, a nostro avviso, è il punto centrale, perché è anche quello sul quale oggi si concentra palesemente, dichiaratamente l'attacco terroristico.

Quanto alla questione delle carceri, ora che gran parte della forza del movimento terroristico è detenuta, e quindi le carceri diventano il punto di attacco all'azione terroristica, non vorremmo che lo Stato esponesse a questo attacco proprio il suo fianco più debole. Non è un caso che il sequestro del giudice D'Urso, la sommossa di Trani, l'assassinio del generale Galvaligi siano tutti elementi di una ondata terroristica nuova, che ha il suo obiettivo principale in quella che le Brigate rosse chiamano la « campagna contro le carceri ».

Ed allora, se questo è il fronte principale della lotta, bisogna pure che il Governo sia impegnato per una applicazione rigorosa del controllo e della sorveglianza, ma anche per una edilizia car-

ceraria civile, per condizioni di vita e opportunità di lavoro conformi alle leggi dello Stato, per un addestramento e un trattamento degli agenti di custodia e delle forze dell'ordine che, a nostro avviso, sono più doverosi e più utili di tutte le espressioni, sempre rinnovate, di omaggio e di encomio nei confronti dei servitori dello Stato. È necessaria una politica carceraria umana e sicura, e i due termini, a nostro avviso, non sono i due estremi di una alternativa, ma due elementi di conciliazione necessari non soltanto per le carceri speciali e per i detenuti speciali ma per tutte le carceri e per tutti i detenuti.

Il Presidente del Consiglio ha ieri documentato in modo che a me sembra convincente le ragioni dello sfollamento della sezione speciale nel carcere dell'Asinara. Noi non siamo, onorevole Forlani, fra coloro che avrebbero voluto vedere sospeso quel provvedimento in presenza di una minaccia del terrorismo, siamo piuttosto fra coloro che si rammaricano perché non si sia provveduto a quello sfollamento quando, a reclamarlo, non erano i brigatisti ma i giudici di sorveglianza (*Interruzione del deputato Pajetta*). E se, comunque, si è arrivati a quella decisione in ritardo, perché — mi consenta di chiederglielo — questi dati non sono stati comunicati subito dal Governo?

In quei giorni non ero a Roma e, forse non sono stato informato con precisione; mi è sembrato però che vi siano state contraddittorietà di comunicati e di notizie da parte del Governo, che hanno alimentato il pericoloso pensiero che questo atto dovuto diventasse invece un elemento almeno indiretto di negoziato e trattativa.

C'è infine — ed ho concluso — un punto sul quale molte volte si sollevano interrogativi, che però sono sempre destinati a restare senza risposta da parte del Governo; è quello dei collegamenti e delle complicità internazionali del terrorismo.

In tutti i dibattiti questo aspetto rimane sempre in ombra. Ricorrono determinate collocazioni topografiche (Praga, Parigi), i nomi di determinati regimi e

paesi, il Libano lo Yemen, la Libia. Peraltro, tutte le sollecitazioni per sapere qualcosa hanno avuto come risposta, da parte del Governo, il silenzio. Non sollecito una risposta in materia, se il Governo non dispone di elementi sufficienti per poterla dare. Vorrei, però, rivolgere allo stesso Governo un invito, perché il capo del regime che figura al primo posto della lista dei paesi sospettati di favorire e di finanziare l'eversione non sia nei prossimi mesi ospite ufficiale del nostro Governo, in Roma.

PAJETTA. Manteniamo o no le relazioni diplomatiche? Questo è il problema, se sanno qualcosa...

ZANONE. Credo si possano mantenere relazioni diplomatiche sufficienti per tutelare gli interessi nazionali ed i rapporti di affari, nel reciproco interesse, senza concedere titoli di legittimazione politica ulteriore a chi ha cacciato e spogliato gli italiani della Libia, a chi ha ordinato anche in Italia l'assassinio di esuli del suo paese non disposti a sottomettersi alla repressione, a chi — come dicevo poco fa — risulta, secondo tutti i sospetti, al primo posto tra i finanziatori dell'organizzazione terroristica; da ultimo — me lo consenta, onorevole Pajetta — a chi in questo momento sta inserendo in Africa un nuovo elemento di instabilità e di pericolosa infiltrazione sovietica. Credo che il Governo non prenderebbe una saggia iniziativa se assumesse questo momento come quello opportuno per una visita ufficiale in Italia del colonnello Gheddafi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo raccolto nella nostra risoluzione alcuni soltanto degli elementi che riteniamo più urgenti e realisticamente più perseguibili per fronteggiare il terrorismo. Noi crediamo che un tentativo si potrebbe — forse si dovrebbe — fare per trovare su questa questione una convergenza democratica. Se i partiti di Governo sentiranno l'opportunità di questa iniziativa porremo la nostra risoluzione come un contributo in tal senso, senza altro disegno politico che non sia quello di cercare

di rispondere con una vera solidarietà democratica all'aggressione del movimento eversivo che, anche con la liberazione del giudice D'Urso, che noi ci auguriamo effetto di una decisione unilaterale, rischia di trovare nuovo alimento per la propria azione disgregatrice. Vogliamo fare qualche cosa per la convergenza democratica contro questo attacco disgregatore (*Applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Aglietta. Ne ha facoltà.

AGLIETTA. Signor Presidente, signor ministro di grazia e giustizia, se ci limitassimo oggi a rispondere a quanto il Presidente del Consiglio è venuto a comunicarci, saremmo colpevoli di superficialità nei confronti del Governo, e prima di tutto, nei confronti dei colleghi. Rischieremmo, infatti, di limitarci alla contingenza senza cercare di andare avanti, di andare oltre. Noi tenteremo di dare qui, di dare qui a tutti, ai compagni socialisti, ai compagni comunisti, ai colleghi di tutte le parti politiche, al Governo, quel contributo rigoroso e puntuale, costruttivo, che sempre sentiamo di dare, che sempre vogliamo dare. Parlo in questo momento con l'animo sgombro dalla angoscia di quella vita legata ad un filo, ad un filo cui era legato — come abbiamo detto nei giorni scorsi — anche quel minimo di dignità e di credibilità dello Stato, con l'animo sgombro per il fatto che questa vita sia stata recuperata alla propria famiglia.

Ma proprio a partire da questa considerazione credo che una prima risposta vada data a quel « partito della fermezza » che in questi giorni abbiamo contribuito a far venire alla luce di fronte alla opinione pubblica. Una prima risposta va data proprio in rapporto alle reazioni ancor più scomposte ed incredibili che oggi ci giungono dalle colonne del *Corriere della Sera* e de *La Repubblica*. Voglio leggere — facendolo mio e del gruppo che rappresento — il comunicato di un compagno che molto si è impegnato ed è

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1981

stato coinvolto in questa vicenda, il compagno Pannella: « Le reazioni invereconde e scomposte, dense di livore perché D'Urso è stato liberato, sono una confessione, provano molto più di quanto avevamo intuito e temuto: D'Urso serviva cadavere! Gli appelli martellanti al Presidente della Repubblica che venivano dai due gruppi editoriali, quello sindoniano e quello che è giunto fino a pubblicare le autointerviste delle Brigate rosse ed i verbali degli immondi processi ai terroristi, perché intervenisse in modo straordinario nella vita delle istituzioni non hanno, questa volta, potuto contare sull'infamia degli assassini ed hanno perso. Scalfari e Valiani oggi sono eloquenti. Il senatore a vita, catapultato per un errore che può rivelarsi gravissimo nella vita delle istituzioni, chiede oggi a gran voce la costituzione in Italia del tribunale speciale, a somiglianza di quella corte di sicurezza francese che tutte le forze democratiche francesi denunciano ormai come intollerabile offesa alla giustizia ed alla Repubblica. Scalfari, come impazzito, mostra che il Governo al quale puntava doveva avere poteri straordinari e dittatoriali contro l'opposizione radicale. Se non ci si intende censurare, il mio pensiero si sintetizza dunque in questo modo: il partito della fermezza stava organizzando e sta tentando un vero *golpe*; per questo, come il fascismo nel 1921, aveva bisogno di cadaveri, ma questa volta, al contrario di quanto è accaduto con Moro, è stato provvisoriamente battuto. Per una volta, le Brigate rosse non sono servite ».

Voglio dire che tutto ciò che in questi giorni si è manifestato, quanto di peggio poteva manifestarsi (linciaggi, processi, insulti, che hanno avuto eco gravissima anche in quest'aula), quanto di antidemocratico vi è stato in tutti questi atteggiamenti, è proprio ciò contro cui io ed il mio gruppo, finché saremo in questa aula, ci batteremo a fondo, con durezza e con fermezza.

Ed allora voglio fare una premessa: signor Presidente del Consiglio, signor ministro di grazia e giustizia, al di là delle contingenze, al di là dei fatti pur di im-

mensa importanza, non passa giorno, non passa - potremmo dire - parola senza che la distanza tra la forza alternativa di governo che è, è sempre stata (ed io intendo rivendicarlo) quella radicale, e la democrazia cristiana ed i suoi oppositori ufficiali o ufficiali collaboratori, divenga più spessa e chiara.

Noi possiamo anche ammettere, in linea di principio e di fatto, che alcuni atti, che riteniamo emblematici di questa distanza, possano essere non dolosi, ma istintivi e spontanei. È difficile, certo, immaginare che un Presidente del Consiglio responsabile, in momenti drammatici della vita del paese, in momenti drammatici per l'ordine pubblico repubblicano, vada nelle caserme per dire che il peso della salvezza della Repubblica deve gravare innanzitutto sulle spalle di un corpo militare, sulla sua organizzazione e sulla sua dottrina; e che ci vada senza rendersene conto e senza rendersi conto della gravità di quel che dice, in tal senso, con parole secche ed inequivoche.

Noi possiamo anche ammettere che il ministro di grazia e giustizia, il ministro Sarti, che si diletta e ci diletta di letture colte e fini, non voglia deliberatamente, pur essendo un ministro della democrazia cristiana, affermare la supremazia della ragion di Stato nella vita politica, civile ed istituzionale del paese, tacendo, invece, ogni riferimento al senso dello Stato, che è cosa opposta. Ma proprio perché siamo disposti a far salve le buone intenzioni, proprio perché vogliamo dire - anche se non concedere, ed è differenza sostanziale - che non si tratta di calcolo, ma di istinti, di spontaneità e di naturalezza, dobbiamo, allora e nello stesso tempo, prendere atto che ci troviamo dinanzi al definitivo assestamento storico della classe dirigente democristiana e di tutta quella di regime, su una cultura che è erede di quella antidemocratica, clericale e autoritaria, populista e corporativista che torna a rovinare e a creare rovina non solo sull'Italia, ma sull'Europa.

Ragion di Stato, la salvezza della democrazia affidata a corpi militari, diritti

dello Stato contro lo stato di diritto, i diritti civili ed i doveri civili subalterni rispetto a quelli militari, visione dell'esercito di tipo sud-americano, Stato sempre più militarizzato e società sempre più armata! Ecco la vostra cultura politica, ecco la vostra ideologia, cioè, la vostra cattiva e falsa coscienza, il vostro sistema di riflessi e di pensieri e non certo di « pensiero », che è davvero difficile concedere o rintracciare.

Così diventa logico, a partire da queste considerazioni, un episodio che forse è poco conosciuto e che già ho avuto occasione di ricordare, signor ministro, e non a caso: l'Avvocatura generale dello Stato, dinanzi alla Corte costituzionale, a nome del Governo o per suo conto — di questo Governo, lo sottolineo, compagni socialisti e socialdemocratici — chiede che non venga giudicato costituzionalmente proponibile il referendum sul porto d'armi, oltre ad altri. Secondo il Governo — secondo questo Governo, lo sottolineo — il porto d'armi, che significa milioni e milioni di armi che circolano e che corrispondono al sostegno di una industria non produttiva e gravemente inquinante la società, che corrispondono alla legge della giungla o la presuppongono legittimata, è ritenuto ineliminabile: il porto d'armi è, nientemeno, che un diritto costituzionale e civile! Avete fatto sostenere dall'Avvocatura dello Stato presso la Corte costituzionale che il porto d'armi significa attentare...

GITTI. È giusto! Le armi le dai ai brigatisti e non le dai ai cittadini per difendersi! (*Commenti del deputato Melini*).

CICCIOMESSERE. (*Indicando i banchi del gruppo del MSI-destra nazionale*). Passa nell'altro gruppo!

PRESIDENTE. L'onorevole Aglietta sta dicendo che l'Avvocatura dello Stato ha sostenuto una certa tesi su una questione che è di competenza della Corte costituzionale. Onorevole Gitti, lei ha diritto di esprimere il suo pensiero, ma non vorrei che ciascuno di noi emettesse sentenze

anticipando la Corte costituzionale, che ha molto lavoro, ma che certo affronterà, a tempo opportuno, anche questo problema.

GITTI. L'onorevole Aglietta sta pronunciandosi sul ruolo della Corte costituzionale, ma lei non è la Corte.

PRESIDENTE. Onorevole Gitti, l'onorevole Aglietta non condivide il parere espresso dall'Avvocatura dello Stato e il non condividere è cosa diversa dal promuovere sentenze che dovranno invece essere emesse dalla Corte costituzionale.

L'onorevole Aglietta sta esprimendo il suo pensiero; la prego, quindi, di proseguire (*Commenti del deputato Teodori*).

AGLIETTA. Stavo dicendo, signor ministro di grazia e giustizia, che avete fatto sostenere che togliere il porto d'armi significa attentare al diritto costituzionale di proprietà...

GITTI. Il diritto alla vita! Sono gli articoli 2 e 42 della Costituzione.

AGLIETTA. ...alla sacra proprietà del cittadino. Il diritto alle armi è un diritto civile! D'ora in poi la gente dovrà difendere le sue cose con le armi (*Interruzione del deputato Gitti*).

PRESIDENTE. Non è obbligatorio, onorevole Aglietta, ma facoltativo!

AGLIETTA. Non so se questa sia anche una dichiarazione di impotenza, perché non esiste uno Stato che sia in grado di difendere i diritti del cittadino.

Signor Presidente Scalfaro, lei che di queste cose è fine osservatore ed ha grande sensibilità può capire cosa possa significare dire, oggi, che il diritto alle armi è un diritto costituzionale e civile.

Eppure anche questo episodio è la spia di una cultura stupidamente, volgarmente dimissionaria da qualsiasi posizione morale, che non tiene conto della civiltà del diritto; una cultura giuridica canonica, gesuitica, casuistica, dove tutto è relativo, tutto è permesso quel che sem-

bra negato, a condizione che la classe dominante vi trovi il suo tornaconto, il tornaconto di un potere non vincolato da nessuna legge, che può esso stesso e per primo violarla, e quindi spingere alla violazione da parte degli altri, e quindi lasciarla violare.

Noi sappiamo che nel Governo, in questo Governo, è rappresentata anche un'altra tradizione, un'altra cultura, molto vicina, forse identica, per molti versi, anche se spesso, troppo spesso, contrapposta sul piano della politica concreta, sul piano della gestione quotidiana. Ma dobbiamo dire, in questa occasione, ai compagni socialisti, con i quali ancora una volta, come per la raccolta delle firme sui referendum svoltasi nella scorsa primavera, abbiamo registrato momenti di sintonia e di sensibilità comune, in mezzo al linciaggio, indegno quanto esplicito, proveniente nei nostri confronti da quasi tutte le altre parti politiche, dobbiamo dirvi, dicevo, compagni socialisti, di stare molto, molto attenti: nessuna delle culture, delle grandi culture, a cominciare da quelle dominanti da secoli fino alle altre, trionfanti tragicamente in questo secolo, ci è interamente estranea. Ognuna di queste ci insidia intimamente, è una parte di noi, fa parte di noi, è nella nostra storia. E poiché per noi non esiste il problema del rapporto tra politica e cultura, e la politica è cultura o non è nemmeno politica, dobbiamo in questa occasione sottolineare che la cultura di questo Governo, la cultura di potere, quindi la politica di questo Governo, quella di questa maggioranza non meno di quella delle vecchie opposizioni di questa Assemblea, di destra e di sinistra, si sta rivelando disastrosa. Poiché non siamo ingenerosi — non abbiamo bisogno di esserlo —, ammettiamo pure e concediamo volentieri (poiché non siamo tra coloro che hanno sostenuto la politica del « tanto peggio, tanto meglio », particolarmente in questi giorni) che il Governo e la maggioranza, nel suo insieme, si sono comportati, nella dolorosa e infame vicenda del sequestro D'Urso, meglio, in modo meno ignobile e meno indecente, di quanto non fe-

cero durante la vicenda Moro; e che tutti, anche il Governo e la maggioranza (salvo una parte di essa), hanno dunque concorso all'esito nel complesso positivo di questa vicenda. Concediamo anche, poiché è la nuda verità, che in quest'anno e in queste settimane quanto di positivo poteva venire da una più responsabile, seria e libera, da equivoci e pericolosi condizionamenti, amministrazione dei vari dicasteri, nell'ambito però della continuazione sostanziale — questo è il punto che vogliamo sottolineare, compagni socialisti! — di una politica drammaticamente, tragicamente sbagliata e catastrofica, lo si è cominciato a scorgere nei confronti dei governi Andreotti e Cossiga, del ministro dell'interno Cossiga e dei ministri di grazia e giustizia Bonifacio e Morlino.

È evidente a tutti che lo Stato è stato meno clamorosamente battuto, vilipeso, irriso tragicamente dalle forze del terrorismo. Mai come allora, come dal 1976 al 1978, come per l'atroce vicenda Moro, per quella Sindona e Caltagirone, lo scempio nel paese ha corrisposto in modo così puntuale allo scempio delle istituzioni, della giustizia, dell'ordine pubblico, del Parlamento, che era stato sequestrato dai vertici di partito, autoritari e anticostituzionali, quanto incapaci, inetti e corrotti,

I governi « monocolori » della democrazia cristiana, preferiti e sostenuti dal partito comunista, sono stati anche quelli dello sfascio legislativo, delle leggi sbagliate, che si succedevano con ritmo frenetico e vergognoso. Gli anni dell'« unità nazionale », i suoi governi e le sue maggioranze costituiscono ed hanno costituito una iattura; ma ci troviamo dinanzi a correzioni, non a svolte di quella politica.

Sui temi di fondo continuate a restare uniti, senza nemmeno accorgervene, tutti tragicamente uniti. E, tornando alla vicenda D'Urso, devo dire che il Governo ha mancato ed ha mostrato i suoi limiti, di stile ed anche di cultura, quando non ha risposto subito — lo diceva già il collega Pinto — con chiarezza e con onestà a chi aveva sequestrato il giudice D'Urso e aveva avanzato una richiesta in ordine al car-

cere dell'Asinara, dicendo che questa richiesta era ridicola e grottesca, perché le Brigate rosse, prima di ogni altro, sapevano benissimo che era già in corso e già deciso dal Governo lo sgombero del settore speciale di questo carcere, e che il Governo e il Parlamento erano impegnati a realizzarlo.

Non lo ha fatto perché ha avuto paura delle critiche interne; ha avuto paura del partito comunista e del Movimento sociale italiano-destra nazionale, di una parte dei repubblicani, quella parte ormai chiaramente egemonizzata dal gruppo Rizzoli e dal suo mentore, il senatore Valiani. Non lo ha fatto per mancanza di convinzione; poi, però, lo ha fatto, corrispondendo alle esigenze della Costituzione, nei confronti del Parlamento, oltre che adempiendo a quelle esigenze operative, secondo le opinioni e le richieste del generale Dalla Chiesa e del generale Galvaligi, stando almeno a quanto ci raccontano i quotidiani. Ed ha fatto bene a lasciare — tranne atti e dichiarazioni, che sono stati in realtà più vili che gravi, del ministro di grazia e giustizia — il potere giudiziario responsabile del suo settore, sia di fronte alle decisioni che il potere giudiziario ha assunto nella sede di Firenze, per quello che riguardava l'imputato Faina, sia di fronte a quelle di opposto ed incredibile stile del magistrato Sica, di opposto segno civile oltre che politico.

Ed hanno fatto bene il Governo e la maggioranza a rovesciare l'atteggiamento del Governo e della maggioranza del periodo del sequestro Moro, assumendosi le loro responsabilità, non delegando alle delegazioni dei vari partiti complici, ai vertici di partito, le funzioni proprie del Parlamento. Ha fatto bene e fa bene il Governo a non interferire o tentare manifestamente di intervenire su alcuni giornali dell'area pubblica o parapubblica, sicché si deve a *Il Messaggero*, oltre che a *Il secolo XIX*, e, in misura molto minore, a *Il giorno*, di avere per una volta testimoniato che un'editoria ed un giornalismo non partigiani, sleali e settari sono possibili o almeno immaginabili anche in Italia, anche con questa stampa!

PAJETTA. È il contrario, perché sono lottizzati! Hanno pubblicato perché sono lottizzati, non perché sono dello Stato!

AGLIETTA. Se parliamo di lottizzazione, Pajetta, possiamo cominciare a parlare della SIPRA, possiamo parlare di Barbato, della lottizzazione comunista nella RAI-TV, di quella che è stata negli anni dell'« unità nazionale »!

PAJETTA. Non parlo del *Messaggero*!

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, la prego! Onorevole Aglietta, cerchi di non accendere di nuovo un'aula che ha bisogno di grande serenità. Quindi la prego di riprendere il suo discorso senza raccogliere le eventuali interruzioni.

AGLIETTA. La ringrazio, Presidente.

PRESIDENTE. Ed io ringrazio lei se prosegue.

AGLIETTA. E devo dire che, nel comportamento adottato, il Governo è stato oggettivamente aiutato dalla diversità delle rivendicazioni dei terroristi. Al tempo della strage di via Fani si ponevano condizioni allo Stato — è una differenza importante — inaccettabili in quanto condizioni legalmente inammissibili ed intollerabili. Ed è anche vero che la violenta ed ignominiosa gestione da parte dei partiti — in primo luogo del partito comunista e della democrazia cristiana — della tragica ed infame, anch'essa, vicenda che aveva in modo così manifesto indignato il paese, mortificato le istituzioni, in modo connesso al tragico esito del sequestro, allo assassinio di Moro, questa volta non si è ripetuta se non marginalmente e con un partito comunista rinsavito solo perché escluso dalla possibilità di mal fare e di mal incidere come allora.

Insomma, il problema — per trarre alcune conclusioni da queste premesse — non riguarda le Brigate rosse, ma la vita del nostro Stato e del nostro paese. Il fatto che chi assassina in un anno meno

di trenta persone sia a tal punto premiato, per essere assassino, da essere promosso a protagonista quasi storico della vita del paese è un affare di altri che non di Curcio o di Moretti: è un affare di Stato, di regime, di cultura, di politica! È affar vostro! Noi fummo soli — lo voglio ricordare, poiché non ci siamo stancati di ricordarlo in questo periodo — al tempo della strage di via Fani, a gridare spaventati contro il fatto che la vostra cultura di informazione, la cultura degli Emmanuele Rocco, la cultura dei Gustavo Selva, i vostri giornali si facessero di fatto portavoce delle risoluzioni politiche e dei comunicati delle Brigate rosse. Siamo stati gli unici, allora, ad urlare! Erano pubblicati, virgola dopo virgola, punto dopo punto, giorno per giorno! Occupavano le pagine di tutti i quotidiani, di tutti i giornali, di partito e non! E gli avete concesso, in un solo giorno, più informazione dettagliata e precisa di quanta non ne abbiate concessa in dieci anni alle lotte non violente, civili e democratiche, socialiste e libertarie, dei radicali! Eravamo soli, accusati di intolleranza e di illiberalismo, di fronte anche, ed in primo luogo, agli uomini di cultura e di cultura comunista, a cominciare dallo storico ufficiale del partito comunista Paolo Spriano! Diceremo allora, abbiamo sempre detto ed abbiamo continuato a dire, che là dove c'è assassinio c'è cronaca nera, cronaca nera e basta, non altro, che va trattata come tale! Lo ripetiamo, lo abbiamo ripetuto ogni giorno ed in questi giorni, da *Radio radicale*, lo abbiamo sottolineato: è un affare di Stato, signor Presidente del Consiglio — ed anche queste sono cose che non diciamo da oggi, che diciamo da sempre, rispetto alle quali lottiamo da sempre con puntualità, fermezza e rigore —, perché non si sono realizzate in sede legislativa, per il concorso politico-culturale di una democrazia cristiana e di un partito comunista assieme egemoni su tutti gli altri gruppi parlamentari, né le riforme dei codici (da dieci anni il codice di procedura penale non esiste), né la riforma carceraria (è rimasta lettera morta ed è diventata controriforma), né la riforma di polizia (da otto

anni inutilmente implorata, richiesta dagli agenti di polizia), né quella degli agenti di custodia (nel 1976 il Governo Andreotti aveva preso l'impegno di vararla in breve tempo, ma ancora oggi giace in Commissione).

Allora, se in questi anni queste sono le cose che, col concorso di responsabilità comunista e democristiana, non si sono fatte, noi diciamo che si è invece realizzata, a fronte di quanto si sarebbe dovuto realizzare, una situazione della giustizia, della polizia e delle carceri che è sempre più deteriorata e pericolosa. È grave, grottesco e drammatico — riflettiamoci! — che siano le Brigate rosse — dico le Brigate rosse — ad essere lasciate a rivendicare l'attuazione di principi costituzionali sul carattere non punitivo della pena (Beccaria!): e lei, Presidente del Consiglio, solo oggi ci viene ad annunciare che perseguirà la politica di differenziazione!

Questo significa che sono le Brigate rosse che difendono il carattere umano e democratico delle carceri e delle procedure processuali e di polizia; loro che hanno ferocemente praticato in questi anni pena di morte, sequestro e infami attentati a innocenti, che hanno avuto l'unica — dico l'unica — colpa di compiere, come ritenevano in coscienza, il loro dovere rispetto allo Stato e alle istituzioni.

E oggi ci venite a riproporre il fermo di polizia! Ma non vi rendete conto dell'ottusità, della cecità di tutto ciò? Il fermo di polizia, per ammissione dello stesso ministro dell'interno nelle relazioni che ha presentato, non è servito a niente: è un passo indietro inutile e pericoloso, che darà fiato alle Brigate rosse! Questi sono i gesti che non vanno fatti; non perché sono gesti; perché sono sostanza, sono indice di una volontà e di una politica!

Invece di attuare le riforme che rafforzino l'amministrazione repubblicana e democratica, le avete rinviate e continuate a rinviarle! Avete difeso tutti insieme le politiche giudiziarie (di politiche si tratta!) dei De Matteo e dei Gallucci,

dei Vitalone e dei Sica; politiche giudiziarie che hanno portato, oltre tutto, le nostre carceri a divenire centri di arruolamento forzato al terrorismo di centinaia di persone che, pur tristemente fidenti nella violenza, terroriste non erano e non sono. Avete continuato la politica di Pechioli e di Cossiga, di aumentare l'area poliziesca e di diminuire quella dell'amministrazione della giustizia e dell'ordine pubblico, inchiodando tutti insieme la polizia a responsabilità non sue, alle quali non è destinata né preparata, inchiodandola all'ordinamento militare e parafascista invece di puntare — anche questo lo abbiamo detto nelle lotte che abbiamo condotto l'anno scorso per fare aumentare il bilancio della giustizia — sulla professionalità e sull'ammodernamento tecnologico e culturale della funzione di polizia e degli addetti ed esse.

Soprattutto continuate ad offendere la giustizia attraverso il vergognoso sistema della corruzione clientelare di vasti settori dei vertici della magistratura, giudicante o inquirente, attraverso l'uso e l'abuso dell'Inquirente, che avete impedito fosse sottoposta al giudizio popolare che era stato democraticamente voluto dai 500 mila cittadini che avevano firmato la richiesta di *referendum* sull'Inquirente, che voi avete mantenuto con la truffa, e che voi continuate a permettere che insabbi.

Continuate a mantenere in piedi la pratica dell'immunità per i più gravi reati dello Stato e della sua classe dirigente; continuate a negare, da 35 anni, l'attuazione del dettato costituzionale che vuole una polizia giudiziaria autonoma e alle dirette dipendenze del giudice. Ho sentito decine di volte i colleghi De Cataldo e Mellini parlare su questo tema, chiedere queste cose, ma voi siete schiavi del passato e delle omertà di regime, che hanno legato, al di là delle sceneggiate, governi e opposizioni, fino al caso della *Lockheed* (incluso e non escluso, compagni comunisti!).

E allora, signor Presidente (e mi avvio alla conclusione), se l'alternativa radicale che sin dalla passata legislatura, con le sue lotte parlamentari e con quel-

le referendarie, con le lotte non violente contro il vostro — il vostro, di tutti! — sterminio per fame nel mondo, è riuscita a dare, da sola, il contributo necessario per battere il fascio, il fascismo politico e parlamentare che ha sconvolto le istituzioni e terremotato la società fino a costringervi almeno ad una più fisiologica e democratica composizione delle vostre diversità, il vostro essere tornati oggi al centro-sinistra da una parte e alla demagogica e dissennata opposizione frontista dall'altra, significa semplicemente che abbiamo guadagnato un po' di tempo in più alla prospettiva democratica, perché in troppe cose siete in quest'aula, ancora tutti uniti (tutti!), nel peggio di ciascuno di voi. Siete uniti, da Almirante a Berlinguer, da Craxi a Piccoli; siete uniti passivamente, inutilmente, in modo sconfitto, schierati nella NATO e all'interno della politica del nord, che è politica riarmissa e golpista. Siete uniti nella politica di scelta della rivoluzione tecnologica nuclearista, invece che in quella democratica, più economica e più sicura, delle energie dolci alternative e dei modelli industriali e post-industriali che ne derivano. Siete uniti nella tecnica dei rinvii e delle tattiche. Siete uniti per la revisione, cioè per il mantenimento, del Concordato clericofascista, con tutto quanto ha significato e con tutto quanto comporta. Siete uniti per rinviare a un domani sempre più improbabile e lontano le riforme di struttura, le riforme di sovrastruttura e di infrastruttura necessarie e urgenti sia all'apparato giuridico che a quello amministrativo dello Stato, oltre che alla politica del territorio. Siete uniti nelle vostre forme, divisioni e prassi tradizionali. Siete uniti mentre ben altri che Pacciardi sembra oggi lavorare freneticamente per una seconda Repubblica, perché la prima, quella scritta nella Costituzione e che sulla Costituzione si fonda, non nasca, definitivamente.

Il partito della fermezza dovrebbe garantire tutto questo. Fallito il compromesso storico clericocomunista, si tenta ora un altro compromesso storico, quello fra il partito comunista e il profitto o capi-

talismo « più avanzato » (detto fra virgolette). E in questa prospettiva sembra per la prima volta che siate anche disposti a liquidare in parte il primato della democrazia cristiana. C'era già il Governo Visentini, Colajanni, Valiani, con il generale Ferrara ed altri, dietro l'angolo, con contenuti efficientisti, tecnici e ormai autoritari contro qualsiasi diversità, in primo luogo, contro la diversità radicale e socialista che noi rappresentiamo; con lo aiuto, in questa congiura, delle zone più torbide ed oscure del sottobosco politico non solo italiano: quello dei Tassandini e dei Gelli, quello dei Sindona e dei Rizzoli, e costoro per passare - è stato evidente in questi giorni - hanno sperato di poter utilizzare, continuano a sperare di poter utilizzare il terrorismo, come arma anche per convincere (altrimenti non sarebbe possibile, forse, convincere) chi invece è pedina necessaria quanto involontaria di questo tentativo!

Per questo, sono passati ad un assalto frenetico da settimane, di questo Governo e di quello precedente; per questo il loro livore è anche contro le pur troppo timide e limitate esitazioni o contraddizioni del partito socialista che, per altro, sono un patrimonio importante. Alcuni hanno scritto che D'Urso doveva essere immolato, e molti si sono comportati di conseguenza, a cominciare dall'impero editoriale di un bancarottiere diventato persona potente, grazie al regime! Si è giocato tutto per questa posta, fino ai linciaggi stalinisti e fascisti, per ora, fino ai *black-out* contro le vittime del terrorismo, a cominciare da Eleonora Moro, da Stella Tobagi, da Andrea Casalegno e dallo stesso Giovanni D'Urso; siamo agli sputi ed ai linciaggi, tollerati da tempo (lo dicevo ieri ed altri l'hanno con me denunciato), da una gestione sciatta, corriva ed autoritaria della Camera!

Senza l'impegno radicale di queste settimane, il tentativo fascista sarebbe stato forse molto più avanzato, sarebbe forse sul punto di riuscire, ma tutti coloro che siedono in qualsiasi settore di questa Assemblea, a destra o a sinistra, tutti coloro ai quali sta ancora a cuore la de-

mocrazia di questo paese, stiano attenti: il nostro senso di Governo democratico, delle situazioni e delle evenienze, non può supplire oltre alle debolezze degli uni ed alle violenze degli altri! Brigate rosse o non Brigate rosse, agli assassini ed ai ladri, ai corruttori ed ai corrotti, non dovrà essere riservato più alcun altro spazio o trattamento, se non quello della cronaca nera.

Anche qui, state attenti tutti, colleghi socialisti, colleghi democristiani che chiedete un partito più unito: da oggi stesso si firma contro le Brigate rosse, se si firma la richiesta di incriminazione del ministro Gioia; si firma per le Brigate rosse, se non si va a firmare questa richiesta e vi sarà il rischio che si ripeta ancora una volta la storia dell'Asinara. Vorremo andare a firmare per l'incriminazione, la giusta incriminazione, per la ricerca della verità sotto i più gravi ricatti? Stiamo e state attenti: dalla prossima settimana, nei prossimi giorni, in questa aula si tratteranno la legge finanziaria ed il bilancio dello Stato, un bilancio che testimonia della vostra politica, un bilancio che per noi è intollerabile ed inammissibile! Non tolleremo che questo bilancio abbia come unico fatto (è iscritto nella legge finanziaria), come unico aumento previsto, quello delle spese militari. Non vogliamo altre armi, né altra gente armata; non vogliamo 500 generali in più! Vogliamo strategie per la pace, finanziamenti per le strategie alimentari a beneficio dei paesi in cui si crepa di fame! Non tolleremo che il paese non sappia cosa tutto ciò significhi, cosa sta succedendo. Il paese dovrà avere quindi il tempo e lo spazio necessario per capire e per giudicare. Se l'impero editoriale e radiotelevisivo non faranno il loro dovere, noi resisteremo e tireremo avanti per evitare di far conoscere al paese qual è il vostro programma politico.

Vorrei soffermarmi, oltre che sul bilancio e la legge finanziaria, su un'altra cosa. Fra 10 settimane al massimo noi saremo in piena campagna referendaria; non sappiamo ancora oggi cosa stia preparando la Corte costituzionale dopo il

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1981

golpe posto in essere nel '78. Sappiamo però che, nell'ambito di questo organo costituzionale, l'unione nazionale, in primo luogo tra partito comunista, democrazia cristiana e partito socialista, è ancora una solida tentazione. Credo — avevamo urlato l'altra volta di fronte al *golpe* del febbraio del 1978 — che là dove si distrugge la democrazia, là dove si distrugge la partecipazione democratica dei cittadini, là dove si distrugge la possibilità di manifestare il proprio dissenso in modo democratico e non si consente, per paura e per viltà, al popolo di esprimersi, là si creano premesse di morte. Vorrei che su questo si riflettesse.

Per fortuna oggi, grazie al fatto che siamo riusciti a salvare una vita, e a farla salvare anche alle Brigate rosse oltre che a voi, manca un cadavere eccellente in più, di cui c'è stato tanto bisogno in questi anni per il regime. Noi faremo democraticamente pagare caro al regime un altro « scippo », un altro sequestro come quello avvenuto nel 1978 da parte della Corte costituzionale; lo faremo pagare caro perché sappiamo che diversamente il paese lo pagherebbe caro in termini di democrazia e in termini di violazione della legalità. Quando si viola la legalità, in realtà si preparano i tempi del caos, dello sfascio e della violenza.

Signor Presidente del Consiglio, abbiamo posto all'attenzione di tutti delle riforme quali quelle dei tribunali militari, il problema dell'ergastolo, una civiltà giuridica che si discosti da quella che perseguita — dei reati di opinione: ancora oggi il codice Rocco è presente con tutta la sua violenza nella vita della nostra Repubblica — e della smilitarizzazione della guardia di finanza. Capisco che il sequestro del giudice D'Urso è riuscito a « cancellare » dalle pagine dei giornali la vicenda legata al generale Giudice o Lo Prete; capisco che si spera definitivamente superato lo scandalo della guardia di finanza, di questa guardia di finanza che potremmo ironicamente, ma non troppo, definire una « banda armata a delinquere », mi pare di capire. Il problema della droga che ancora uccide tutti i giorni...

PRESIDENTE. Onorevole Aglietta, mi consenta: lei ha parlato della guardia di finanza affermando che: « potremmo definire una banda armata a delinquere ».

AGLIETTA. Ironicamente, signor Presidente!

PRESIDENTE. Mi permetta onorevole Aglietta; la guardia di finanza è una forza dello Stato di fronte alla quale il Parlamento non può non inchinarsi sempre (*Vivi applausi*). Quando poi...

RIPPA. La forza del destino!

PRESIDENTE. Canterà la « Forza del destino » quando avrà la voce.

Quando poi lo Stato ha la capacità di mettere in galera — e fino a questo momento nessuno può dire se queste persone siano o meno colpevoli, se vogliamo rispettare la Costituzione — anche uomini che hanno raggiunto il massimo grado in quell'Arma, vuol dire che esso ha la forza di funzionare. Questo però non può permettere a nessuno di generalizzare e di colpire una forza dello Stato che è essenziale per mantenere libertà, democrazia e giustizia nel nostro paese (*Applausi*). Proseguo, onorevole Aglietta.

BRICCOLA. Bravo!

AGLIETTA. Presidente, credo che non abbia ascoltato fino in fondo le mie parole...

PRESIDENTE. No, ho ascoltato con molta attenzione, molta, anche troppa!

AGLIETTA. Se mi consente di parlare, io ho detto « ironicamente »; sono sicura e certa...

PRESIDENTE. Non è sufficiente usare l'avverbio « ironicamente » per rovesciare termini di questo genere su una forza dello Stato! Proseguo, onorevole Aglietta!

AGLIETTA. Se me lo consente, signor Presidente.

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1981

PRESIDENTE. Sì, ma non torniamo sul tono drammatico che con il sottoscritto non attacca assolutamente! (*Proteste dei deputati del gruppo radicale*).

AGLIETTA. Non ho bisogno di « attaccare » nulla con o senza spirito, signor Presidente: sto parlando e sto esprimendo delle idee anche se sono forti e pesanti. Tutti noi sappiamo che, per fortuna, la guardia di finanza non è tutta composta di Giudice e di Lo Prete.

Allora, il decreto Cossiga, il fermo di polizia, la carcerazione preventiva (ed anche su questo, signor Presidente del Consiglio — che la scorsa volta non c'era —, avevo chiesto una risposta): proprio la carcerazione preventiva ora viene richiesta da un partito che sta al Governo con lei, non so se per ricattarla o per governare. Ebbene da questo partito è stato richiesto l'aumento della carcerazione preventiva: è un aumento che, ai limiti cui siamo giunti, è davvero folle solo ipotizzare. Ma credevo fosse folle solo ipotizzare anche la proroga del fermo di polizia.

Sul porto d'armi, sul problema del nucleare e della caccia ho già parlato. Sul problema dell'aborto, ancora una volta, per incapacità di governare le situazioni, grazie al compromesso storico fatto su questa legge (e di cui questa legge è il drammatico esempio), dal partito comunista alla democrazia cristiana, le donne sono costrette ad abortire clandestinamente con tutta la violenza ed il dolore che ciò comporta. Proprio su queste cose siete tragicamente immobili e silenziosi. Questo Parlamento non si muove; su queste cose esiste il *black-out* sugli organi di informazione e di stampa: sono nodi che verranno al pettine.

Queste sono le riforme che sono necessarie ed indispensabili per dare un po' di speranza e di fiducia alla gente di questo paese che le ha richieste firmando e non sparando pallottole di piombo; le ha richieste firmando, per cui ha il diritto di veder parlare giornali e televisione, di sapere cosa vogliono fare le forze politiche, di sapere che cosa faranno il Parlamento ed il Governo, oltre a tentare di

affossare e di « scippare » alla Corte costituzionale queste riforme.

Questa è democrazia. Questa è democrazia non violenta! Noi ci appelliamo alla necessità drammatica ed urgente che la democrazia, anche attraverso il rispetto di quei 500 mila cittadini che hanno esercitato un loro preciso diritto costituzionale, sia rispettata, perché, se non c'è e non ci sarà questo rispetto, credo che possiamo ragionevolmente temere che il caos, la violenza e l'illegalità continueranno a sfasciare ed a distruggere questo Stato (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Natta. Ne ha facoltà.

NATTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, esprimiamo la nostra commossa soddisfazione per il fatto che Giovanni D'Urso sia tornato libero e che sia stato restituito alla sua famiglia; ne siamo umanamente lieti.

L'esito della drammatica e sanguinosa vicenda può liberare il dibattito dal peso di un incombente e feroce ricatto, dalla disputa che — a mio giudizio — non è circoscrivibile alla possibilità o meno, di salvare la vita di un ostaggio dei terroristi attraverso la via delle concessioni. Possiamo andare senza impacci, oggi, al cuore del problema, alla valutazione politica dei fatti, delle conseguenze che da essi possono derivare nella vita civile e politica del nostro paese, della lezione che occorre trarne.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE

IOTTI

NATTA. I fatti, dal 12 dicembre ad oggi, hanno mostrato — ed il discorso di ieri del Presidente del Consiglio è stato, purtroppo, una grave e preoccupante conferma — che il Governo è stato in questo mese gravato da una contraddizione evidente, e via via più acuta, tra la linea proclamata della fermezza nella lotta contro il terrorismo, del rifiuto di qualsiasi

ipotesi di trattativa, di qualsiasi concessione e cedimento, ed il comportamento, la condotta operativa che questa impronta di chiarezza e di rigore non hanno avuto, e che hanno anzi rivelato smagliature, brecce ingiustificabili, che hanno finito, se vogliamo dire la verità, per riaprire qualche varco al terrorismo, che hanno permesso, di fronte ad una crisi indubbia, una qualche possibilità di ripresa di manovra politica; fino all'atto ultimo, che nessuno può certo pensare sia indice di magnanimità o dimostrazione della capacità da parte di queste bande di saper anche non uccidere, come esse dicono, un « boia », un « aguzzino » pentito, perché altri hanno fatto qualche gesto umanitario; ma che certo è un segno di chi sente o ha sentito di poter imporre atteggiamenti, dettare condizioni (e condizioni allo Stato, non ad una famiglia, a qualche giornale!) ed ha saputo e sa di aver trovato un qualche ascolto, una qualche arrendevolezza.

Noi consideriamo estremamente grave quanto è accaduto e dobbiamo qui chiederne conto. Nessuno, e tanto meno gli uomini di Governo, potevano non aver capito il 12 dicembre che il sequestro di quel magistrato — non un simbolo, ma il sequestro di quel magistrato —, del giudice che aveva precise funzioni nella direzione degli istituti di prevenzione e di pena, in precedenza già decimata dall'aggressione terroristica, era la conferma inequivocabile della volontà di mettere in atto da parte delle Brigate rosse un disegno preciso e, del resto, apertamente dichiarato. Si può ritenere, certo, che si intendesse rispondere da parte dei terroristi ad una crisi, alle incrinature, ai distacchi, alle autocritiche, ai contrasti insorti dentro il mondo dell'eversione armata. E un indice ora si è avuto nelle carceri, in seguito alla opportuna iniziativa dei magistrati romani; ed io non voglio chiedere quanto quei mandati abbiano inciso, se abbiano inciso più o meno della pubblicazione di qualche comunicato nella salvezza di D'Urso.

Si può ritenere che si volesse reagire ai colpi seri che sono stati inferti in que-

sti anni, nel grande impegno popolare, con l'opera tenace di chiarimento e di isolamento, con l'azione positiva e coraggiosa delle forze dell'ordine e di magistrati che hanno consentito di disarticolare gruppi e centri del terrorismo. Ma è evidente che quel disegno mirava non solo ad impedire un processo di disgregazione, ad intimidire, a reclutare dentro e fuori le carceri, ma si proponeva di colpire il sistema delle carceri di sicurezza, il circuito alternativo, di affermare l'esistenza e la legittimità di un partito dentro e fuori le carceri, rompendo l'insolamento, l'accerchiamento, come oggi dichiarano le Brigate rosse. Mirava a dividere e a piegare le forze democratiche, riprendendo e sviluppando l'azione tentata nel caso Moro; mirava ad umiliare e a mettere a terra le istituzioni in un momento difficile, in cui è aperta una crisi di fiducia nel rapporto tra i cittadini e lo Stato.

E non avete considerato una pura farneticazione quel preannuncio di ottobre e la risoluzione delle Brigate rosse; e non potevate, io credo, considerarli tale. Se il sequestro D'Urso, che non avrebbe dovuto essere possibile, ha destato un qualche allarme, ponendo in primo piano, immediatamente, il problema delle carceri, allora torniamo a dire che non si riesce a comprendere perché avete affrontato in quel modo il problema dell'Asinara.

Ieri lei, onorevole Forlani, ci ha detto solo che il comunicato del Ministero di grazia e giustizia era divenuto necessario dopo l'iniziativa improvvisa e clamorosa, a Natale, del partito socialista, ma non ci ha spiegato il perché di quella iniziativa, di quella sorta di intimidazione a decidere — e le parole hanno un significato — lo smantellamento, a darne notizia, a realizzarlo tempestivamente. Ma io non voglio tornare a discutere della inattendibilità di questa storia secondo cui tutto era deciso (ed allora, perché tornare a chiedere una decisione?), che era opportuno, che si è trattato di una scelta autonoma del Governo; non voglio tornare a discutere di quello che il senatore Spadolini — credo sia testimone autorevole — in buona fede ha definito un prezzo

pesante che è stato pagato per rompere la coalizione governativa. Non voglio dare risposte troppo facili, perché sono risposte facili quelle ai quesiti che ancora ieri lei ci ha riproposto, onorevole Forlani: se un ricatto dei terroristi o di chiunque altro debba o possa bloccare una scelta che si ritiene giusta ed opportuna. Ci mancherebbe altro... Ma il fatto essenziale non è questo; il fatto essenziale è che quella decisione ed il modo spettacolare con cui l'operazione sgombero è stata presentata attraverso la televisione di Stato sono apparsi, si sono voluti far apparire, come una concessione, una risposta, una rivendicazione delle Brigate rosse, fosse pure l'abbattimento, ormai, di un puro simbolo, ed hanno operato — non potete fingere oggi di non saperlo — come un innesco.

Qui è l'errore: perché da quel punto le cose sono diventate via via più gravi, i ricatti più pesanti. Dopo quel sequestro e la rivendicazione ultimativa sull'Asinara, noi vi chiediamo: avete messo oppure no in stato di allerta quelle carceri di massima sicurezza? E come è stata possibile allora la rivolta di Trani, il sequestro di diciotto agenti? Una scintilla improvvisa, imprevedibile, forse? Ma chi è responsabile, signor Presidente del Consiglio, chi risponde, per una volta, in questo nostro paese? E dopo l'intervento dei reparti speciali dei carabinieri, come è stata possibile alle Brigate rosse (so quali siano i codici d'onore!) la spietata ed immediata rappresaglia contro il generale Galvaligi, il cui assassinio, ancora una volta, non ha rappresentato l'attacco ad un simbolo, ma è stato dettato dalla logica di un piano meditato di scardinamento del sistema penitenziario? Nel bilancio di questa vicenda, signor Presidente del Consiglio, con la vita di D'Urso bisogna porre anche la morte del generale Galvaligi! (*Applausi all'estrema sinistra*). Lei non l'ha fatto! Voglio spiegarmi: non le rimprovero certo di non aver ricordato l'assassinio del generale Galvaligi; non mi permetterei, e del resto sarebbe stato inaudito (*Commenti del deputato Pajetta*). Voglio dire una cosa diversa, signor Presidente del Consi-

glio. Voglio dire che non può trattarsi di un fatto distinto, sia pur doloroso e tragico. È invece un fatto che si pone dentro questa vicenda, dentro questa sequenza e rende più gravi le imprevidenze e le irresponsabilità: questo volevo dire. Dopo, è avvenuto uno scempio della legalità. Quei rivoltosi sono stati lasciati tutti a Trani, si è consentita la costituzione di organismi — credo illegali! — di rappresentanza dei detenuti, si sono permesse riunioni tra detenuti ed estranei, per decidere — si badi — la sorte del giudice D'Urso. Sono partite, in un turbinio, le trasmissioni di comunicati, di bollettini di guerra; tutto è diventato lecito. E lei, onorevole Forlani, ha ieri avalato tutto. Ha osato dire che non c'era ragione di far ricorso a quel ben noto (ormai) articolo 90 del nuovo ordinamento penitenziario! Dopo una sommossa, dopo l'assassinio del generale Galvaligi, non c'era ragione...?! Avete lasciato che i parlamentari radicali, con o senza titoli, accorressero a dialogare, a raccogliere le rivendicazioni dei « compagni assassini », per farsi rappresentanti e portavoce dei terroristi, propagandisti del cedimento — per ragioni umanitarie, naturalmente! —, con una campagna che ha costituito un attentato al regime della libertà. E lei, che è certo misurato nelle parole — debbo riconoscerlo —, non ha trovato un termine che potesse suonare come un giudizio, un rabbuffo: non è andato oltre l'affermazione che la responsabilità dell'uso distorto della loro presenza all'interno delle carceri ricade su di loro! Non sorprende, dunque. Non ci si è sorpresi quando la pressione ricattatoria ha investito gli organi di informazione, quando è apparsa a tutti evidente e seria in quest'aula — venerdì della scorsa settimana — una discrepanza tra le affermazioni appena rese al Parlamento dal ministro Sarti e la decisione dell'*Avanti!* di pubblicare comunicati di detenuti, secondo le intimazioni o le sollecitazioni delle Brigate rosse, e di sollecitare altri giornali a compiere lo stesso atto. Non sorprende, dunque, ma è grave che il Governo abbia taciuto.

Sappiamo bene che una tempestiva e precisa presa di posizione del Presidente del Consiglio non avrebbe liberato la stampa, i redattori e le redazioni dei giornali dalla responsabilità di una scelta ardua, ma è pur dovere inderogabile del Governo, in momenti in cui in gioco sono i valori di fondo, i cardini della Repubblica e si manifestano contrasti di orientamento ed emergono segni di incertezza e pericoli di smarrimento, parlare. È d'obbligo parlare e ciò significa non solo dire delle parole, ma significa segnare un indirizzo, rendere chiaro per tutti, per gli organi e apparati dello Stato, per l'opinione pubblica e per quanti contribuiscono a formarla, il significato e gli obiettivi di un attacco terroristico contro lo Stato democratico. Parlare significa prendere posizione, chiamare a raccolta per la difesa della libertà e della vita di tutti gli italiani, dei principi e delle regole della convivenza civile e della legalità democratica. Lei non lo ha fatto. Ma non può esserle sfuggita la fondatezza e la gravità della denuncia dei maggiori organi di stampa che sono stati lasciati soli. E non si tratta certo di uomini che volessero o vogliano delle direttive o degli ordini, ma di uomini che avvertivano il peso di dover surrogare il Governo in un'opera, appunto, di indirizzo e di direzione del paese. Lei non lo ha fatto e dal suo discorso non sono riuscito a capire se questa sorta di abdicazione è stata determinata da una sua incertezza sul che fare, da un suo dubbio o dalla necessità del barcamenarsi salomonicamente fra tesi contrastanti. Certo, tutte le posizioni sofferte sono, come si dice, rispettabili. Ma lei, onorevole Forlani, è il Capo del Governo e nell'equilibrio verbale del suo intervento, mi sia consentito dirglielo, c'è poco lume ed un gran cerchio d'ombra. Bisogna dare atto, bisogna riconoscerlo a merito, che ad una prova difficile la grande maggioranza degli organi di informazione ha saputo difendere con dignità e coraggio politico e morale non solo le ragioni della propria libertà e della propria funzione, ma ha saputo dire in modo netto quale era ed è la vera posta in

gioco; ha saputo farsi carico degli interessi generali della collettività e della Repubblica. Noi siamo d'accordo — e lo dico subito — con l'ordine del giorno presentato dal gruppo del partito repubblicano. Lo voteremo e, se dovesse essere ritirato, lo faremo nostro. A chi ha seguito un'altra strada, tra i giornalisti, tra i giornali, noi non abbiamo certo da lanciare anatemi; saremmo ipocriti, tuttavia, se non dicessimo criticamente che quelle iniziative che possono essere state (ed io ritengo che siano state) dettate da *humana pietas*, che non so se abbiano avuto efficacia, che voglio credere abbiano avuto efficacia, non possono tuttavia essere ritenute irrilevanti, o presentate come non lesive di qualche legge, perché non è così; e soprattutto non si può nascondere che per il loro significato oggettivo erano destinate a segnare un qualche riconoscimento per un partito armato che già minaccia un nuovo ciclo di lotte: altri sequestri, altri processi, altre sentenze e rappresaglie e aggressioni sanguinose.

Ora, se vogliamo individuare con schiettezza i motivi delle decisioni ambigue, delle incertezze paralizzanti, delle permissioni e delle omissioni che hanno caratterizzato la condotta del Governo, a me pare che occorra risalire a quella disparità e contrasto di orientamenti che vennero in campo nel momento stesso della presentazione e dell'investitura del Ministero Forlani, qui alla Camera, quando, da una parte, il Presidente del Consiglio indicò nella sua esposizione programmatica come indirizzo del Governo — dandogli anzi rilievo preminente — quello della certezza del diritto, della difesa intransigente della legalità, della fermezza della lotta contro il terrorismo; dall'altra, il segretario del partito socialista rivendicò la legittimità e la giustizia delle posizioni assunte di fronte al caso Moro, del valore preminente della vita, delle iniziative umanitarie.

Io non credo che in quel momento il compagno Craxi si lasciasse prendere inspiegabilmente dal gusto di una polemica retrospettiva. Non credo nemmeno che volesse reagire, come si è detto, a qualche tentativo di mettere sotto accusa il parti-

to socialista per i tentativi compiuti nella tragica primavera del '78. Nè è pensabile, ritengo, che egli intendesse esemplificare immediatamente l'idea della collaborazione conflittuale, o ricercare a freddo una qualche distinzione della maggioranza.

Se un senso politico occorre dunque dare, come mi sembra doveroso, per un partito che ha, che rivendica grandi responsabilità nel movimento operaio e democratico e nella direzione del paese, è da ritenere che in quel modo si intendesse riaffermare un orientamento non collimante — diciamolo — con quello di altri partiti della maggioranza, della democrazia cristiana, del partito repubblicano; e si rivendicasse anche per l'avvenire un ampio margine di autonomia e di libertà di azione.

Ho sentito che il Presidente del Consiglio ha ritenuto ieri di compiere diverse e senza dubbio giuste distinzioni tra le istituzioni e gli organi di informazione; siamo d'accordo. Lascio da parte, se lei mi consente, quella tra i partiti e i loro giornali; francamente, l'avevo già ascoltata dall'onorevole Labriola, e mi sembra un po' capziosa, oltre il segno. Ma una distinzione lei ha posto tra il Governo e i partiti che lo compongono; e qui non solo sono d'accordo, ma noi davvero vorremmo che, al di là della dialettica politica, operasse sempre una corretta distinzione di compiti tra partiti e Governo.

Ma qui è il punto. In primo luogo il riconoscimento doveroso della diversità di ispirazioni, di orientamenti, del confronto aperto delle posizioni, non può concludere, signor Presidente del Consiglio, nella affermazione che non si può pretendere di avere in ogni circostanza una assoluta uniformità di comportamenti e di pensiero. Certamente, no; ma qui non si tratta — mi consentano di dirlo i colleghi di tutti i settori della maggioranza — di ogni circostanza: qui si tratta di uno dei massimi problemi della nazione, anzi dirò del più alto problema della nazione, quello che riguarda la sicurezza, l'unità, la libertà della nazione. Si tratta dell'esigenza fondamentale dell'unità e della coerenza di indirizzo del Governo nella resistenza e nella

lotta contro un attacco al sistema democratico, contro un'eversione armata, dichiarata e proclamata; o forse non vi siete accorti di ciò che di sconvolgente è accaduto in questi giorni nel nostro paese?

Il nostro appunto è rivolto soprattutto al Governo, al Presidente del Consiglio. Sia chiaro: noi siamo stati in contrasto due anni fa con i compagni socialisti, e non abbiamo certo taciuto allora, né poi, nel momento delle riflessioni e anche delle polemiche sul caso Moro, il nostro giudizio critico sul metodo e sul merito di una iniziativa che ritenevamo politicamente sbagliata.

Lasciamo stare le contrapposizioni schematiche. Ho sentito questa mattina quello che ha detto, a proposito di questa contrapposizione tra fermezza e umanità, lo onorevole Zanone; e mi pare abbia detto cose giuste e sagge. Lasciamo stare queste formule: fermezza e trattativa, spirito umanitario e intransigenza prussiana. Il punto di dissenso è quello che ho già ricordato; e gli allentamenti della tensione democratica, le concessioni, quale che sia la portata della tattica terroristica, rischiano, a nostro giudizio, proprio di provocare la spirale di violenza, di spingere — è questo che si vuole da parte dei terroristi — a quell'imbarbarimento che si afferma di voler evitare.

Ma il Governo non può nascondere dietro le distinzioni la dialettica, gli elementi differenziati, una condotta che finisce per apparire incoerente e fiacca, una debolezza, un vuoto di direzione in momenti decisivi, che hanno aggravato paurosamente la situazione, che hanno colpito l'opinione pubblica, che hanno diviso in modo serio il mondo dell'informazione, che hanno suscitato tensioni, e lo sapete, nei corpi dello Stato, interrogativi, polemiche, divisioni nella magistratura e nella maggioranza. Certo, il paese ha retto. Certo, le forze fondamentali della democrazia italiana non si sono piegate, non si sono smarrite, ma il terrorismo ha ripreso fiato, una incrinatura nel tessuto unitario del nostro paese vi è stata e si comprendono allora le preoccupazioni, gli allarmi che si levano da tante parti. Non

è forse vero che ciò ha contribuito a rendere ancora più acuta la crisi che già stringe la nostra società, che fa temere un declino, una emarginazione del nostro paese, una incapacità di tenuta della democrazia, un progressivo affondare della Repubblica? Non c'è allora da sorprendersi degli allarmi. Forse qualche termine, onorevole Forlani, sarà andato al di là del segno in qualche articolo di giornale, ma non c'è da sorprendersi di queste preoccupazioni, di questo allarme perché le vicende di questi mesi, dall'esplosione della catena di scandali a questo viluppo oscuro del terrorismo, e non ritorno su tanti altri aspetti, hanno determinato un ulteriore offuscamento dell'immagine dello Stato democratico, hanno fatto crescere la coscienza che questa direzione politica non è in grado di promuovere il necessario risanamento morale, non è in grado di ridare efficienza e correttezza alla macchina pubblica, non è in grado di rispondere a quei bisogni di moralità, di ordine, di sicurezza e di giustizia che il popolo italiano sente altamente e rivendica.

Troppo spesso avete creduto di cavare o di poter rispondere alla denuncia da parte nostra di verità amare - sarà stata una denuncia anche esasperata, ma di verità si trattava -, alle nostre critiche - saranno state severe, ma erano puntuali - come se si fosse trattato di una pura strumentalità, di una opposizione faziosa, come se la questione morale fosse una sorta di complotto contro la democrazia cristiana e non invece, come sapete bene, una questione politica centrale che non si conclude certo con le dimissioni del ministro Bisaglia; come se le inadempienze, i ritardi, e le disfunzioni poste in drammatica luce dal terremoto fossero una invenzione maliziosa, malvagia, per qualche operazione sciacallesca; come se in ogni momento ed occasione noi perseguissimo una manovra ostinata rivolta a disgregare questa maggioranza così coesa, a mettere alle corde questo Governo così saldo, senza tener conto alcuno delle esigenze e degli interessi generali.

Noi abbiamo costantemente obbedito, e lo diciamo con serena coscienza, non

alla pura logica dell'opposizione, ma al nostro dovere e alla nostra responsabilità di grande forza democratica e nazionale. Indichiamo e ci battiamo, certo a viso aperto e con chiarezza, per un cambiamento profondo della direzione politica, ma per obiettivi di sviluppo, di rinnovamento, di riforma nel quadro democratico e costituzionale. Qui è la testimonianza più limpida e probante dell'atteggiamento coerente che abbiamo assunto ed intendiamo mantenere nella lotta contro il terrorismo, nella linea che abbiamo seguito con un rigore che certo può essere apparso in qualche momento, mesi addietro, anche durezza, ma che sempre è stato dettato dalla persuasione che in questa battaglia, che ha già comportato un così alto prezzo di sangue e che è ancora aperta, non possono essere consentite a nessuno fiacchezze, esitazioni o mancamenti. Non abbiamo avuto bisogno di appelli alla coesione ed alla serietà per fare la nostra parte in difesa della libertà e della democrazia, oggi come ieri; e ne è un indice la stessa critica che abbiamo condotto, che conduciamo qui nei confronti del Governo.

Vi proponiamo dunque il problema: qual è la linea del Governo? Come intendete rimediare agli equivoci, alle debolezze, alle corrività che ci sono state?

Non ci si può rispondere che tutto è chiaro, componendo - come ha fatto ieri il Presidente del Consiglio - in un equilibrio di frasi, tutte le posizioni: quelle di Craxi e quelle di Spadolini; e non parlo della democrazia cristiana, che mi sembra non meno prudente ed incerta, ed anche latitante, del Presidente del Consiglio.

Non ci si può rispondere dicendo che tutti hanno qualche ragione, che ogni tesi è rispettabile, che non si possono ridurre *ad unum* i comportamenti ed i pensieri di forze diverse e dunque, in definitiva, che tutti hanno fatto il loro dovere e che le cose non sono poi andate male, se non si vuole proprio dire bene.

Anche ieri, onorevole Forlani, dirò - per essere misurato come lei consiglia, ma anche per essere netto - che non ha assolto al suo compito istituzionale. Né ci si può rispondere - come da tante par-

ti si dice e si scrive — che l'essenziale è che il Governo regga.

Credo che questo assillo della crisi, questa idea che l'attuale coalizione rappresenti ormai l'ultima Thule oltre la quale si rischierebbe di far precipitare il paese in un nuovo confronto elettorale o, peggio, di spingere a sbocchi sempre più gravi e ad un qualche irrimediabile sconvolgimento dell'ordinamento democratico, questa preoccupazione di reggere comunque, di tenere in piedi comunque il Governo anziché rinsaldare la maggioranza, diventi una sorta di gabbia, anzi di incentivo a spinte e ad iniziative contraddittorie, a giochi politici contrastanti, che finiscono per paralizzare il Governo, per togliergli capacità d'azione e perfino la voce. E non credo che a rimediare possano servire alcune formali dichiarazioni di fiducia come, si dice, venga ora prospettato — ma allora diciamolo, diciamolo subito, l'abbiamo capito! — per impedire che giunga ad essere votato l'ordine del giorno del partito repubblicano! Evviva la dialettica affermata dal Presidente del Consiglio! (*Applausi all'estrema sinistra*).

Ed io non so la differenziazione di pensieri, di comportamenti; ma concedete almeno questo margine! Prendetevelo, voi rappresentanti del partito di Ugo La Malfa! Prendetevelo questo margine!

Non voglio ripetere, onorevole Forlani, che quando un Governo, in situazioni come queste, in cui non è prescritto, comincia a far ricorso al voto di fiducia, indica il proprio logoramento e si accinge a percorrere la strada del declino.

Noi non vorremmo che in questo modo si finisse per preparare giorni più difficili e duri. Badate a non sbagliare nelle valutazioni dello stato del paese, a non sbagliare nelle valutazioni dei precipizi che sono aperti o possono aprirsi! Badate a non ritenere più ampi di quanto non siano o possono essere, di fronte all'insidia e all'aggressione del terrorismo e a tante altre avversità e guasti, i margini della manovra e degli equilibri politici: lo dico ai compagni socialisti, ma mi permetto di dirlo anche al partito repubblicano e, in particolare, alla democrazia

cristiana, che non è ancora liberata da quella responsabilità prima e preminente, e che anzi essa rivendica, ma di cui dovete rispondere a quella massa di italiani il cui consenso richiamate costantemente per affermare il vostro diritto di dirigere questo paese. Ma lo dovete dirigere, dovete cercare di dimostrare di essere capaci di dirigerlo e non lasciarlo andare allo sbando! (*Applausi all'estrema sinistra*).

Ora — bisogna saperlo — di fronte c'è un nemico che si sente più forte, e sarà più accanito perché ha portato un attacco, ha ottenuto un successo e non ha concluso alcuna tregua. Di fronte abbiamo un terrorismo che per i risultati raggiunti, per la sensazione, o forse per la certezza, di poter contare su tolleranze, aiuti, su vere e proprie connivenze di gruppi, che del resto si sono offerti e hanno agito come interlocutori e rappresentanti, può essere spinto ad osare di più tentando imprese e crimini più gravi.

Attenti! Dobbiamo dire che nulla di ciò che è accaduto può ripetersi (sequestri di magistrati, assassinii di generali, rivolte nelle carceri, strazio delle leggi, campagne, anche attraverso i mezzi pubblici di informazione, per spingere ad abbassare la guardia, per suscitare l'onda emotiva che giustificasse concessioni): la vigilanza, il rigore, la fermezza diventano tassativi. Questa è la volontà della grandissima maggioranza del nostro popolo, che ha senso profondo di umanità e spirito di tolleranza, ma vuole sicurezza, vuole essere liberato dal cancro corrosivo della violenza criminale delle bande, delle mafie e del terrorismo.

La Repubblica è insidiata, ma le forze pronte alla difesa sono grandi e decise. Noi siamo certi che si può contare sulla lealtà e l'impegno democratico delle forze dell'ordine e su settori rilevanti della magistratura, della stampa e della cultura, che hanno dato anche in questo caso esempio di chiarezza e di determinazione. Siamo certi che la classe lavoratrice e le loro organizzazioni su questa linea saranno schierate, in ogni momento, con vigore. E tutti sappiamo qui, nel

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1981

Parlamento e nel paese, che noi comunisti faremo il nostro dovere, nell'interesse della nazione e della democrazia; che per questi obiettivi di salvezza e di rinnovamento porteremo avanti l'iniziativa e la lotta per dare all'Italia una nuova guida politica (*Vivissimi, prolungati applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Labriola. Ne ha facoltà.

LABRIOLA. Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, credo che si possa dire, anche per gli avvenimenti che si sono avuti in queste ore ancora più drammatiche, che il dibattito al quale dà oggi vita la Camera raggiunge toni assai significativi, che permettono (e ne abbiamo avuto ancora questa mattina un esempio) di tentare, ciascuno per quello che è in grado di fare e per la parte che ha svolto e che intende svolgere nei momenti difficili che la Repubblica ha attraversato e attraverserà, di sollevarsi un poco sulle convenienze della lotta politica, sui margini offerti da polemiche qualche volta tenute al di sopra del livello che pur si vorrebbe osservare, per sforzarci, certamente, di sostenere le posizioni ideali e politiche alle quali ognuno di noi è tenuto a legarsi e collegarsi, ma anche di offrire un contributo per politiche capaci di risolvere una crisi grave del paese, come noi, per la verità (ci sarà consentito di dirlo), ci siamo sforzati in questi tempi di ricordare con forza. Una crisi grave del paese di cui il caso del giudice D'Urso è stato solo uno dei momenti più acuti; una crisi della quale il fenomeno del terrorismo è solo uno degli aspetti più drammatici ma non certamente il solo; una crisi rispetto alla quale alle forze politiche si chiede chiarezza e legittima difesa delle proprie valutazioni e delle proprie prospettive, ma anche quel tanto di disinteresse per la salvezza della Repubblica che ci deve permettere di ottenere quei livelli di convergenza sulle questioni generali senza di che, quale che sia l'opinione che ognuno di noi ha sulla politica del Go-

verno (e noi ne abbiamo una e questa mattina la diremo), sulle nostre e su quelle delle altre forze politiche, difficilmente la lotta contro il terrorismo potrà essere contenuta in limiti ragionevoli di sopportazione per la collettività, che è rattristata, preoccupata ed allarmata; ed anche con i risultati positivi che - vogliamo dirlo con molta chiarezza all'inizio del nostro intervento - non sono mancati in questi anni e in questi mesi, ma che sono ancora lontani dall'ottenere lo scioglimento di quei nodi che ancora pesano in modo negativo sulla dialettica democratica e sulle istituzioni repubblicane.

Noi partecipiamo a questo dibattito avendo di mira questo principale problema. Naturalmente, le questioni sulle quali ci siamo confrontati (anche molto vivacemente), sulle quali abbiamo voluto mantenere la nostra posizione, a sostegno delle nostre idee e delle nostre valutazioni, senza mai farla decadere a livello della provocazione e della rissa (e devo pur dire che qualche volta argomenti ci sarebbero stati offerti per farlo), ebbene, queste questioni rimangono al centro del dibattito e lo voglio dire subito, per sgombrare il campo da qualche equivoco, che lo potrebbe viziare. Esse devono anche far sì che si faccia chiarezza come conclusione di questo dibattito. Abbiamo sentito fare qualche considerazione sul modo con il quale il dibattito si avvia alla conclusione; vorrei osservare che questo dibattito è stato richiesto da chi naturalmente non prevedeva gli avvenimenti che poi si sono prodotti, da ieri sera a questa mattina; da chi non poteva prevedere ciò; da chi per avventura, magari, aveva una previsione diversa rispetto allo sbocco di questa vicenda, con il dichiarato (ed aggiungo, legittimo) intento che il Governo esprimesse le sue posizioni e si verificasse qui, alla Camera dei deputati, se queste posizioni avessero il legittimo conforto della maggioranza parlamentare. Si è detto che il Governo non c'è, che non espone la sua posizione e le sue valutazioni, che è assente, che tace. Vi è una incertezza e qualcuno, estremizzando le posizioni polemiche, ha fatto anche del-

l'ironia forse molto mal collocata, data la drammatica ora che abbiamo attraversato: si è detto che è un Governo inesistente e, a riprova che questo non fosse si è detto, con saggezza che noi naturalmente abbiamo apprezzato: è necessario che il Governo venga in Parlamento per dire qual è la linea che ha ritenuto di seguire e quale linea seguirà, quali i giudizi, le valutazioni e gli apprezzamenti ed infine se c'è ancora una maggioranza, di fronte alla minaccia terroristica, la quale non credo abbia ottenuto, per questa vicenda, una maggiore credibilità e quindi un successo psicologico e politico.

Avrei creduto questo se l'episodio si fosse concluso con un'ulteriore vittima del terrorismo; non si può dire, credo, che l'aggressione terroristica sia meno aggressiva: essa non è meno pericolosa e virulenta di prima; rispetto ad essa i nostri doveri sono di vigilanza, di lotta, di intransigente e ferma efficienza dello Stato; ma non si può dire che l'impresa delle Brigate rosse si sia conclusa con un ulteriore punto all'attivo. Lo avrei ritenuto, ed onestamente tutti avremmo dovuto con amarezza ritenerlo, se le Brigate rosse avessero potuto presentare al partito armato, ed a quanti apertamente o surrettiziamente ne sostengono le inammissibili ragioni, un'altra vittima e, con essa, un'altra sconfitta dello Stato e delle istituzioni repubblicane! (*Vivi applausi dei deputati del gruppo socialista*).

Ci sia consentito dirlo con grande soddisfazione: non credo che, essendosi la vicenda conclusa in modo che le Brigate rosse non abbiano potuto conseguire ed aggiungere questo successo alla teoria drammatica dei loro successi, non sia consentito dirlo a noi che abbiamo posto la questione umana (e ne dirò anche, nel corso di questo intervento, le ragioni politiche) con forza e non per una pallida reminiscenza romantica delle tradizioni ottocentesche del partito socialista, bensì per una profonda ragione di scelta politica, che può essere condivisa o meno, confutata o combattuta ma, vivaddio, deve essere rispettata: il trionfo e la superiorità

dei valori della vita umana sono al centro della nostra azione, nel rispetto — come ora ricorderemo — della legalità e dei valori istituzionali di una Repubblica come la nostra!

Non parlo per coloro che siedono in quest'aula, ma per coloro che fuori di quest'aula, hanno osato andare al di là del segno, nei confronti dell'azione svolta dal partito socialista: questa Repubblica è stata data al nostro paese dalla lotta del popolo, dal sacrificio, dalla grande battaglia ideale, politica e popolare della Resistenza, al centro della quale si è collocato il partito socialista. Come pensare che sia credibile un'incertezza nella più gelosa custodia degli ideali, dei valori della Repubblica e della Costituzione, nella azione politica e pratica del partito socialista? Siamo stati fermi nell'intera vicenda D'Urso, come saremo fermi anche dopo nella lotta al terrorismo (e diremo anche alcune delle ragioni che sostengono in termini politici la nostra azione), mai permettendo che al valore, pure essenziale ed importante, e per noi prioritario, della vita umana, dovesse essere sacrificato il senso della legalità delle istituzioni repubblicane. Nessun atto può essere portato a conforto di questa inammissibile critica e, peggio ancora, di qualche ipocrita insinuazione di chi, non avendo il coraggio di lanciarsi in critiche così assurde, tenta di insinuare però il sospetto della scarsa fedeltà alle istituzioni repubblicane da parte del nostro partito.

Non credo che questo dibattito possa segnare, nel giudizio della Camera dei deputati, una valutazione amaramente positiva di un successo delle Brigate rosse. Devo dire che non è legittimo — anche se comprendo le ragioni della tattica che ancora una volta, e duole doverlo sottolineare, prevalgono su quelle della politica, nel senso più nobile di questo termine — porre la questione di come si debba concludere il dibattito, anche se, ripetuto, comprendo i motivi tattici che possono spingere le forze di opposizione.

Questo dibattito è stato chiesto con insistenza soprattutto dai gruppi della opposizione, e questo era legittimo, ed è

stato chiesto - lo ricordavo prima e lo voglio ripetere - ponendo il problema se addirittura il Governo esistesse o meno e quale legittimazione politica avesse. Ebbene, se questa è stata la ragione che ha posto la premessa del dibattito, se per questo il dibattito è stato chiesto ed ottenuto, nessuno si deve meravigliare che il Presidente del Consiglio abbia esposto - sia pure in termini sintetici - la posizione del Governo - tornerò su questa questione - e nessuno deve porre in discussione un fatto che non è nè regolamentare, nè freddamente burocratico, ma che è politico proprio ora che bisogna rilanciare - questa è la questione che poniamo al centro del dibattito di oggi -- la lotta al terrorismo, i modi, le forme, gli argomenti, il clima culturale e politico di questa lotta. In questo momento occorre allora porre in discussione l'obbligo, non il diritto, del Governo e della maggioranza di fornire un giudizio sulle dichiarazioni del Governo nelle forme che la democrazia parlamentare - che non è un fatto secondario o regolamentare, bensì un grande fatto politico - ha posto a base dei valori della Costituzione e delle istituzioni.

Per alcuni giorni l'opinione pubblica ha assistito ad un martellante ed assillante interrogarsi circa l'esistenza di un governo. Qualche giornale questa mattina (non ci siamo stupiti solo perché gli sbandamenti, i capovolgimenti e le incredibili variazioni della linea di condotta di alcuni organi di stampa non ci fa stupire più di nulla) ha scritto che questo sarebbe il Governo delle « anime morte ». Se non vi fosse la conclusione politica del dibattito, se la maggioranza non dimostrasse di essere se stessa, di voler governare, di voler dirigere, di voler proporre ed indicare le linee di azione delle questioni di politica generale, in primo luogo per il terrorismo, se il Governo non sentisse l'obbligo, non il diritto, di chiedere tutto ciò, mi domando allora quale contributo avremmo dato all'immagine di uno Stato in disfacimento rispetto al fenomeno del terrorismo. Il fenomeno esiste e noi ne avvertiamo fino

in fondo la consistenza. Ecco perché è inutile lanciare provocatorie richieste ai gruppi della maggioranza, i quali sapranno rispondere in modo adeguato a questo tipo di appello.

È inutile porre questioni che sono in contraddizione con le ragioni che hanno spinto coloro che ora pongono queste questioni, senza aver previsto a che punto il dibattito sarebbe giunto e quale tipo di conclusione avrebbe avuto la vicenda, a tentare di distorcere l'unico significato politico che questo dibattito avrebbe potuto avere e dovrà avere, cioè la possibilità del Governo di esporre i suoi intendimenti, di chiarire i suoi comportamenti e l'obbligo della maggioranza di fornire un giudizio su questo, sulle proprie azioni e sui propri obiettivi.

Dico subito che abbiamo apprezzato il tono equilibrato e molto chiaro delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio. Abbiamo ascoltato con molta attenzione, ed ancora ascolteremo, i rilievi critici e le ragioni dell'opposizione, ma non riusciamo a comprendere quale diversa posizione potrebbe assumere la Camera rispetto alla linea esposta dal Governo sia per quello che è avvenuto sino ad oggi, sia (e su questo intendiamo soffermare in modo particolare la nostra attenzione) su quello che dovremo fare, maggioranza, Governo e forze dell'opposizione, d'ora in avanti, rispetto al problema del terrorismo e dell'aggressione che, sotto forma di terrorismo politico, si compie ormai chiaramente alle istituzioni ed alla Repubblica.

Naturalmente, è legittimo il dissenso rispetto alla piattaforma esposta dal Presidente del Consiglio; non si comprende però per quale ragione tale piattaforma debba essere considerata contraddittoria, silenziosa sui problemi generali, reticente sulle scelte di indirizzo e, soprattutto, ormai, sul piano di quello che è stato chiamato il « compromesso verbale ».

Già all'inizio del dibattito sul terrorismo, tenutosi qualche giorno fa, abbiamo detto che ci sembrava che il Presidente del Consiglio avesse considerato con molta precisione questa questione di princi-

pio, che va al di là di questo Governo e di questa congiuntura; abbiamo detto che le forze politiche della maggioranza dovevano dare il loro contributo (e noi lo davamo) a sostegno del Governo e della sua azione politica, ma che non sarebbe stato comprensibile, e mai lo sarà in governi di coalizione formati da gruppi che hanno ragioni storiche, politiche, ideali e sociali diverse, pretendere che tutto diventasse una sorta di accompagnamento monocorde all'azione complessiva del Governo. Ricordammo (lo voglio ricordare a qualche frettoloso esaminatore, che questa mattina ci è sembrato abbia tenuto conto non delle nostre affermazioni, ma di ciò che ha ritenuto più comodo in tali affermazioni), e lo confermiamo ora, che ogni forza politica della maggioranza deve avere spazi propri, soprattutto in questioni di principio come quelle che si sono aperte in queste ore difficili; deve sostenere posizioni chiare, rispetto alle quali può esservi dissenso o consenso. Tuttavia, non è ammissibile che l'esistenza di un Governo pretenda di annullare o omogeneizzare le diversità o le ragioni specifiche che ogni forza politica porta al contributo dell'azione della maggioranza ed all'azione complessiva dell'esecutivo. La critica avrebbe la possibilità di essere accolta, compresa, condivisa, se si dimostrasse (questo è il punto) che una sola delle forze della maggioranza abbia fatto pesare in modo indebito, sull'azione e sui comportamenti del Governo e soprattutto nella lotta al terrorismo e nella gestione delicata e difficile della vicenda del giudice D'Urso, le proprie soggettive valutazioni, cioè quelle che non erano entrate nella piattaforma e nell'azione complessiva della maggioranza. Avrei capito questa critica, e la comprenderei ancora oggi, se, ad esempio, il senatore Leo Valiani, che ha fatto un discorso rispettabilissimo, che penso debba essere giudicato con molta attenzione, ma quasi per intero fuori dall'arco delle proposte della maggioranza, avesse preteso qualcosa di più che la solidarietà politica ed il consenso di partito che gli ha dato il partito repubblicano, il quale, con una nota della segreteria, ha

fatto proprie le proposte del senatore Valiani, che prevedono addirittura l'istituzione di giudici speciali, le misure straordinarie per la lotta al terrorismo. Vogliamo forse considerare inammissibile ed illegittimo, questo comportamento di un partito come il partito repubblicano, di un uomo come il senatore Valiani che a quel partito ha fornito queste indicazioni e questa piattaforma, che possono offrire un contributo ideale, politico, di confronto, di valutazione e di riflessione, nella lotta al terrorismo? Credo che questa sarebbe una concezione lesiva della capacità di iniziativa politica della Camera, del Senato, del Parlamento, delle istituzioni ed un Governo che pretendesse di far parlare la sua maggioranza, le forze che lo sostengono, che si sono assunte il difficile e non sostituibile compito di evitare vuoti di potere nel momento in cui il terrorismo mostra ancora la sua virulenza, le sue complicità, i suoi sostegni e la sua capacità aggressiva, se, dicevo, il Governo pretendesse di imporre una parola uguale ed unica a tutte le componenti della sua maggioranza farebbe una opera — me lo consenta qualche compagno che ha ribadito le sue posizioni critiche da sinistra — di svuotamento politico della capacità di gestione dell'esecutivo. Allora sì, per l'illusione di aver conseguito un compromesso verbale, apparente ed insignificante, si nasconderebbe un vuoto di capacità e di iniziativa politica, che non ci è parso di vedere in queste difficili settimane e che siamo convinti non si dovrà vedere nei prossimi mesi, nella difficile e non sostituibile azione del Governo rispetto ai problemi del terrorismo.

Non abbiamo rivendicato — come qualcuno, assai superficialmente, crede di aver compreso — una distinzione fra giornali di partito e responsabilità politica di partito. Cerchiamo di comprenderci, perché il confronto possa produrre alcuni risultati. Noi abbiamo detto le stesse cose che ora abbiamo accennato a proposito della legittimità di posizioni di singoli partiti della maggioranza, rivendicando per intero la legittimità della nostra posizione

politica e ricordando che essa è stata affermata lealmente, coerentemente, apertamente, senza che questo mai — e sfido qualcuno a dimostrare il contrario — abbia interferito o pesato nell'azione del Governo. Abbiamo detto che il giornale del nostro partito, *l'Avanti!*, non può essere considerato meno libero degli altri; abbiamo negato — e lo faremmo anche per *l'Unità* e per qualsiasi altro giornale di partito — che i giornali di partito siano meno indipendenti di altri giornali, anzi ci sia consentito di dire che in molti casi — e forse in tutti i casi — il grado di effettiva libertà che sono capaci di esprimere i giornali di partito potrebbe fare invidia a tanti giornali che si dichiarano indipendenti, ma che nei momenti difficili seguono i vincoli imposti dalla proprietà.

Se su questa questione della libertà di stampa qualcosa va detta ed aggiunta, io la voglio dire ed aggiungere, e voglio confermare ciò che facemmo la volta scorsa, perché ha un significato politico, che non può sfuggire a nessun partito della sinistra, la solidarietà piena che abbiamo dato alla coraggiosa battaglia dei giornalisti del *Lavoro*, che hanno rifiutato pressioni indebite ed hanno fatto ciò che essi ritenevano di fare, in ossequio a quella libertà di stampa che è uno dei capisaldi della Costituzione repubblicana. Sempre su questa questione, come si poteva pretendere che il Governo si pronunziasse sulla linea seguita dagli organi di informazione? Non manifestiamo delusioni ipocrite rispetto a domande che non sono state poste; se qualcuno avesse posto questa domanda, sarebbe stato sufficiente leggere il discorso del ministro Sarti. In quel discorso la risposta già c'era. Non facciamo finta di aver chiesto al Governo un giudizio sui comportamenti della stampa. Non è solo questo. Si è chiesto al Governo qualcosa di più, un intervento attivo sugli orientamenti della stampa. Io posso comprendere che la passione politica faccia vedere le cose in modo diverso; posso anche comprendere che la passione politica cresca di temperatura in momenti così drammatici come quelli che

tutti abbiamo attraversato. Ma, quando potremo considerare queste cose con animo più sereno, sono convinto che qualcuno si pentirà di aver semplicemente posto il problema non in ordine ad un giudizio che si chiedeva al Presidente del Consiglio ed al Governo su ciò che avevano fatto i giornali rispetto ai problemi dell'informazione ed alle iniziative umanitarie a sostegno della vita del giudice D'Urso, perché questo era già stato fatto, molto chiaramente e molto abbondantemente. Quello che si è chiesto è un atto di interferenza attiva, di pressione morale, di influenza politica proprio dal vertice dell'esecutivo, da chi non a caso, con un errore che non è soltanto formale ma rivela una mentalità sostanziale, una scelta sostanziale, è stato questa mattina chiamato « capo del Governo ». Non è uno scrupolo lessicale: questa Repubblica non ha il capo del Governo, e non si deve chiedere al capo del Governo di entrare dentro la libertà e l'autonomia del mondo dell'informazione.

Onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, se c'è una cosa da dire — e noi la diciamo — sulla libertà di informazione e sull'autonomia della stampa in un momento così difficile come quello che abbiamo attraversato, questa cosa è un'altra, e riguarda il delicato terreno dei rapporti tra proprietà e giornalisti.

Il vero nodo di fronte al quale ci siamo trovati — ed alcuni episodi sono ammonitori in questo senso — è questo: esiste oggi un momento di difficoltà per una effettiva autonomia dell'informazione giornalistica, su questo delicato terreno dei rapporti tra proprietà e giornalisti in ordine alla funzione di informazione. Questo, caso mai, è un terreno sul quale il confronto si può sviluppare e si dovrà sviluppare, quando riprenderemo a discutere la proposta di legge sull'editoria, in una visione più attenta, più meditata dei problemi che sono di fronte a noi, perché aumenti la libertà di stampa. Noi rifuggiamo dall'idea (non perché si sia trattato dell'*Avanti!*, perché in nessun momento abbiamo mai pensato, nemmeno lontana-

mente, di vedere il nostro giornale al centro di una polemica, o addirittura sotto il fuoco di chissà quale scomunica censoria del capo del Governo; se anche si fosse trattato di un qualsiasi altro giornale, anche del più lontano, del più nemico rispetto alle idee che noi sosteniamo) che il capo del Governo dovesse intervenire attivamente, con tutto il suo potenziale di influenza, con tutta la sua capacità di incidenza, interferendo nella vita degli organi di stampa. Ebbene, questa è un'idea — lo voglio dire senza alcuna esagitazione polemica, ma per rappresentare fedelmente il nostro pensiero — che ci ripugna, è uno di quei valori rispetto ai quali anche la più accesa delle passioni politiche si deve arrestare. Noi possiamo comprendere il dramma del mondo della stampa, che non è stato solo — e, se fosse stato (mi si consenta di dirlo) in compagnia di un'interferenza del capo del Governo, sarebbe stato in pessima compagnia —, ma ha avuto il sostegno, la solidarietà, la vigile attenzione di tutte le forze avanzate, democratiche del paese. Abbiamo compreso il dramma di tutti i giornalisti. Non siamo noi, che pure abbiamo partecipato in modo appassionato a questo confronto, che pure abbiamo fatto parlare il giornale del nostro partito, come i giornalisti di quel giornale ritenevano nella loro coscienza che dovesse parlare, che possiamo arrogarci e pensiamo di arrogarci un potere censorio sui comportamenti di questo o di quell'organo di stampa.

Ma voglio aggiungere, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, che queste valutazioni non possono e non debbono nascondere alla nostra attenzione il principale degli obiettivi di questo dibattito e la principale delle questioni che sono aperte davanti a noi. E, prima di concludere, ci sia consentito di manifestare qualche giudizio sui problemi che abbiamo di fronte e che il caso del giudice D'Urso ha sottolineato con tanta violenza e con tanta allarmante attualità.

Abbiamo chiesto da tempo — abbiamo ripetutamente chiesto — un esame sereno ed attento dei problemi del terrorismo. Rinnoviamo la richiesta di un confronto

rispetto alle cose che sono state fatte, che non sono poche e non sono secondarie (e vogliamo sottolineare questo, con particolare soddisfazione, nelle comunicazioni del Presidente del Consiglio), nella duplice direzione di uno Stato che cerca di attrezzarsi, e di attrezzarsi in modo efficiente, per conoscere, in primo luogo, la vera natura (che è politica) del fenomeno del terrorismo e, quindi, per affrontarlo convenientemente e per rimuoverlo dal suo interno — così noi vediamo l'episodio del carcere dell'Asinara — risposte di imbarbarimento che deprimono lo Stato, le istituzioni ed il Governo al livello dell'aggressione terroristica.

Abbiamo apprezzato ed apprezziamo i progressi compiuti. Voglio ricordare anche un altro elemento: abbiamo apprezzato ed apprezziamo la crescita culturale e, quindi, anche l'impostazione complessiva degli organi dello Stato che non hanno responsabilità politica, e coerentemente rifiutano di averla. Abbiamo apprezzato ed apprezziamo discorsi come quelli del generale Cappuzzo, che hanno mostrato come anche nell'apparato dello Stato importanti progressi si compiono nella direzione di una presa di coscienza dei doveri repubblicani delle istituzioni. Abbiamo apprezzato ed apprezziamo il grave sacrificio che le forze dell'ordine — ed in questo non vi è contraddizione né lacuna — hanno affrontato ed affrontano nella difficile azione verso il terrorismo. Abbiamo partecipato con commosso dolore alla scomparsa di tanti fedeli servitori dello Stato, al funerale del generale Galvaligi; dobbiamo dire, però, che sentiamo il bisogno di intensificare il nostro impegno attivo e l'azione politica complessiva dello Stato e del Governo nei confronti del fenomeno terroristico.

Abbiamo posto una serie di questioni: riteniamo giusto ricordare ora, nel momento in cui la fermezza — quella alla quale noi crediamo, non la fermezza di uno Stato imbelle che si copre di cartapesta per far paura a qualcuno — deve essere in grado di prevenire e reprimere il fenomeno del terrorismo in tutti i suoi aspetti e soprattutto nelle sue ragioni reali. Abbiamo apprezzato ed apprezziamo

mo - e siamo impegnati a promuovere - le azioni necessarie perché il ritmo dell'efficienza, dei successi, dell'azione generale, del carattere collettivo e popolare della difesa dello Stato repubblicano possano essere adeguati alla grande virulenza ed alla gravità del fenomeno del terrorismo.

Certo, anche noi consideriamo con preoccupazione la caduta di tensione democratica in atto; consideriamo con preoccupazione gli squilibri sociali, che ancora non si colmano; consideriamo con preoccupazione - ed in questo senso il nostro impegno è fermo - la devastazione recata dai problemi morali in ordine alla possibilità di un sostegno efficace nei confronti dei problemi del terrorismo e della loro aggressività. Siamo impegnati, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, all'attuazione coerente di un programma di Governo, rispetto al quale riteniamo legittimo il dissenso - e non potrebbe essere diversamente -, e non riusciamo a comprendere e respingiamo la idea che vi sia un vuoto di direzione ed un'incapacità operativa. Il Governo dispone di una sua piattaforma per la lotta alla delinquenza ed al terrorismo e per la restaurazione della capacità di difesa e di sostegno delle istituzioni repubblicane.

Ancora ieri, in Parlamento, le forze dell'opposizione e della maggioranza, circa la lotta al terrorismo, si sono confrontate in un dissenso legittimo ma concreto, e su questioni concrete, su uno dei temi che in modo più appassionato abbiamo discusso, che è stato al centro delle cosiddette richieste dei brigatisti, cioè il fermo di polizia. Su tale tema il Senato ha discusso ed ha votato. Presto potremo esaminare in questa sede il provvedimento. Tutto ciò serve per ricordare che il nostro confronto non avviene sul nulla, ma su atti politici di un Governo e di una maggioranza che dispongono di una piattaforma, che difendono e sostengono. A quella piattaforma noi abbiamo cooperato esprimendo le nostre idee, le nostre valutazioni, portando avanti una linea che è nota. Lo era prima che si for-

masse il Governo, e lo è oggi, sia ai nostri colleghi della maggioranza, sia alle forze di opposizione.

Nessuno finga di meravigliarsi della linea adottata dal partito socialista, perché essa è nota e tutti la conoscono. La potevano valutare - e l'hanno valutata - nel momento di stringere alleanze o di stabilire confronti; essa si è estrinsecata in modo coerente, senza alcuna modifica, senza alcun cambiamento nella sostanza. Il Governo sapeva, nel momento in cui si formava con l'adesione alla maggioranza del partito socialista, quale fosse questa linea; il Governo ha potuto apprezzare il sostegno che, senza rinunciare a nulla di tale linea, il nostro partito gli ha dato, ed ha potuto apprezzare la mancanza di interferenze indebite nella sua azione, ma, contemporaneamente, il sostegno pieno ed efficace ad un'azione di fermezza che è la sola degna di questo nome: una fermezza che è capace di mantenere la legalità, il rispetto delle istituzioni, la vigile difesa delle istituzioni repubblicane, senza cadere in arroganze, in prepotenze, in veti inammissibili nei confronti degli spazi di autonomia e di libertà che, nel rispetto delle leggi, forze politiche, forze civili e forze culturali hanno ritenuto e ritengono di rivendicare a sé stesse, sia nella lotta al terrorismo, sia nella lotta per il rinnovamento profondo, reale, della base sociale e politica della Repubblica (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il dibattito proseguirà nel pomeriggio dopo la prevista sospensione.

Trasmissione dall'Assemblea dell'Unione dell'Europa occidentale.

PRESIDENTE. Il presidente dell'Unione dell'Europa occidentale ha trasmesso i testi di documenti approvati da quel consesso nelle sedute di martedì 2 dicembre 1980, due raccomandazioni su:

« L'avvenire della sicurezza europea »
(doc. XII, n. 45);

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1981

« Lo stato della sicurezza europea »
(doc. XII, n. 46).

Questi documenti saranno stampati, distribuiti e, a norma dell'articolo 125 del regolamento, deferiti alla VII Commissione.

Sospendo la seduta fino alle 16.

La seduta, sospesa alle 13,35, è ripresa alle 16.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARTINI

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata la seguente risoluzione:

« La Camera,

udite le dichiarazioni del Governo, le approva e passa all'ordine del giorno ».

(6-00039) « BIANCO GERARDO, LABRIOLA, REGGIANI, MAMMÌ ».

FORLANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FORLANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, sull'approvazione di questa risoluzione intendo porre la questione di fiducia, a norma dell'articolo 116 del regolamento.

PRESIDENTE. Ne prendiamo atto, signor Presidente del Consiglio e ne terremo conto per il prosieguo dei nostri lavori.

È iscritto a parlare l'onorevole Gerardo Bianco. Ne ha facoltà.

BIANCO GERARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, « i proclami non servono », ha detto ieri, al termine del suo discorso, il Presidente del Consiglio. Noi siamo d'accordo. E così non servono le esasperazioni,

i bollettini di vittoria: le circostanze ci impongono piuttosto di riflettere e di cercare di individuare le linee attraverso le quali si possa continuare la lotta contro il terrorismo. La liberazione del giudice D'Urso ci ha riempito di umana gioia; certo, ha anche liberato quest'aula da un profondo incubo. Mi si consenta però, onorevoli colleghi, di dire che, accanto a questa soddisfazione, affiorano alla nostra memoria le lunghe file di bare, ultima quella del generale Galvaligi che è stato vittima di questo terrorismo ed il cui martirio si iscrive in questa vicenda, che ha turbato la vita politica e civile del paese.

Il Governo ha esposto con chiarezza i suoi orientamenti, i suoi indirizzi. Lo ha fatto con linguaggio chiaro, ieri, il Presidente del Consiglio. È questa la conferma di un orientamento che il Governo aveva già assunto all'indomani del rapimento D'Urso, in quest'aula, e che era stato poi riconfermato dal discorso del ministro Sarti: una linea che si ispira al rispetto delle regole dello Stato di diritto, al rispetto pieno della legalità, ad un orientamento, comunque, che ha il senso profondo delle istituzioni. Questo perché la democrazia ha le sue regole, una sua misura, una sua tolleranza, ma nel rispetto delle regole e della legalità repubblicana. In questo senso io credo che il Presidente del Consiglio ed il Governo abbiano tenuto una linea ineccepibile e che difficilmente può essere smentita. Qualcuno ha dovuto riconoscerlo in quest'aula: lo ha fatto già, in una precedente seduta, l'onorevole Di Giulio, che tentava di individuare delle difformità tra il discorso del ministro Sarti e le posizioni assunte da uno dei *partners* di Governo, ma ha dovuto riconoscere che proprio il Governo, per bocca di uno dei suoi ministri, si era posto su una linea precisa e chiara, corrispondente senza dubbio alla volontà della stragrande maggioranza degli italiani. Ma si sostiene che a questa linea, a questo indirizzo, non corrisponderebbero i fatti e, quindi, la valutazione, a questo punto, diventa diversa: non ci sarebbe coerenza tra le impostazioni portate avanti, dal punto di vista delle impostazioni, delle indi-

cazioni dei discorsi, dal Governo ed i singoli specifici fatti. Ho avuto già modo di ribadire in questa aula che un'opera difficile, un'azione complessa come quella che si andava sviluppando e che, indubbiamente, il Governo aveva chiesto potesse essere sviluppata non nella rissa, ma nell'attenzione ed anche in un sobrio silenzio, deve essere considerata nella sua complessità e non per singoli atti che sempre sono suscettibili di valutazioni diverse.

Si è discusso a lungo dell'Asinara. Eppure, il Governo ha dato risposte puntuali sia nelle dichiarazioni del senatore Sarti sia nella ricostruzione attenta del Presidente del Consiglio. Non credo che nessuno abbia saputo dare risposta ad una osservazione che il Presidente del Consiglio ha fatto: rifiutare di portare avanti, secondo quella linea di serenità e di tranquilla fermezza — che è, a me pare, nell'impostazione orientativa del Governo — un programma di smantellamento dell'Asinara che era già definito nel tempo, significava, cioè, correre il rischio di fare semplice ritorsione facendo, forse, a questo punto, il gioco delle Brigate rosse che volevano, con una posizione che l'onorevole Forlani ha definito ambigua e che ambigua era, o sospingere verso forme più repressive oppure, come io dirò, aprire spiragli di disgregazione ed anche di rotture tra le forze politiche.

Ritengo che la decisione del Governo si sia ispirata ad una linea che non può essere considerata di cedimento e di debolezza. Forse, all'esterno, nell'opinione pubblica, rispetto ad accenti eccessivi, questo indirizzo può anche essere percepito come un segnale di debolezza e a ciò, indubbiamente, contribuiscono anche coloro che invece di considerare nella sua essenza e nel suo significato l'opera del Governo, accreditano la tesi del cedimento. Ebbene, onorevoli colleghi, vorrei invitarvi tutti ad una riflessione intelligente dei fatti e a considerare quello che, poi, è accaduto nella realtà di questi ultimi giorni. Come considerate il fatto che la posizione assunta dalle Brigate rosse si sia orientata verso un ricatto non più indirizzato agli organi di Governo, ma

piuttosto verso quelle che sono state definite le espressioni della società civile, cioè, i giornali? Non vi è in questo la riprova, direi la dimostrazione del fatto che avevano ben compreso e capito, quelli delle Brigate rosse, che con le istituzioni, con lo Stato non si poteva assolutamente ottenere nulla ed hanno dirottato la loro attenzione, con una pressione indegna, verso le forme e le espressioni della società civile? Vi è in questo la riprova, direi nei fatti, della determinazione e della fermezza con la quale il Governo ha portato avanti la sua linea. Una linea che viene riconfermata in una decisione importante che non a caso qui viene sottovalutata dalle opposizioni, ma che ha rilievo perché dimostra che lo Stato non è affatto allo sfascio, così come qualcuno cerca di accreditare. Il discorso, cioè, avrebbe dovuto portare ad una valutazione attenta di quella operazione nel carcere di Trani per riportarvi ordine. È pensabile che si potesse ordinare con precise indicazioni un *blitz* di quella portata se fosse stata in atto una torbida trattativa? È chiaro che questo indirizzo ed orientamento del Governo si inserisce in una linea di coerenza e di fermezza. Si discute della visita dei radicali al carcere di Trani.

Io credo che la questione sollevi problemi e perplessità. Forse la visita — io non lo nego — avrebbe potuto essere interrotta quando questi rappresentanti del Parlamento italiano, ai quali si è accreditata da parte del Governo buona fede, hanno dato segno di volere abusare della visita nelle carceri. Ma io non credo che il Governo potesse non rispettare, come tutti quanti noi chiediamo, la legge che noi tutti abbiamo approvato, la legge, appunto, relativa al nuovo ordinamento penitenziario. Il Governo si è attenuto alla legalità repubblicana; quindi c'è un giudizio di opportunità, di comportamenti che potevano essere più giusti, diversi; ma non si può, in virtù anche delle considerazioni che ho fatto, accusare il Governo, imputare al Governo una linea di cedevolezza. Si tratta di un indirizzo preciso, costante, riconfermato in questi gior-

ni angosciosi con pacatezza; ma proprio perché confermato con pacatezza, esso dimostra, cari colleghi, la fermezza del Governo. La forza, infatti, non ha bisogno di essere dimostrata: la forza, quella vera, si dimostra proprio con la serenità dei comportamenti; e il Governo mai ha perduto il suo orientamento.

Il discorso, invece, è diverso, se vogliamo realmente capire che cosa sta accadendo nel nostro paese, se vogliamo dare un contributo più attento a percepire il fenomeno del brigatismo e le sue evoluzioni, questo suo tentativo di inserirsi nelle istituzioni, di scardinare il tessuto di unità morale e di unità sui grandi principi che devono regolare la vita della nostra Repubblica. Si tratta di una più sottile azione, onorevoli colleghi.

Io credo che il collega Natta non abbia individuato la questione esattamente quando ha detto che la sfida delle Brigate rosse era alle istituzioni, e le istituzioni hanno ceduto. Più corretta mi sembra l'analisi dell'onorevole Zanone, quando ha detto, opportunamente, che le Brigate rosse orientano la loro attenzione verso la società, verso le sue espressioni e verso le forze politiche, per scardinare appunto il tessuto di solidarietà che è alla base della difesa repubblicana.

Questo deve far riflettere tutti, cari colleghi e cari amici, perché è chiaro che le Brigate rosse tendono ad una operazione più astuta e più sottile, di richieste possibili, per cercare poi di insinuarsi per scardinare. Ma la sfida non finisce qui, e noi dobbiamo dare risposta a quello che domani potrebbe accadere nel nostro paese, se qualche dubbio dovesse insinuarsi nel nostro unitario modo di concepire le cose, nella posizione della non trattativa, che è comune alle grandi forze popolari. Se questo accadesse potrebbero aprirsi pericolosi spiragli.

Vorrei soprattutto invitare coloro che si sono autodefiniti soltanto umanitari a considerare alcune frasi, alcune espressioni, quella che è ormai la costante di questa pessima filosofia, che sa molto di piccolo borghese, che il terrorismo italiano porta avanti. La loro battaglia, la loro

lotta, è stato detto, è soprattutto contro le posizioni riformatrici, contro il riformismo, che maschererebbe una volontà imperialista, una volontà sottostante di imperialismo mascherato che si ammantava di riformismo. Il bersaglio, cioè, è proprio in quelle posizioni che ritengono di riuscire quasi a canalizzare questa illusione, mentre il fenomeno delle Brigate rosse e del terrorismo rimane una globale sfida alle istituzioni ed allo Stato. Non ci può essere spazio. Vi è piuttosto — questo sì — un tentativo di utilizzare le garanzie, gli spazi che lo Stato di diritto consente per inserirsi, per scardinare, per determinare, appunto, grandi fratture.

Ma la risposta non può essere quella della rissa, non può essere quella della rincorsa ad essere più severi, più fermi, a cercare di dividerci nel cosiddetto — e inesistente — partito della trattativa, o partito del cedimento. Dobbiamo rispondere con una grande unità intorno ai principi essenziali della nostra Repubblica, che è la vera unità del nostro paese, l'unità morale sulla quale si fonda la nostra Repubblica e lo Stato democratico. È intorno a questi principi che dobbiamo trovare fermezza.

Ed in questo senso io ritengo — credo che tutti i colleghi qui presenti siano d'accordo su questo punto — che non dobbiamo lasciare varchi, non dobbiamo lasciare aperture, ma dobbiamo prendere realisticamente atto di quella che è la fotografia anche degli orientamenti culturali delle posizioni politiche, di quella che è stata definita la identità di ogni forza politica.

Il Presidente del Consiglio ha dato una chiave di interpretazione importante, quando ha detto che non compete al Governo definire le posizioni delle singole forze politiche; al Governo compete piuttosto, in quanto istituzione, definire un indirizzo ed una linea che noi riteniamo corretta.

Ma, proprio questa posizione del Presidente del Consiglio consente a noi, forza politica di tradizioni popolari lontane, con una profonda coscienza di un particolare umanesimo, in cui il fatto umano non è solo vita biologica, ma anche dignità della persona — e non possiamo non ritenere

congiunte le due cose - di fare alcune affermazioni e di dare alcuni orientamenti. La persona e la società devono coniugarsi nella difesa di ambedue i beni.

Ed ecco perché, ritenendo pericoloso ogni cedimento e ritenendo ancora più pericoloso che queste pressioni avvengano direttamente sulla società, abbiamo ritenuto - lo ha detto già il segretario politico in una importante intervista - senz'altro apprezzabile e siamo d'accordo, anche se abbiamo comprensione per le altrui posizioni, con quei giornali, con quelle testate, che non hanno inteso pubblicare i comunicati delle Brigate rosse, respingendo così il ricatto infame che era stato portato avanti.

Questa è la nostra posizione. Riteniamo che i giornali, difendendo la loro autonomia, hanno scritto una pagina di libertà nel nostro paese, dimostrando che la libertà è forte, è radicata nelle coscienze, che non siamo allo sfascio. La Repubblica non è insidiata, quando vi sono centinaia di persone che mettono in difesa della democrazia la loro vita; quando vi sono tanti e tanti testimoni di questa difesa profonda degli ideali del nostro Stato repubblicano, vuol dire che c'è un tessuto, largo, robusto, forte, che non ha bisogno di essere tutelato.

Lo dico ai rappresentanti del partito comunista, i quali - a mio parere con pericolosa decisione - qualche giorno fa hanno mobilitato i loro militanti; hanno scritto che mobilitavano i loro militanti in difesa delle istituzioni. Credo che tra le istituzioni vi sia il Governo: allora hanno mobilitato i loro militanti in difesa del Governo (*Commenti all'estrema sinistra*)...

BOCCHI. In difesa del Governo di domani, del Governo che vorrebbe l'Italia!

BIANCO GERARDO. Credo che in questa posizione vi sia ancora qualcosa che precede l'ultimo convegno, che voi avete fatto in quest'aula, dove con un importante avanzamento, io dico culturale e politico, è stato recuperato il valore dell'autonomia delle istituzioni, il valore delle leg-

gi che devono presiedere alla tutela di tutti i cittadini. E nel Governo sono i pubblici poteri, che devono, possono e stanno difendendo questo Stato!

È pericoloso creare situazioni parallele; risponde a vecchie concezioni, che noi consideriamo non adeguate. La Repubblica non è insidiata, vive alcune situazioni di pericolo; si è insinuato nella nostra Repubblica un male oscuro, che dobbiamo cercare di allontanare con una grande unità morale, discutendo, approfondendo i temi, ragionando, ma soprattutto cercando di salvaguardare alcuni beni essenziali e gli equilibri possibili.

È stato già detto - lo ripeto, ed invito tutti a riflettere su questo punto -: se la polemica politica, l'opposizione pregiudiziale, il tentativo di ricavare meschini vantaggi (perché meschini vantaggi sarebbero quelli di parte) spinge a tal punto la situazione da determinare una frattura ed una crisi di Governo, una crisi dalle conseguenze imprevedibili, non credete voi che si completerebbe, si porterebbe a conclusione, un disegno che è proprio del terrorismo se - credo che su questo possiamo trovarci tutti d'accordo - il suo tentativo è quello di creare situazioni permanenti di destabilizzazione all'interno del nostro paese, ieri con il rapimento dell'onorevole Moro, creando situazioni di difficoltà, cercando di inserirsi in un contesto che poteva essere di stabilità e sconvolgendone o tentando di sconvolgerne il disegno e l'orientamento, oggi con un equilibrio politico, democratico che cerca quindi di dissaldare questa unità che consente lo sviluppo dialettico e, direi, la democratica convivenza e gli sviluppi possibili del nostro paese?

Questo tentativo finirebbe per essere appagato, il loro disegno finirebbe per essere completato da una crisi di governo quanto mai pericolosa. Ecco perché abbiamo il dovere della chiarezza e credo che da parte del nostro gruppo, da parte del nostro partito i segnali siano chiari, gli orientamenti inequivoci e senza esitazioni. Siamo dalla parte di coloro i quali ritengono che nessuno spazio, in nessun dato ed in nessun momento sia delle isti-

tuzioni sia della vita civile, debba essere aperto al terrorismo. Riteniamo che il terrorismo debba essere sempre più isolato nelle coscienze, che debba essere sempre più isolato nella coscienza popolare; ma, nello stesso tempo, dobbiamo riuscire, per mantenere salde le istituzioni, a conservare, appunto, le condizioni minime, essenziali per mantenere in equilibrio il Governo.

Questa mattina un giornale di sinistra ha scritto che non si vuole la crisi di Governo ma si è determinata una crisi dello Stato. Sono posizioni, per la verità, quanto mai incomprensibili da un punto di vista culturale, ma anche da un punto di vista politico.

Ritengo che quella misura alla quale il Presidente del Consiglio ha richiamato tutti, quel senso di freddezza nel considerare le cose e nel portarle avanti, quella misura che è necessaria per uscire dai varchi difficili, quel senso di equilibrio che dobbiamo sempre saper conservare, siano il modo migliore per rispondere alla sfida che il terrorismo ha portato avanti e continua, e continuerà a portare avanti.

Dobbiamo saper dare soprattutto risposte per il futuro. Credo, cari amici ed onorevoli colleghi, che la via maestra sia quella del rispetto costituzionale delle leggi alle quali abbiamo giurato fedeltà, alle quali si è coraggiosamente richiamato — dobbiamo leggere fra le righe — lo stesso giudice D'Urso, che è stato liberato, quando nell'ultima lettera angosciata ha ancora fatto riferimento alle leggi dello Stato e, in qualche misura, alle regole che governano il nostro Stato di diritto. Egli ha cercato in modo evidente, comunque, di far emergere il valore della legge, riconfermando così il suo convincimento, una sua fedeltà allo Stato repubblicano.

Non abbiamo altre strade oltre quella che è stata fin qui seguita. Non sono state proposte in termini realistici linee alternative a quelle che sono state disegnate dal Governo, portate avanti con misura ed equilibrio e che noi riteniamo possano essere punto di partenza per

maggiore sicurezza e per maggiore fermezza, nel futuro.

Riteniamo che questa occasione, che questo dibattito parlamentare debba essere soprattutto un punto di partenza per definire linee ed indirizzi, perché forse ci troveremo, domani, ancora dinanzi a sfide pericolose.

Dobbiamo dare sicurezza a coloro i quali servono lo Stato e che chiedono parole certe. Dobbiamo riuscire, tutti insieme, a dare indicazioni perché si comprenda da parte di chi sfida lo Stato che non saranno lasciati spazi. Lo dobbiamo per la coscienza popolare che riteniamo di rappresentare; lo dobbiamo per i numerosi martiri di questa democrazia, i quali hanno ritenuto di difendere questo Stato. Nella nostra tradizione — mi si consenta di ricordarlo — abbiamo un grande martire che ha segnato il cammino e lo orientamento del nostro gruppo, che ha segnato la storia e gli indirizzi fondamentali del nostro partito: ce lo dicono la nostra coscienza e la nostra cultura, che hanno assorbito al proprio interno il senso profondo delle istituzioni e del congiungimento autentico della difesa della vita umana con il senso della difesa delle comunità. In nome di questi principi e di questi orientamenti noi non abbiamo e non avremo incertezze.

Riteniamo, onorevole Natta, di avere tutti i titoli — e lo abbiamo dimostrato nella storia di questo paese — per guidare le vicende difficili, intricate, che negli ultimi tempi si sono ancora più aggraviate nella marcia verso una sempre più matura democrazia nel nostro paese. Noi non saremo secondi a nessuno nel combattere la battaglia della moralizzazione della vita pubblica, perché questo tipo di battaglia ci vede convinti assertori di soluzioni decisive, ma rifiutiamo le strumentalizzazioni e i tentativi di criminalizzazione di un partito, che sono un rischio — dico un rischio — per la democrazia e una via sbagliata per risolvere il problema.

Abbiamo tutti i titoli per governare il paese, che ci derivano dal consenso popolare, e il consenso popolare è il

giudice della democraticità dei nostri comportamenti e dei nostri orientamenti. Abbiamo titoli perché riteniamo di aver sempre saputo, nella storia di questi trenta anni, interpretare il profondo sentimento nazionale del nostro popolo con accorta attenzione di quelli che erano i grandi orientamenti: lo abbiamo fatto sempre con misura, con equilibrio, con la consapevolezza di avere una reale forza, la forza delle nostre coscienze, dei nostri ideali, dei nostri grandi orientamenti; questa forza la dimostriamo negli atti, non abbiamo bisogno di proclamarla (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Servello. Ne ha facoltà.

SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, mi accingo a prendere la parola mentre finalmente il giudice D'Urso è stato liberato; sicché il bollettino di vittoria emesso ieri dalle Brigate rosse non è stato solo una mossa, nella regia diabolica condotta fino all'ultima ora, per creare un clima di *suspence* in questo dibattito, ma si è inserito nella tecnica raffinata di una propaganda colossale.

Ora il giudice D'Urso è libero ed è tornato in pace fra le braccia dei suoi congiunti. Si tratta di un fatto umano di cui tutti noi non possiamo che essere veramente lieti. Non dimentichiamo tuttavia, in questo momento, che la conclusione cui si è pervenuti non può esimerci da un'analisi fredda dei fatti. Essi purtroppo ci inducono a constatare che le Brigate rosse sono state poste nella condizione di conseguire tutti gli obiettivi che si erano prefissi con il rapimento D'Urso, compreso l'assassinio del generale dei carabinieri Galvaligi, che ha pagato per le stesse ragioni per le quali fu rapito il giudice D'Urso.

Tuttavia del generale assassinato alle autorità non appare opportuno parlare. Solo un fugace accenno si scopre nelle parole del Presidente del Consiglio: quanta cautela, quanto riserbo! Intanto, la

liberazione di D'Urso, con la conseguente ridicolizzazione della repubblica italiana, induce ad inni di vittoria i radical-socialisti.

Ma veniamo, onorevoli colleghi, alle comunicazioni del Presidente del Consiglio, il quale ha creduto di incentrare il suo discorso su due temi, la situazione economica e il terrorismo, degnando di un solo cenno il caso Bisaglia e la questione morale.

Nel trattare dei gravissimi problemi economici che attanagliano la nazione italiana, il Presidente del Consiglio ha ritenuto di sottolineare il gruppo di provvedimenti presi a questo riguardo, malgrado il clima di emergenza prodotto dalla questione morale e dall'acuirsi del terrorismo.

In realtà, più che di una magra consolazione si tratta di un promemoria pericoloso, perché l'elencazione dell'onorevole Forlani ha messo in evidenza il procedere episodico e sordinato del Governo, proprio in una materia nella quale invece esso dovrebbe intervenire con lucidità di obiettivi da perseguire e con costanza di metodo.

Manca, in altre parole, una politica economica coerente, finalizzata al superamento della crisi e alla ripresa dello sviluppo. A questo proposito, si sta diffondendo nel popolo la convinzione che il susseguirsi di scandali e di episodi atroci, il diffondersi della corruzione e lo sgretolamento degli istituti costituiscono, di volta in volta, insieme con le disgrazie naturali come il recente terremoto, quell'elemento di distrazione e di alibi che l'attuale regime utilizza per vivere alla giornata e non affrontare la crisi economica, oltre che morale e politica, in atto nel paese. Incapacità tecnica e impotenza politica vengono così coperte da una (la usiamo, ma è certamente espressione blasfema) provvidenziale emergenza.

Niente di più vergognoso, dunque, è destinato a bollare nei decenni futuri con infamia la classe politica che usurpa oggi il diritto di governare.

Ma veniamo ai singoli provvedimenti elencati dall'onorevole Forlani, agli interventi che sarebbero stati decisi.

Anzitutto, caratteristica comune a tutti è che essi costituiscono dei tamponi provvisori e improvvisati da apporre alle falle che continuano ad aprirsi. Quindi, il Governo gioca soltanto di rimessa, come si dice in gergo calcistico, tanto caro all'onorevole Forlani. Ben lungi dal dominare la situazione, il Governo si muove soltanto a rimorchio degli eventi e per di più in maniera confusa.

L'onorevole Forlani ritiene di potersi arrogare il merito di aver in qualche maniera contribuito a chiudere la cosiddetta vertenza FIAT. Ma si tratta di millantato credito per il presente e di un rinvio al futuro della soluzione. La crisi del sindacalismo classista e la crisi organizzativa e strategica del gruppo dirigenziale della FIAT sono figli della stessa incapacità di programmare una politica industriale nel settore automobilistico. Tale crisi ha la sua radice negli anni dell'imprevidenza: si credette di poter mantenere i mercati interno ed estero riducendo il rendimento dei fattori della produzione (macchinari e lavoratori), senza adeguati perfezionamenti volti a modelli più validi, più robusti e di minor consumo.

Il problema riguarda tutta l'industria automobilistica nazionale, sia quella privata, come la FIAT, e sia quella di Stato, come l'Alfa Romeo. La marcia dei 40 mila di Torino è un fatto spontaneo, opera di maestranze maturate nella delusione ma anche consapevoli che bisogna battere altre strade: quella della partecipazione responsabile al processo produttivo e non quella della contestazione rovinosa; quella del coordinamento delle produzioni di un settore così importante per la vita moderna come è appunto il settore automobilistico in senso ampio. Basti pensare agli importanti comparti degli autocarri, degli autobus e delle autocorriere, che tanta parte hanno nei trasporti stradali tipici dell'economia moderna. Ebbene, noi domandiamo all'onorevole Forlani: esiste nel Governo un problema e un programma automobilistico che interessi sia i tra-

sporti privati sia i trasporti pubblici? Si parlò un tempo, all'inizio della crisi petrolifera, di un programma di potenziamento dei trasporti pubblici. Oggi, mentre di mese in mese la crisi dei carburanti si aggrava insieme a quella dei combustibili, non si affronta neppure in misura limitata il problema dell'industria automobilistica italiana, con provvedimenti organici coinvolgenti tutte le industrie del settore.

Come in passato, ad esempio, il Governo fu a rimorchio dell'equivoco accordo Alfa-Nissan, così oggi non si affronta adeguatamente una crisi che vede l'auto italiana scomparire dai mercati mondiali: è recente l'ulteriore caduta ben del 35 per cento dell'esportazione nel mercato statunitense, mentre in Italia è triplicata la vendita di auto estere.

Altra espressione della politica economica-tampone e scoordinata, riguarda i provvedimenti fiscali presi dal Governo con la scusa della caduta del decreto economico di questa estate; si tenta al riguardo una giustificazione con lo stato di necessità, ma si dimentica che nessun problema può essere risolto con la falciatura dei redditi procurata dalla combinata azione della pressione fiscale e dell'inflazione galoppante. Ormai, la corsa tra i prezzi ed il reddito sta per essere vinta dai primi, i quali, se da un lato diventano costi e portano il paese fuori dal mercato, dall'altra impediscono la formazione del risparmio ed il suo convogliamento negli investimenti produttivi. Nessuna economia è mai uscita da una crisi, con l'inasprimento di gravami fiscali! L'aumento dei tributi, oltre la misura fisiologica, scoraggia le iniziative produttive e favorisce invece quelle speculative e parassitarie. Nel caso italiano, poi, tale inasprimento fiscale è accompagnato dall'erogazione di cifre enormi nei tentativi di tamponare, e naturalmente per poco tempo, le falle aperte dal *deficit* delle aziende pubbliche od a partecipazione statale.

Ci dobbiamo soffermare sul problema delle partecipazioni statali, perché ha assunto ormai i connotati della crisi insuperabile. Finché l'intervento dello Stato è

stato mantenuto nei termini iniziali, e cioè ha riguardato imprese interessanti pubblici settori od industrie produttrici di materiale di base per successive lavorazioni, esso fu benefico per l'industria economica nazionale; ma poi l'iniziativa privata non fu in grado, per ragioni di dimensione, di intervenire o vi era il pericolo che si creassero monopoli nocivi ai generali interessi: l'intervento della mano pubblica fu necessario, secondo la formula della partecipazione dello Stato al capitale azionario delle imprese agenti nell'ambito del mercato. Ora il sistema è degenerato; tale degenerazione non solo riguarda una nazionalizzazione surrettizia attraverso indebitamenti coperti dallo Stato, superiori ai capitali ufficiali e sproporzionati rispetto al fatturato; ma riguarda anche la lottizzazione compiuta dai partiti e dalle correnti politiche nei confronti dei consigli d'amministrazione delle società a partecipazione statale.

La preoccupazione delle forze politiche non è affatto quella della sana gestione e della produzione secondo le esigenze della collettività, bensì quella dell'occupazione delle posizioni di potere, al fine di succhiare risorse per finanziare partiti e correnti, organi di stampa e di informazione, con i quali perpetuare il dominio delle clientele ed impedire il ricambio della classe dirigente!

L'esistenza di un Ministero delle partecipazioni statali è nociva per il risanamento della nostra economia e la ripresa dello sviluppo, non già perché dall'abolizione di detto Ministero si voglia passare alla privatizzazione indiscriminata di tutte le aziende IRI od ENI, ma perché proprio dall'esistenza di un Ministero che gestisce la proprietà statale in imprese così diversificate deriva l'impossibilità di concretizzare una valida programmazione, secondo moderni criteri, nei grandi cicli produttivi intersettoriali. Mentre dovrebbero essere privatizzate le imprese che svolgono attività manifatturiera; quelle che sono impegnate nelle produzioni di base od energetiche, ovvero nei servizi pubblici, dovrebbero essere organizzate da enti di settore, sotto il controllo gestiona-

le dei competenti Ministeri (industria, agricoltura, poste e telecomunicazioni, riservando al Ministero del bilancio e della programmazione economica i compiti di indirizzo produttivo, nell'ambito dei programmi di settore e degli obiettivi intersettoriali).

Tipico è il caso del non affrontato piano del settore elettronico, che dovrebbe essere collegato con un programma nazionale intersettoriale di ammodernamento e sviluppo delle telecomunicazioni e dei trasporti. L'inutilità per un verso e la dannosità per l'altro, dell'esistenza del Ministero delle partecipazioni statali, viene ulteriormente in rilievo dalle recenti decisioni di finanziamenti a fondo perduto, volti a coprire inefficienze gestionali causate dai carichi parassitari di natura clientelare, senza che contemporaneamente si delinei, settore per settore, una politica di programmazione e di guida delle aziende a partecipazione statale nei confronti di quelle private operanti nello stesso ramo o in quelli collegati. Anche in questo campo il Governo Forlani non ha espresso alcun indirizzo capace di affrontare alla radice e con coraggio quelle modifiche di struttura che sono le uniche in grado di farci riprendere un cammino in linea con le responsabilità europee e le necessità di vita del nostro popolo. Non possiamo perciò non denunciare il sostanziale immobilismo e l'inconcludenza del Governo evidenziati proprio dall'esposizione del Presidente del Consiglio. Egli ha solo elencato i problemi, li ha forse numerati, ma non li ha posti in una sequenza di logica connessione nell'ambito di una linea di politica economica consapevole e finalizzata. Parlare del Mezzogiorno e del rinnovo della relativa Cassa, senza inquadrare il problema in una programmazione nazionale che mobiliti le categorie produttive delle imprese e delle forze sociali, significa continuare con una pratica di erogazione finanziaria largamente clientelare e non inquadrata in precisi piani territoriali e di settore. Parlare della cassa senza andare al di là delle proposte di finanziamenti con vecchie e nuove formule invece di coinvolgere le categorie tec-

niche, imprenditoriali e dei lavoratori del settore edilizio, significa perpetuare una crisi assurda che incide sulle famiglie già esistenti e su quelle di nuova formazione, con ripercussioni morali oltre che economiche.

Trattare del problema energetico senza riconoscere che bisogna procedere con decisione per aumentare e diversificare le fonti di energia di ogni origine, come viene ormai fatto da 20 anni nei vicini paesi europei, significa continuare ad essere schiavi dell'infida e costosa fonte petrolifera che in brevi anni ci porterà ad essere esclusi dalle competizioni sui mercati mondiali. Assicurare che è presente nel Governo il problema del risanamento degli enti locali, senza agganciare questo problema a quello più vasto degli assetti territoriali nelle aree urbane ed extraurbane, senza predisporre piani per dotare città importantissime (pensiamo, per esempio, a Napoli) di servizi sociali, di scuole, di case, di ospedali, di centri culturali, significa essere incapaci di concepire una politica adeguata alle necessità vitali del popolo italiano e volerlo costringere a restare in condizioni di minorità culturale ed economica.

Onorevole Forlani, quando alle nuove generazioni che si affacciano alla vita civile — magari con un titolo di studio in più, fatto conseguire per prolungare il loro « parcheggio » di candidati alla disoccupazione — la nazione, organizzata a Stato, non è in grado di assicurare l'utilizzazione di questo titolo in un impiego produttivo, vuol dire che un intero sistema è fallito ed una intera classe politica deve essere cambiata. L'Italia vuole essere governata con i fatti e non con gli elenchi dei problemi. Gli italiani si discostano sempre più dall'attuale classe politica perché questa, invece di assumersi le necessarie responsabilità, si limita a gestire le crisi continue e aggrovigliate come se fosse la cosa più naturale. Dalla emergenza si esce con programmi concreti e con la capacità e la volontà di uscirne, diversamente si apre il baratro della guerra civile.

Onorevoli colleghi, la questione morale è un tema profondamente sentito dall'opinione pubblica, la quale si chiede cosa stia facendo l'esecutivo, cosa stia facendo la classe dirigente per sanare la grave situazione verificatasi con responsabilità dirette degli uomini di Governo. Il Presidente del Consiglio è sempre dell'avviso che il nostro paese non sia allo sfascio, che la volontà di reagire esista e sia operante, che le idee non manchino, che i propositi non vacillino. Belle parole, rituale linguistico prevedibile, consolazioni date e distribuite. Ma la realtà vera qual è? Che cosa avvelena i nostri giorni, turba gli italiani, attacca alle fondamenta le istituzioni, rende precaria la governabilità e diffonde discredito sui vertici dello Stato? Questo male sottile percorre l'Italia e le sue istituzioni.

Il punto focale della crisi, il momento drammatico della vita italiana è rappresentato dall'immoralità della classe politica, dal suo cinismo e dal fatto di anteporre sempre gli interessi confessionali a quelli della nazione, credendo che solo il partito e l'ideologia siano la religione, il senso della politica, il substrato etico. È questa filosofia malata che ha creato l'immoralità, che ha facilitato il contatto sporco con la speculazione, che ha diffuso zone ambigue di interscambio di favori, che ha generato quella corruzione spavalda per cui uomini politici di altissima responsabilità non hanno trovato degno del codice penale l'aver intascato milioni e milioni da palazzinari e da biscazzieri.

La crisi delle istituzioni è il riflesso degli scandali che da trent'anni e più punteggiano la vita nazionale in un crescendo rossiniano: scandalo Italcasse, scandalo Rovelli, scandalo Sindona, scandalo Caltagirone, scandalo SIR, scandalo Lockheed, scandalo Gioia, scandalo petroli; ce ne sono ancora, certamente, ma questi sono sufficienti per delineare una storia della Repubblica italiana, la storia del potere — si capisce — perché la storia del popolo italiano è — grazie a Dio! — un'altra.

Soffermiamoci un attimo a considerare l'aspetto saliente dello scandalo dei petroli. Addirittura il perno della storia

immonda è il comandante generale della guardia di finanza, un generale di corpo d'armata, evidentemente messo lì, primo scelto fra altri candidati, dal potere, da chi aveva il compito istituzionale di esaminare i suoi titoli.

Ma procediamo! L'inchiesta nasce per la denuncia reiterata di un colonnello integerrimo che vede ingigantire la corruzione e che non tace. Nel corso dell'inchiesta giudiziaria appare sempre più importante un personaggio quasi ignoto, conosciuto da pochi, si potrebbe proprio dire « un certo Freato », così almeno può essere definito per la stragrande maggioranza degli italiani. Ma chi è invece Freato? È, nientemeno, che l'uomo più vicino all'onorevole Moro, il suo intimo confidente, stretto amico di famiglia, colui il quale ha accompagnato per anni ed anni l'uomo politico nella sua ascesa fino ai più alti gradi, alle più alte responsabilità di vertice.

Freato è balzato agli onori della cronaca. Non è un semplice segretario con lo stipendio di un segretario, un qualsiasi zelante segretario: si viene a sapere che è titolare di aziende commerciali, che traffica nell'edilizia e nell'industria alimentare, che possiede appartamenti faraonici e ben tre tenute modello sparse qua e là per l'Italia. Non solo, ma ha anche partecipazioni azionarie e partecipa all'immensa truffa dei petroli architettata e manovrata dal generale comandante della guardia di finanza.

La gente è sbigottita. Come — si dice — questo Freato era l'uomo di fiducia di Moro? Ma questo Freato — come ampiamente riportano i giornali — non è partito nullatenente dal Veneto tanti anni fa, forse solo con una valigetta? Come ha potuto mettere insieme un impero economico, possedere una raccolta di quadri che vanno da Modigliani a Van Gogh, da De Chirico a Rosai (sempre stando ai giornali) quadri che valgono, anche uno solo di questi, centinaia e centinaia di milioni? Era cieco l'onorevole Moro? Non sapeva, non vedeva, non era mai andato a cena a casa di Freato, quello che era partito dal suo paesello con la valigetta? Come

mai ciò è potuto accadere? Come mai è nato il caso Freato? La risposta non è difficile e l'opinione pubblica se l'è data da sé.

Freato è il tipico personaggio del sottobosco politico italiano, un essere senza scrupoli che si mette all'ombra di un potente ed all'ombra di quel potente, valendosi di quella posizione, traffica, corrompe e si fa corrompere. È chiaro che i Freato non avrebbero avuto spazio, aria ed alimento in un regime pulito, in uno Stato con una classe politica limpida, in una società regolata dalla legge.

Lo scandalo del petrolio e l'immensa evasione fiscale sono strettamente legati alla posizione dell'onorevole Bisaglia. Una cosa chiama l'altra. Si viene a sapere che un giornalista dedito allo scandalismo, titolare, prima, di un'agenzia, e poi di una rivista, in contatto diretto con i servizi segreti, in lotta con un'altra fazione degli stessi servizi, attingeva soldi per i suoi organi di stampa dalle tasche dell'onorevole Bisaglia. Vi è una lettera un po' piagnucolosa ed un po' ambigua del Pecorelli all'onorevole Bisaglia per un finanziamento che l'uomo politico tardava a versare: è la minuta di una lettera scritta di pugno del Pecorelli che — guarda un po'! — nel frattempo viene ammazzato alla sede del suo giornale. « Un colpo da professionisti », si legge sulla stampa.

Tale è lo scandalo di questa lettera letta a palazzo Madama dal senatore Pisano, lo scandalo che colpisce amici stretti di Bisaglia per l'affare dei petroli e l'evasione colossale, che l'onorevole Bisaglia deve dimettersi. Ma non lo fa con compostezza, come si conviene ad un uomo politico che non ha nulla da rimproverarsi e si mette in disparte per meglio difendersi da accuse che considera infondate. Se ne va con fare tracotante, minacciando che tornerà, che non pensa proprio di abbandonare e, per sovrappiù, dichiara di sapere che molti giornalisti di quelli che adesso fanno i moralisti erano dei « bustarellari », della gente che prendeva soldi dal potere per tacere e per compiacere qualcuno.

Su tutto questo ieri il Presidente Forlani ha taciuto. Il suo è un silenzio colpevole, che si aggrava quando ritiene di liquidare il caso con il ricorso alla favoletta dell'incompatibilità tra Bisaglia ministro dell'industria e Bisaglia agente di assicurazioni. Non ci siamo, onorevole Forlani. Su questo punto lei ha parlato o, meglio, ha taciuto colpevolmente, più da presidente della democrazia cristiana che da Presidente del Consiglio, e pertanto ha dimenticato i suoi doveri di Stato.

Onorevole Forlani, lei ha detto ieri che la misura è sempre d'obbligo e che il Governo non può accettare lezioni da chi, con ragionamenti estremi e forzature evidenti, dichiara tutta una classe politica responsabile dei mali che affliggono il paese. I mali esistono, dunque, e sono gravissimi, tali da compromettere le sorti della nazione. Ma guai a darne la colpa alla democrazia cristiana! Gli errori, le responsabilità non hanno nè padri nè madri, secondo la sua logica partitica, onorevole Forlani. Dobbiamo riferirci forse al «fato cinico e baro»? Spero che lei voglia riconoscere obiettivamente che non ci troviamo a giudicare errori di funzionalità o di meccanismi inceppati.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE IOTTI

SERVELLO. Il problema è ben altro: il problema investe la credibilità delle istituzioni, la loro legittimità, l'identità che esse assumono di fronte agli italiani. Il sistema è malato, la crisi è profonda, perché la classe politica ha fatto del potere un mestiere, quasi che il potere non fosse una delega della nazione, ma dovesse trasformarsi in un privilegio di pochi. Gli scandali, la corruzione non avrebbero mai potuto proliferare se la classe politica non li avesse tenuti a battesimo, se non li avesse coperti, se non li avesse nascosti, se non ci avesse guazzato dentro per utili di gruppi, per potenziare i gruppi, per potenziare gli uni contro gli altri. Si parla della questione

morale, ma che cosa è stato fatto per dare un taglio netto con il passato, ammesso e non concesso che possa bastare dare un taglio netto quando i mali hanno ormai invaso fino alla disfatta le istituzioni?

Proprio in questi giorni, onorevoli colleghi, assistiamo all'evolversi di una situazione che denuncia senza mezzi termini lo sfascio delle istituzioni; non solo, ma assistiamo anche al folle maramaldeggiare attorno a questo crollo di forze politiche, a parer nostro, questo volevano e questo auspicavano.

Nel momento in cui il terrorismo torna ai suoi delitti, detta le sue leggi, il potere, la classe politica rinuncia alla sua funzione di tutela della legge e di punizione dei crimini. Rapito D'Urso, le Brigate rosse hanno preteso di imporre patti al Governo, dettando condizioni per la liberazione del magistrato.

E il Governo ha ceduto, onorevole Bianco. La chiusura del carcere di massima sicurezza dell'Asinara è una capitolazione del Governo. Il Presidente del Consiglio ha ripetuto qui quanto aveva dichiarato il Ministro di grazia e giustizia Sarti, e cioè che la chiusura dell'Asinara era stata decisa - da chi?, quando? - prima del rapimento D'Urso e che, quindi, non c'è rapporto tra la richiesta dei terroristi e lo smantellamento del penitenziario. Ma credere in una versione simile è impossibile, perché il Governo ha dato altre ed imponenti prove di debolezza, confusione, se non addirittura di inconcepibile tolleranza.

E, difatti, i colleghi Franchi e Santagati hanno documentato in quest'aula che la rivista delle Brigate rosse *Controinformazione*, nel suo ultimo numero - in libera vendita - ha riportato a pagina 39 il comunicato n. 1 delle Brigate rosse, recante la data del 2 ottobre 1980, nel quale si legge: « Il movimento ribadisce come punti irrinunciabili e generalizzabili la chiusura dell'Asinara con ogni mezzo ». Non so se mi sono spiegato e se il Presidente del Consiglio riuscirà a percepire quanto sto dicendo attraverso i mes-

saggi che io spero l'onorevole ministro Biasini, qui presente, vorrà portare.

Aggiunge il comunicato: « e la guerra alla strategia differenziata ». Il ricorso ad ogni mezzo ha portato al rapimento D'Urso e al delitto Galvaligi. Da qui lo spiegarsi puntuale ed immediato del cedimento del Governo e dei socialisti che lo sostengono; da qui lo smantellamento dell'Asinara con tanto di comunicati giornalieri, come segnali alle Brigate rosse, le quali avevano per altro costituito da tempo un apposito comitato di lotta per la soppressione dell'Asinara. Non so se il ministro Sarti ne fosse informato.

Le hanno fatto dire, onorevole Presidente del Consiglio, cose non veritiere, inducendola ad autorizzare uno smantellamento voluto, programmato ed imposto dalle Brigate rosse con il ricatto sulla vita del giudice D'Urso. Avete ceduto, mandando in frantumi la residua autorità dello Stato. Questa è una vera, autentica vergogna.

Andando oltre, ci domandiamo come mai è stato possibile che a Trani e a Palmi siano successe le cose che sono successe. Abbiamo letto di assemblee fra detenuti tenute in quelle prigioni di massima sicurezza, di loro proclami preparati per la stampa, di ricatti predisposti con la scusa della salvaguardia della vita del giudice D'Urso; abbiamo letto degli avvocati di « Soccorso rosso », che entravano ed uscivano da Trani e Palmi, corrieri dei proclami e degli ordini — come ormai bisogna chiamarli — dettati dai terroristi, evidentemente in rapporto diretto con i carcerieri di D'Urso. Abbiamo letto di permessi firmati dai direttori di quelle carceri perché gli incontri avvenissero fra gli avvocati che arrivavano da fuori e i cosiddetti capi storici: i Curcio, gli Alunni, o i super ideologi, come il professor Toni Negri. Abbiamo seguito i movimenti compiacenti, certo autorizzati dall'alto, del giudice di sorveglianza, a Palmi, per agevolare le visite di « soccorso rosso » e della delegazione radicale. Abbiamo saputo dell'entrata in quel carcere — senza che ne avesse diritto, neppure formalmente — dell'ex collega Pannella: tutto norma-

le, tutto regolare per il ministro Sarti e, nel silenzio, per il Presidente del Consiglio.

L'onorevole Forlani ha spiegato come, a suo modo di vedere, non ricorressero gli estremi previsti dall'articolo 90 della legge 26 luglio 1975, n. 354, sull'ordinamento carcerario, che lo abilitavano ad impedire una visita clamorosamente e propagandisticamente inserita in una strategia di trattativa e di cedimento ai terroristi. Dobbiamo smentirla, onorevole Presidente del Consiglio, perché la legge prevede un intervento sospensivo della facoltà di visita agli stabilimenti carcerari di iniziativa del ministro di grazia e giustizia, non a seguito dell'insorgere di disordini, come lei ha asserito ieri, ma per esigenze di ordine e di sicurezza. Sono lo spirito e la lettera della legge, che ricorrevano in maniera evidente e, direi imperativa, non solo a Trani, all'indomani della sommossa, del *blitz* dei carabinieri e del delitto Galvaligi, ma anche a Palmi, dopo il rapimento del giudice D'Urso.

Il Governo è rimasto cieco e sordo di fronte alla legge, assumendo un atteggiamento di sostanziale favoreggiamento in una trattativa che, a parole, è stata respinta. Quante coincidenze, onorevoli colleghi! Anche la scarcerazione del brigatista Faina, richiesta dalle Brigate rosse con un comunicato, sarebbe stata disposta autonomamente dalla magistratura, senza alcun intervento dell'autorità di Governo... Il ministro Sarti ha dimostrato di non essere stato preventivamente informato: strano... Chi è l'austero regista che offre su un piatto d'argento alle Brigate rosse quanto esse hanno richiesto?

Ma il ministro non sa, non ha i poteri per intervenire, e ci induce a chiedere cosa ci stia a fare in quel posto. Si smantella l'Asinara su ricatto delle Brigate rosse, si consentono le sceneggiate radicali con tanto di TV al seguito, si pubblicizzano le trattative di « Soccorso rosso » con i comitati dei brigatisti in prigione, si apprende, niente meno, dalla stampa che è stata eseguita in tutta fretta la condizione, apposta dalle BR, della liberazione del bandito Faina. E il ministro Sarti

rimane lì, al suo posto, impavido, con un Presidente del Consiglio — sornione — che scivola per la tangente.

Consenta che le dica, onorevole Presidente del Consiglio, quanto ha scritto il giornalista Tosti su *Il Settimanale*, e cioè che è immorale, peggio ancora catastrofico, essere per la trattativa ostentando fermezza, o essere per la fermezza mentre si tratta. Non a caso è stato rilevato che in questa vicenda si è « badogliato », intendendo paragonare la fuga del Governo dalle sue responsabilità alla ingloriosa fuga di Pescara e misurandosi in tal modo quello che qualcuno ha definito lo scempio del sistema.

In questa situazione, vi è da chiedere chi siano i terroristi. Si chiede l'opinione pubblica, si chiede la gente della strada, se essi siano ormai uno stato con rappresentanza ufficiale. Siamo già a questo? Trattiamo ormai da pari a pari, attraverso il collegamento degli ambasciatori?

Che ironia, generale Dalla Chiesa, per decine e decine di carabinieri e di agenti di polizia ammazzati dal terrorismo! Che improntitudine e, verrebbe voglia di dire, che sadismo, nell'invito radicale alla figlia di D'Urso a leggere uno sproloquio dei terroristi che hanno rapito suo padre, uno sproloquio nel quale il magistrato, il padre della ragazza, è chiamato « boia »: la ragazza, sua figlia, dice « boia » alla televisione di Stato!

Ma ecco che sovraggiunge un altro fatto clamoroso, un altro fatto che mette a nudo lo scollamento delle istituzioni: la mancanza delle responsabilità, l'indifferenza di fronte alla legge. La magistratura è in grado di indicare in un criminologo di Firenze non solo chi può avere diretto gli « interrogatori » del magistrato D'Urso, « interrogatori » poi apparsi sulla stampa, ma anche colui che sarebbe responsabile dei collegamenti tra coloro che decidono la rivolta nei penitenziari di Trani e di Palmi ed il terrorismo clandestino. Ma chi è il criminologo di Firenze? È un professore universitario che aveva libero accesso in tutte le prigioni italiane — per ragioni di studio, dice lui — e tale permesso gli sarebbe stato concesso nonostante egli

sia cognato di un brigatista, Fenzi, condannato, clandestino; nonostante che non molto tempo fa sia stato arrestato per falsa testimonianza e sospettato di appartenenza a banda armata.

Il Ministero di grazia e giustizia ha emesso smentite e riserve, che appaiono non convinte né convincenti. Attendiamo di saperne di più dall'autorità giudiziaria, in quanto il Ministero di grazia e giustizia si è ormai rivelato un covo di talpe, a contatto con giudici come Tartaglione e Palma, che ci hanno rimesso la vita senza che, né prima, né dopo, venissero approfondite indagini severe su personaggi come il Senzani che pure avevano dato adito a sospetti e indizi inquietanti. Leggerezza o deviazione nelle indagini? Sono accertamenti che noi sollecitiamo.

Sullo sfondo di questi mali altre situazioni emergono, altri segnali del malessere che colpisce il paese. Assistiamo al comportamento di parte della stampa. La nota eroica scappa dalla penna. Si parla ormai di terroristi come di soldati, come di militanti. Il caso dell'*Espresso* è tipico: due giornalisti prendono contatto con i terroristi per un'intervista. Come lo dobbiamo chiamare, un grande colpo giornalistico? Erano così eccitati all'idea di trattare domande e risposte che non passava loro per la mente che chi li avrebbe avvicinati ha le mani che grondano sangue? Qual è l'etica professionale dell'*Espresso*? Allora si ammette — è ormai ammesso — che il brigatista rosso, il terrorista, ha il diritto di dare risposte e di avere larga ospitalità sui giornali! È questa la moralità di certo giornalismo? Questi giornalisti in fregola di colpi sensazionali! Ma sono i colpi sensazionali che essi cercano o vi è dell'altro? Come mai questi giornalisti non si sono chiesti se con le loro omissioni, con il loro silenzio, una volta contattati dal terrorista o dai terroristi, abbiano impedito alla giustizia di mettere le mani su dei criminali? Come mai non hanno capito che se avessero fornito una traccia del contatto, si sarebbe forse potuta scoprire la prigione di D'Urso?

Ai giornali e ai colleghi giornalisti che hanno retto al duro ricatto brigatista va la nostra solidarietà professionale e politica. Il nostro gruppo voterà, sull'argomento, il documento repubblicano o lo farà proprio se il partito repubblicano, abbandonando il piano della fermezza politica, lo ritirerà per rientrare, corrivo, ma impotente, nell'onorata società governativa.

Cosa dire, poi, dell'*Avanti!*, che pubblica i messaggi delle Brigate rosse, contro una norma concordata tra molti giornali di osservare il silenzio stampa? Ma l'*Avanti!* non è il giornale ufficiale di un partito al Governo, che dice di non voler assolutamente trattare con i terroristi, che giura sulla sua linea di intransigenza? Si può essere più incoerenti ed irresponsabili? E non sono sempre i socialisti che, proprio nel giorno di Natale, chiedono lo smantellamento dell'Asinara? E questo non vuol dire cedere alla richiesta tracotante delle Brigate rosse, che volevano proprio la chiusura di quel carcere?

Craxi ritiene che quella sulla trattativa con i terroristi sia una polemica strumentale e che le insistenti provocazioni rivelino — sono sue parole — una cinica manovra politica contro il partito socialista. Si tratta invece, da parte sua, di nebbiogeni polemici, dietro i quali non emerge certo l'immagine di un partito della « forte coscienza dei propri doveri e dei propri diritti », ma riemerge il partito delle ambiguità, del doppio giuoco, un partito senza identità definita, aperto alle suggestioni dell'estremismo di sinistra, fino a Piperno, Pifano, Senzani (collaboratore della rivista del ministro socialista Lagorio), fino all'OLP, a Gheddafi e via via alla condiscendenza per i pentiti del partito armato. Un partito, quello socialista, che nello stesso tempo ricerca il consenso degli uomini d'ordine, dei moderati, magari dei carabinieri del generale Galvaligi; un partito intriso di doppiezza politica, accattivante verso i circoli della politica occidentale ma fortemente tentato verso comportamenti acrobatici, contraddittori e pericolosi all'interno del paese.

Il Presidente del Consiglio ha ieri generosamente assolto Craxi e l'*Avanti!*, ricorrendo ad un sottile artificio nel « distinguo » tra i doveri del Governo ed i diritti dell'organo ufficiale di un partito che sostiene il medesimo Governo e la sua politica.

Qui la dialettica, onorevole Forlani, sta a zero. Qui si tratta di sapere con chi sta il Governo, su quale linea, e con chi stanno l'onorevole Craxi, il suo partito ed il suo quotidiano. Lei non l'ha detto, né poteva dirlo, se voleva compiere il salvataggio del Governo e della maggioranza che lo sorregge. Ma la pubblica opinione l'ha capito, e come!

Al centro di questo mondo politico concitato, slegato, contraddittorio e velleitario, onorevoli colleghi, il partito comunista pone la propria candidatura al Governo, in alternanza alla democrazia cristiana ed in collaborazione con le sinistre, con i cosiddetti laici e tutt'al più con qualche democristiano « onesto » o pentito! La manovra comunista deve certamente far riflettere. Dopo aver battuto la strada della solidarietà nazionale e del compromesso storico, il partito comunista rompe l'alleanza di governo; e mentre sul piano internazionale si registrano segnali inquietanti, dall'Afghanistan a Danzica, Berlinguer impone al partito una sterzata che progressivamente porta ad una svolta politica: richiesta di un Governo delle sinistre senza la DC, come ho già detto.

Nel cuore di questa manovra politica si innesta l'iniziativa criminale di agosto, che porta alla misteriosa strage di Bologna, all'*escalation* delle Brigate rosse ed al sequestro D'Urso. Da qui la mobilitazione comunista « delle forze antifasciste, delle organizzazioni e dei militanti, dei lavoratori, delle donne, dei giovani, delle forze vive del nostro paese » (cito da *l'Unità*) « perché scendano in campo con iniziative nelle grandi fabbriche in difesa » (naturalmente!) « della Repubblica ». L'iniziativa terroristica non dimostra quindi soltanto la fragilità delle istituzioni e l'incapacità dei governanti, ma dà l'occasione al partito comunista per proporre un'alternativa di potere. E ciò accade nel conte-

sto di un apparente disconoscimento di solidarietà rispetto a talune questioni internazionali, e mentre si fa sempre più incalzante, con convegni e studi, la prospettiva di una Repubblica diversa dall'attuale, ma molto simile a quella dei Comitati di liberazione nazionale, che vede il partito comunista su posizioni determinanti.

In questa direzione, gli appelli delle Botteghe Oscure al Presidente Pertini sono carichi di nostalgie estremamente pericolose per l'immediato futuro: speriamo di sbagliarci e di essere cattivi profeti. Del resto, la stessa proposta del senatore Visentini, tanto cara all'alta industria, per un governo di tecnici, pur non essendo condivisa istituzionalmente dal partito comunista, viene tuttavia accettata dalle Botteghe Oscure come passaggio obbligato ad un Governo delle sinistre.

E, infine, come non pensare al collegamento ideologico, alla matrice di base fra coloro che predicano la violenza rivoluzionaria ed il Partito comunista? Non vogliamo dire che tra le due sponde ci sia collegamento, ma certamente fra esse scorre la stessa acqua. Adesso tutti prendono le distanze dal terrorismo! Eppure non sono lontani gli anni nei quali a coloro che magari provenivano dal famoso ed esaltato '68, e che predicavano l'imperativo categorico di distruggere il sistema occidentale, di distruggere lo Stato e di instaurare la violenza come sistema di contestazione, ai violenti, agli organizzatori di assalti a mano armata venivano offerte coperture, complicità e connivenza. Le loro pubblicazioni dottrinarie che teorizzavano la distruzione armata dello Stato erano liberamente vendute: manuali per fabbricare ed usare le armi utili a questo nobile scopo erano allineati negli scaffali, in vendita in tutta la catena della casa editrice Feltrinelli e di altre case editrici affini. Si fa presto a prendere oggi le distanze dal terrorismo, ma chi lo ha protetto quando stava nascendo, tessendo le fila, organizzandosi, valicando le frontiere per imbastire i collegamenti internazionali e per l'addestramento all'uso delle armi? Sono vicende che i colleghi

Tremaglia e Miceli hanno documentato e denunciato in modo significativo senza ricevere alcuna smentita.

Corruzione, quindi, onorevoli colleghi, malcostume, disprezzo della legge ed eversione armata, il terrorismo, la violenza studiata a tavolino e realizzata nel sangue: uno scenario che induce il professor Sandulli, in un editoriale nel *Corriere della sera* a chiedersi: « saremmo al punto in cui siamo, se il sistema non fosse stato trascinato all'ingovernabilità? ».

E, di rincalzo, il dottor Pascalino, procuratore generale della Repubblica si chiede, o meglio, chiede al potere, se « dopo la tragica esperienza del delitto Moro sia stato fatto tutto ciò che si poteva per evitare la rinnovazione di un dilemma che angosciò a suo tempo tutti gli italiani e che purtroppo trovò i pubblici poteri disarmati ed incapaci di risposte che non fossero puramente abdicate ». E come non concordare con la linea dell'alto magistrato quando chiede un inquirente « unico » contro il terrorismo, « fenomeno di ampiezza nazionale ed internazionale », quando chiede sull'esempio francese una corte speciale per la sicurezza dello Stato, con « magistrati e ufficiali generali e superiori » tutti di carriera? E come non essere d'accordo con lui quando stigmatizza il comportamento « particolarmente grave » della stampa che non si fa scrupolo di pubblicare notizie coperte dal segreto istruttorio e che presenta i terroristi « in una luce più o meno eroica atta a suscitare, nell'animo di lettori sprovvisti, sentimenti di considerazione e di simpatia, più che di riprovazione e di sdegno? ».

« È una forma subdola e sfumata di propaganda sovversiva - aggiunge il procuratore generale Pascalino - alla quale talvolta indulge anche la televisione di Stato ». E il servizio « Terroristi tra noi » dell'11 dicembre sulla *Rete 2* per la rubrica *Primo piano* ne è una ennesima riprova.

Il procuratore generale afferma, probabilmente, ciò che lo stesso Presidente Pertini ha dichiarato pubblicamente e, cioè, che siamo in guerra, che bande ar-

mate conducono nel nostro paese una guerra di tipo nuovo. Ma cosa vuol dire essere in guerra? Cosa prevede la Costituzione in caso di stato di guerra? Impone di trattare il nemico che, se è in guerra, vuole ucciderti, alla stessa maniera, per un elementare principio di difesa e di sopravvivenza!

A questo proposito, è bene essere chiari: noi non chiediamo leggi speciali; tuttavia, i problemi del terrorismo non si risolvono con i pannicelli caldi alla Leo Valiani: « poche sedi giudiziarie per i processi sul terrorismo ».

La risposta al terrorismo non può che passare per una netta e marcata militarizzazione.

Ciò non significa né disconoscere i meriti di tanti giudici né sottrarre i detenuti al giudice naturale né imbarbarire un sistema giuridico già bacato e compromesso.

I comunisti paventano il passaggio alla guerriglia o alla guerra per bande, mentre politologi radical-*chic* ritengono che la risposta non possa essere uguale a quella del partito armato.

Noi pensiamo che risposte diverse dalla dichiarazione di stato di allarme e di guerra come previste dalle leggi vigenti siano solo giaculatorie, velleità e niente altro di fronte ad un nemico tanto spavaldo e cinico.

L'applicazione della dichiarazione dello stato di guerra consente anche di superare tante perplessità, anche legittime, sul piano culturale e giuridico a proposito del ripristino della pena di morte, che tuttavia la legge prevede già nell'ambito dei giudizi militari conseguenti a fatti di guerra interna. Pensare o sognare di vincere la guerra contro un partito armato, che non rispetta alcuna legge, né ordinaria, né speciale, né di guerra, con il varo di un programma riformatore — come ho letto su *la Repubblica* — che dovrebbe mirare a rendere più democratici gli apparati dello Stato e le leggi con cui questi apparati vengono chiamati a prevenire e reprimere, è pura follia, un sogno, o la manifestazione di una autentica complicità.

Onorevole Presidente del Consiglio, lei, presentando il suo Governo alle Camere, ha dichiarato che « la difesa dell'ordine pubblico, la lotta al terrorismo e l'efficienza del sistema di amministrazione della giustizia sono oggi punti decisivi di impegno ». In poche settimane, il suo Governo e la sua maggioranza hanno dimostrato, per chiari segni, di non essere all'altezza di questo impegno.

Anche all'interno del suo partito, onorevole Forlani, non sono rose e fiori. Quando un esponente di spicco come Giovanni Galloni rileva sull'*Europeo* che « c'è obiettivamente un tentativo, attraverso la propaganda, di legittimare il brigatismo e questa tragica caricatura di antistato che pronuncia condanne e dispensa grazie », e aggiunge che « c'è il rischio che l'iniziativa dei radicali » — e, aggiungiamo noi, del partito socialista — « ci porti alla fine di questa vicenda avendo costituito e legittimato una forza alternativa allo Stato »; e conclude che ciò « è un rischio mortale »; ed è legittimo chiedere una verifica della maggioranza.

Tale verifica non può passare, però, attraverso il voto emozionale di oggi.

Già il Governo Andreotti ebbe il suo battesimo di fiducia sul sangue della scorta di Moro in un giorno di tragedia per la nazione. Oggi lei chiede la fiducia sull'emozione del caso D'Urso, sicché il voto di domani si tingerà del sangue del generale Galvaligi assassinato.

Sono paralleli sconcertanti, agghiaccianti, che avrebbe dovuto evitare, sottraendosi alla suggestione di quanti le consigliano piccoli espedienti e trasformismi deteriori per tenere in vita un Governo privo di autorevolezza e logorato nel suo interno da profonde lacerazioni.

In proposito sarebbe interessante conoscere l'opinione dei ministri di estrazione morotea, o dei ministri andreottiani facenti capo alla stessa area nell'ambito della democrazia cristiana: il raffronto con gli atteggiamenti assunti sul caso Moro è inquietante e tale da determinare conseguenze sulla tenuta dell'attuale Governo.

Il panorama che noi crediamo di aver tracciato dei mali nazionali, la cui respon-

sabilità cade sulla classe politica, incapace o assente, non è una esercitazione della fantasia. Andate per le strade, camminate in mezzo alla gente, sostate in un bar, prendete un treno, e sentirete echeggiare le stesse parole che hanno guidato la mia esposizione. Non solo, ma avrete la sensazione, netta ma dolorosa, del totale distacco tra il paese legale e il paese reale.

Gli italiani lavorano, producono, vanno avanti per la loro strada. La loro giornata è laboriosa: vanno per il mondo con i loro prodotti, hanno fiducia nel loro lavoro, credono all'avvenire della loro intelligenza. Ma sono soli. Ed essi lo dicono. I loro discorsi evidenziano questa frattura totale tra il popolo italiano e la sua classe dirigente, guardata con sospetto, giudicata per quello che è: un coacervo di interessi occulti e inconfessabili, un intreccio inestricabile di corruzione, di clientelismo, un combattersi ed un eliminarsi a vicenda.

Come allora non interpretare il bisogno profondo del popolo italiano di aria nuova, di pulizia, di moralità? Come dare la fiducia a questo Governo che tace e permette che il terrorismo detti legge, imponga le sue regole omicide, consumi i ricatti in crescendo?

Ma c'è una soluzione ragionevole: il Governo se ne vada.

È stato posto sulla stampa una specie di *ultimatum* politico, rappresentando questo Governo come l'ultima spiaggia.

Ma dopo di lei, onorevole Forlani, non ci sarà il caos. In mancanza di altre soluzioni praticabili — che pure ci sono, se non si dà luogo a discriminazioni settarie —, in assenza di una volontà politica all'altezza dei tempi e in grado di puntare su tutte le forze sane del paese, l'alternativa che il Movimento sociale italiano propone — non qui, ma agli italiani — non può essere che quella di una verifica popolare, nella speranza che i risultati pongano le basi di partenza per la rifondazione dello Stato, per una nuova Repubblica, la Repubblica, lo Stato, la nazione di tutti gli italiani (*Vivi applausi a destra — Congratulazioni*).

Assegnazione di disegni di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni in sede referente:

VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Conversione in legge del decreto-legge 13 gennaio 1981, n. 8, recante diminuzioni dell'imposta di fabbricazione su alcuni prodotti petroliferi » (2259) (*con parere della I e della V Commissione*);

IX Commissione (Lavori pubblici):

« Conversione in legge del decreto-legge 8 gennaio 1981, n. 4, concernente differimento di taluni termini previsti in materia di urbanistica e nella realizzazione di opere pubbliche e di edilizia residenziale » (2256) (*con parere della I e della II Commissione*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Reggiani. Ne ha facoltà.

REGGIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, mi rendo ben conto che gli argomenti, sui quali la Camera in questi giorni è stata chiamata a discutere, siano tali da indurre ad affrontare la discussione, come del resto da molti è stato fatto, in forme che qua e là sono, a mio sommosso avviso, caratterizzate da emotività, da retorica, da enfasi e da qualche eccessiva concessione alla polemica. Così come, non me ne voglia il collega Servello, mi è parso di cogliere in una parte del suo intervento.

Devo dire che, se ci rendiamo conto della serietà del momento che stiamo vivendo e della serietà dei problemi che dobbiamo affrontare, allora dobbiamo ricorrere più al ragionamento che non alle

suggerzioni della emozione. E, per ricorrere maggiormente al ragionamento, penso che per sorreggere questa esposizione, che sarà certamente breve, occorra esaminare gli argomenti in discussione.

Gli argomenti di questa discussione sono insorti incidentalmente, nel corso della trattazione di interrogazioni e interpellanze, allorchando — e giustamente — il collega Di Giulio, di fronte all'annuncio generico del fatto che il giorno successivo al suo intervento un giornale che si richiama ad uno dei partiti della coalizione avrebbe pubblicato il contenuto integrale dei documenti provenienti da Trani o da Palmi; di fronte a questa notizia, non ancora confermata, ma annunciata dalla stampa e dalle agenzie, riteneva opportuno che l'onorevole Presidente del Consiglio venisse davanti alla Camera a chiarire le posizioni sue e del Governo.

Questo è l'argomento, al quale io credo noi oggi dobbiamo attenerci. L'argomento, quindi, che interessava giustamente l'onorevole Di Giulio consisteva nel verificare se questa notizia, da lui colta, corrispondesse al vero, ed esaminare, in caso affermativo, in che limiti e con quali conseguenze ciò si dovesse ritenere pertinente alla discussione in corso davanti alla Camera.

Non vi è ombra di dubbio che l'onorevole Presidente del Consiglio, accogliendo questo invito, ha dato dimostrazione di misura e di senso di responsabilità; e, se mi è permesso di aggiungere una nota di carattere personale, anche di stile e di compostezza. Egli è venuto davanti alla Camera con una esposizione sobria, che non è stata una esposizione, come ho sentito dire adesso, « sorniona »; ma è stata seria e pertinente, rispondente alle esigenze del buonsenso e della serietà, una esposizione che tendeva a dare una risposta agli interrogativi che gli erano stati rivolti.

Questi interrogativi si riferivano, come primo argomento, ai rapporti in generale e alla condotta della stampa, e indirettamente — ma in modo che io ritengo pertinente — anche alla condotta del Governo, per quanto riguardava la vicen-

da dello smantellamento e della smobilitazione dell'Asinara, e all'atteggiamento del Governo, per quanto concerneva la condotta nei confronti di ciò che si era verificato all'interno del carcere di Trani.

Per quanto riguarda l'Asinara (affronto questo argomento per abbandonarlo subito), devo dire che le risposte dell'onorevole Presidente del Consiglio sono precise, pertinenti, e non evasive né sornione. Quanto l'onorevole Presidente del Consiglio è venuto a dire è vero, perché ricordo che, allorchando di questo argomento si dibatteva in seno alla Commissione giustizia, non vi fu un solo rappresentante di una qualunque delle formazioni politiche, dall'estrema destra all'estrema sinistra, che non avesse convenuto sull'opportunità di provvedere alla progressiva smobilitazione del carcere dell'Asinara.

Allora, non si può accusare né il Presidente del Consiglio né il Governo di reticenza, di superficialità o di evasività quando, riprendendo da questo punto e da questa osservazione l'argomento dell'Asinara, ci ha fornito, a riprova di questo asserto, i dati i quali dimostrano, senza possibilità alcuna di essere smentiti, che la sezione « Fornelli » del carcere dell'Asinara era in via di smobilitazione ancora a partire dal principio del 1980.

Le cifre che ci sono state riferite devono essere sicuramente attendibili, se non altro perché credo che nessuno possa fare carico all'onorevole Presidente del Consiglio di una ingenuità tale da spingerlo ad utilizzare cifre che eventualmente non fossero corrispondenti al vero. Queste cifre, quindi, sono vere. Mi esimo dal ripeterle alla Camera; ne ho preso nota e ricorderò soltanto a me stesso che i detenuti della sezione « Fornelli » del carcere dell'Asinara erano, alla fine del 1978, novanta, che, prima che si verificasse la vicenda del rapimento D'Urso, erano ridotti a ventitré e che non abbiamo motivo alcuno per ritenere che questa riduzione non avrebbe dovuto essere continuata. Allora, su questo punto, l'argomento dei critici si capovolge. Si dice: voi dovevate fermare la procedura di smobilitazione del carcere dell'Asinara perché era intervenu-

to il rapimento D'Urso. È facile rispondere e ribaltare l'accusa dicendo che proprio in questo modo, difendendo cioè la smobilitazione, il Governo avrebbe dimostrato di soggiacere a pretese ricattatorie che provenivano da questo settore di criminali.

L'altro argomento — un po' delicato, un po', se volete, più sofisticato — è quello della mancata — si dice, l'ho sentito anche poco fa — applicazione dell'articolo 90 del regolamento penitenziario e — ho sentito prima — anche la pretesa violazione dell'articolo 67 dello stesso regolamento.

Anche su questo punto — devo dirlo in piena coscienza o, per meglio dire, con piena aderenza a quello che è l'uso normale del buon senso e del ragionamento — ritengo che non si possa muovere alcuna critica alla condotta del Governo. Ricordo di aver detto che, semmai, la critica o qualche punto interrogativo o qualche riserva avrebbero dovuto essere rivolti non al Governo dell'onorevole Forlani bensì al Governo che era in carica nel giugno del 1976, allorquando fu fatto entrare in vigore, senza la cautela di un regolamento di esecuzione o di circolari di applicazione, un ordinamento penitenziario che non aveva alle spalle, per coloro che dovevano applicarlo, un corredo sufficiente di esperienza e — diciamo pure — non aveva alle spalle un sufficiente presidio di mezzi materiali, senza i quali è impossibile applicare qualunque riforma, senza dei quali è illusorio pensare, men che meno, che si possa fare qualunque riforma nel campo delle istituzioni penitenziarie e nel campo della giustizia in genere.

Circa l'articolo 67, che prevede la facoltà dei deputati di visitare le case di pena, voglio rilevare che sarebbe stato sicuramente sconcertante e non avveduto un provvedimento del Governo che precipitosamente avesse dato una interpretazione emotiva di questo articolo, che cioè, prima delle violazioni che poi si dice si siano verificate — resta tutto da provare — con la visita dei colleghi radicali, il ministro di grazia e giustizia, in-

terpretando a modo suo l'articolo 67, avesse vietato ai colleghi radicali di recarsi nel carcere di Trani.

Si dice che siano stati superati determinati limiti, ma ho appreso che i modi con cui si sarebbe verificata questa visita e si sarebbero ottenute le assemblee sono in via di accertamento: questo è un argomento sul quale non soltanto non possiamo discutere, ma tanto meno trinciare giudizi.

Si è sostenuto che occorre applicare l'articolo 90. Perché mai lo si sarebbe dovuto fare, enfatizzando una situazione che stava recuperando il carattere di una sia pure difficile e contrastata normalità? Perché mai poi si sarebbe dovuto cominciare ad applicare l'articolo 90 soltanto sul punto più controverso e più controvertibile, che è quello che prevede la possibilità che a deputati, che sono i garanti di una corretta applicazione della legge, sia concesso di recarsi in un istituto di pena? È vero invece che l'onorevole ministro di grazia e giustizia dovrà utilizzare l'articolo 90 ogni volta che si creino situazioni di allarme, di pericolo o di pregiudizio nel servizio, che non devono essere le situazioni di carattere eccezionale che si sono verificate in questi giorni, ma richiedano invece il controllo quotidiano, metodico, diuturno e intelligente del modo con cui si garantisce l'ordine all'interno delle case di pena.

Infatti, mi è già capitato di dire che all'interno delle case di pena non si trovano ristretti soltanto i detenuti che sono politici o che si definiscono tali, ma anche un grandissimo numero — e sono la stragrande maggioranza — di detenuti comuni, che hanno il diritto di vivere in un ambiente sereno e soprattutto idoneo a favorire quell'opera di rieducazione che è il fine primario di qualunque istituzione giudiziaria e di qualunque istituto di pena. Questa tranquillità deve essere garantita, per cui è giorno per giorno che il ministro di grazia e giustizia deve, per mezzo dei suoi collaboratori, esaminare se in una qualunque delle case di pena italiane si possa verificare una situazione di pericolo che permetta o suggerisca

a ragion veduta, l'applicazione dell'articolo 90 della legge penitenziaria.

Circa il problema che riguarda la stampa e i *mass media*, o, come preferisco dire, la stampa e la televisione, devo rilevare che condivido interamente ciò che ha dichiarato il Presidente del Consiglio. Che cosa si sarebbe preteso dal Presidente del Consiglio? Che avesse elaborato, steso e fulmineamente applicato una serie di norme — che dovrebbero chiamarsi censorie — per intervenire di fronte alla ventilata pubblicazione sui giornali dei documenti provenienti dal carcere di Trani?

Sono sicuro che molti di coloro che hanno criticato questo mancato intervento, questo — si dice — mancato chiarimento del Presidente del Consiglio avrebbero espresso critiche molto più dure ed accese se in qualche modo il Presidente del Consiglio fosse intervenuto per impedire la pubblicazione di qualche notizia sui giornali. Nel nostro regime, fino a quando non esisteranno misure in contrario (e mi auguro che questo non accada mai, perché, pur non intendendo camminare allo stesso livello del Presidente del Consiglio, condivido molto sommessamente la sua opinione secondo cui un'ipotesi di questo genere — il silenzio imposto dal Governo alla stampa — costituisce la caratteristica di regimi e di governi che sono molto diversi dal regime e dal Governo con i quali viviamo e ci auguriamo di poter continuare a vivere)...

FRANCHI. Quelli sono sistemi e governi più seri: la Germania lo ha fatto, proprio in una occasione di terrorismo. E si tratta di un paese democratico e civilissimo.

PRESIDENTE. La prego, onorevole Franchi, lasci parlare l'onorevole Reggiani.

REGGIANI. Capisco quello che vuoi dire, caro Franchi, e sotto un certo aspetto posso anche marginalmente dividerlo. Però, essendo la garanzia della legge e del diritto affidata al rispetto delle norme di comportamento stabilite dal legisla-

tore, devo dire che, nel nostro sistema attuale (che non critico e che anzi personalmente condivido), un eventuale intervento non poteva, non può e non potrà che essere riservato al magistrato. La pubblicazione di notizie di questo genere può in teoria rappresentare la consumazione di fatti che costituiscono precise ipotesi criminose. Ma allora è il magistrato che deve intervenire, non il Governo, non il Presidente del Consiglio: è la magistratura, non l'esecutivo che deve intervenire.

Anticipo qui una mia opinione personale, molto sommessamente ma altrettanto ferma: nel momento in cui il magistrato dovesse accettare la tesi secondo la quale chi pubblica non compie soltanto un'opera umanitaria ma, invocando lo stato di necessità, giustifica la liceità del suo comportamento, in quello stesso momento quel giudice negherebbe la sopravvivenza dello Stato di diritto. Allorquando si dovesse ritenere che la legge possa essere impunemente violata anche quando si discuta della incolumità e della sopravvivenza delle istituzioni dello Stato, perché, negando l'osservanza di certe norme, si sostiene che lo si fa rispondendo ad uno stato di necessità, si dimostrerebbe di intendere che il legislatore sia altrove e non nel Parlamento; con le conseguenze del caso.

Onorevoli colleghi, si è accusata di reticenza l'esposizione del Presidente del Consiglio perché non avrebbe detto abbastanza a proposito della stampa. Ho detto prima che, a mio giudizio questa censura noi non possiamo dividerla, anche se capiamo benissimo — e condividiamo nella sostanza — l'intenzione che ha mosso i colleghi del gruppo repubblicano a proporre l'ordine del giorno che esprime solidarietà ai giornalisti e alle testate che hanno resistito all'infame ricatto dei terroristi. Condividiamo lo spirito di quest'ordine del giorno, perché tutto quello che sul piano extragiuridico ed extragiudiziario è avvenuto, consente una valutazione di carattere politico, di carattere etico e consente anche una censura nei confronti dell'opera di intimidazione che (voluta o non voluta che fosse) in realtà è stata

esercitata nei confronti delle testate, dei giornali del rifiuto e del silenzio, diramando ad esempio nomi, cognomi, indirizzi e recapiti telefonici dei rispettivi direttori! In questo senso noi condividiamo il contenuto dell'ordine del giorno dei colleghi repubblicani, e parimenti — e chiedo scusa al collega Zanone — mi servirò dell'ordine del giorno del partito liberale per avviarmi rapidamente alla conclusione, dicendo che il contenuto di questo ordine del giorno non può non essere pienamente condiviso: sono prospettive pratiche che partono da una premessa che condividiamo e nessuno di noi non può non condividere!

Questa premessa consiste nell'affermazione convinta che non occorre inasprimento alcuno di norme o procedure: niente di tutto questo. Non occorre rendere un servizio agli eversori, dicendo che siccome siamo in tempo di guerra, dobbiamo applicare il codice penale militare, magari di guerra: non occorre niente di tutto questo! Occorre soltanto un'opera metodica, diuturna, seria ed impegnata di recupero di un ordine pubblico che da troppi anni purtroppo è stato disatteso per opera di molti: ognuno di noi deve recitare il *mea culpa* per quanto fatto od omesso in questi ultimi anni, mediante atteggiamenti, pubblicazioni, modi di porsi di fronte alla realtà esterna, mediante l'abrogazione di determinate norme legislative, mediante emanazione od anticipazione di altre norme od ispirazioni legislative, nelle scuole, nei posti di lavoro, nei luoghi in cui vivono gli italiani.

Richiamo a me stesso uno sconcertante episodio che ho verificato anche ieri: fuori delle nostre scuole, si nota un disgustoso coacervo di lordura, scritte, parole senza senso, esortazioni ad una, dieci, cento, mille, diecimila fucilazioni, per far pesare o pagare la crisi sulle spalle dei padroni. Sono farneticazioni deliranti! Fuori, e non soltanto di una di queste scuole, mi è capitato di leggere una specie di triplice appello sullo stile di quello che in altri tempi Mazzini aveva racchiuso nel trinomio: Dio, patria e famiglia. Ebbene, fuori di alcune scuole ro-

mane sta scritto: mitra, erba e porco dio! (*Commenti*). Riferisco con ripugnanza testualmente ciò che mi è stato dato di vedere!

BOATO. Come mai l'oratore non viene richiamato?

TESSARI ALESSANDRO. La Presidente Iotti è disattenta...

REGGIANI. Ecco le cose che sono state costruite in questi anni con la responsabilità, almeno per omissione, dalle maggiori forze politiche di questo parlamento: ho ripetuto ciò che era scritto. Non faccio che ripetere quanto sta scritto letteralmente, così, fuori di alcune nostre scuole.

Mi riferisco ora alle misure concrete contenute nell'ordine del giorno dei colleghi liberali, di cui condivido il profondo convincimento che cioè è vano parlare di misure repressive, giustamente repressive, se non sono accompagnate e precedute da misure che attutiscano le tensioni sociali in tutti i campi; e ne condivido la convinzione che si debba rendere attenta la sorveglianza dei penitenziari, che si debba applicare rigorosamente e seriamente la riforma carceraria, che occorra completare l'organico degli agenti di custodia che sono di 3.500 unità al di sotto dell'organico normale. Guardo con apprensione, se mi è consentito aprire una parentesi, ad uno stato di necessità che possa coinvolgere le decisioni di qualche agente di custodia o di qualche direttore di carcere. Condivido comunque il contenuto dell'ordine del giorno liberale nei confronti del quale consumo il delitto di appropriazione indebita, laddove esorta al completamento degli organici delle forze dell'ordine, o allorquando si rende conto che perfino il serio, anche se non emotivamente percepibile, compito degli ufficiali giudiziari ha una grande importanza nello snellimento dei processi per rendere rapide le procedure. Vorrei aggiungere poi che riteniamo — e non soltanto con l'intervista di ieri del compagno Longo — che occorra anche prendere in esame una diversificazione delle circoscrizioni territoriali; anche questo è un suggerimento

pratico al quale presto o tardi noi dovremo prestare ascolto.

Allorquando si afferma che si deve concentrare la competenza non soltanto dei reati di terrorismo, ma dei reati associativi, dei reati più gravi che normalmente oggi si consumano in forme associative e diramate nel territorio, ci dovremo rendere conto che le circoscrizioni spezzettate e frammentate delle attuali corti di assise — che mi sembra ammontino a circa 140 — sono un impedimento insuperabile per lo snellimento dei procedimenti.

Mantenendo questo tipo di circoscrizioni giudiziarie inesorabilmente rendiamo indispensabili, e me ne dolgo, misure che prendano in considerazione il prolungamento della custodia preventiva e dei termini per il rinvio a giudizio. È inutile parlare di processi, onorevoli colleghi, di responsabili e di sentenze serie, serene e tempestive perché il contenuto fondamentale del processo, la condizione insopprimibile ed essenziale del processo è la ricerca della prova; sono le strutture, fornite dai tutori dell'ordine — polizia e carabinieri — che rappresentano i primi dati materiali che consentono poi, nel momento immediatamente successivo alla consumazione del reato, di iniziare quell'esame che si fonda sulla presenza garante del magistrato e, come tale, deve essere in grado di svilupparsi con il massimo dell'informazione, il che presuppone il massimo dell'efficienza delle forze dell'ordine. Senza tutto ciò, parlare di riforme, di codice di procedura penale, di rito accusatorio è parlare indicando i fini senza indicarne i mezzi atti a conseguirli.

Onorevoli colleghi, sarebbero molte altre le cose che potremmo dire; per quanto riguarda la stampa anche noi facciamo appello al senso di responsabilità della stampa e degli operatori dell'informazione, ricordando a noi stessi che non basta avere una tessera di giornalista in tasca per essere giornalista, senza osservare quelle norme tecniche e quella capacità che fanno di un divulgatore o di un manipolatore di notizie un vero giornalista.

Stamattina — senza per questo voler drammatizzare — ascoltando la prima rete

della televisione ho avuto l'impressione di assistere (se l'accostamento non fosse irriverente, ma la fortunata conclusione della vicenda D'Urso mi autorizza a farlo) non alla telecronaca del rapimento del magistrato e del suo ritrovamento, ma ad una fase del *Mundialito* o alla telecronaca delle fasi conclusive di una tappa del giro d'Italia. Non è in questo modo che si fa del giornalismo serio!

Onorevoli colleghi, condividiamo l'opinione del collega Labriola il quale ha affermato che non tutto in un Governo di coalizione può essere ridotto ad una conformità appiattita: siamo d'accordo su questo perché proprio questo è il significato di qualunque Governo di coalizione. Secondo noi, però, nell'anima di questo Governo e nei suoi scopi vi è un fine nobile e perentorio che — ne siamo convinti — questo Governo riuscirà a raggiungere. Ci sono 56 milioni di italiani che lavorano, che sono onesti, che sono laboriosi, che rispettano la legge e che hanno il diritto di veder rispettata la loro incolumità: noi non dubitiamo che questo Governo, quale primo dei suoi compiti e quale premessa di qualsiasi altra riforma, sia in grado e voglia garantire agli italiani la tutela di questi principi e il conseguimento di questi scopi (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Rodotà. Ne ha facoltà.

RODOTA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi deputati, il «dopo D'Urso», se è lecito usare questa espressione, si apre fortunatamente in clima non cruento. Questa conclusione felice ci libera da una angoscia durata fin troppo a lungo, ma non ci libera dall'obbligo di valutare, in modo sereno ma fermo, il comportamento del Governo. Su tale comportamento, sicuramente non chiarito dal tardivo intervento del Presidente del Consiglio, si deve tornare con particolare attenzione perché — a mio giudizio — il suo significato va ben oltre la vicenda più grave che abbiamo dietro le spalle, assumendo piuttosto il valore di un segnale istituzionale preoccupante.

Chi di questi tempi va cercando segnali sui mutamenti, sulle degradazioni istituzionali, e lo fa con preoccupazione, ha qui un altro significativo elemento di giudizio.

Che cosa è avvenuto in questo mese che abbiamo dietro le spalle? Lasciamo parlare i protagonisti: in primo luogo, il ministro Sarti, che ha teorizzato, tanto al Senato quanto in quest'aula, una singolare logica delle autonomie dei corpi dello Stato e delle autonomie presenti nella società, che esimerebbero il Governo dall'esprimere un indirizzo politico. Il protagonista principe, il Presidente del Consiglio, a quella tesi ha dato ieri — se così è possibile dire — spessore teorico ancora maggiore, trovando oggi consenso in due autorevoli *leaders* dei gruppi che costituiscono la sua maggioranza, gli onorevoli Labriola e Gerardo Bianco. Che cosa ci è stato detto da questi protagonisti della discussione? Ci è stato detto che esiste un potere autonomo che si chiama magistratura, che esiste l'autonomia di una istituzione della società che si chiama stampa, che esistono le autonomie, anch'esse costituzionalmente riconosciute, dei partiti politici, che esistono le autonome prerogative di parlamentari e che, dunque, tutto ciò che avveniva in queste sfere rappresentava una sorta di limite invalicabile per le iniziative del Governo. Ma nessuno ha mai chiesto al Governo di restringere l'autonomia della magistratura, di interferire sulla libertà di stampa, di negare le prerogative dei parlamentari, di negare la funzione dei partiti politici, come qualcuno ancora poco fa ha detto in quest'aula. Ben diverso è l'interrogativo ripetutamente rivolto al Governo e che, francamente, è singolare che si sia dovuto rivolgere. Certo, il nostro è un sistema — come si usa dire — pluralistico, ma il pluralismo non significa che l'istituzione di Governo, appunto, possa annegare e scomparire in questo pluralismo, lasciando, delegando, attribuendo il compito di governo ad altre istituzioni della società. Questo è avvenuto nel mese che abbiamo dietro le spalle, con conseguenze istituzionali di grosso rilievo.

Ieri, il Presidente del Consiglio ci ha detto che un Governo di coalizione non può non tener conto degli elementi anche differenziati che concorrono a costituire la sua fisionomia; ha richiamato la necessità di tener conto della diversità delle forze politiche fedeli alla Costituzione. Ancora oggi i *leaders* della maggioranza che sono intervenuti hanno messo in guardia contro la pretesa di omogeneizzare le forze politiche che costituiscono la maggioranza di Governo. Ma chi mai ha avanzato pretese del genere? Ma qui siamo di fronte ad una interpretazione ben singolare del ruolo del Governo! Il Governo non è un'entità immediatamente rappresentativa, come il Parlamento. Il Governo è un organo definito esecutivo, ed è un organo il quale deve comporre in indicazioni univoche le molteplici spinte che nel suo interno, legittimamente, o al suo esterno, legittimamente, possono manifestarsi. Il che non è avvenuto. Né, d'altra parte, il caso che abbiamo, sicuramente rilevantissimo sul piano dei principi, sicuramente rilevante per ciò che riguarda la coscienza di tutti i cittadini, è assimilabile a quei problemi che riguardano la sola società civile e per i quali in passato è stata ritenuta legittima una sorta di ritrarsi del Governo. Pensiamo al caso del divorzio o al caso dell'aborto; ma qui non si trattava di questioni di competenza esclusiva della società civile, non si trattava di una vicenda destinata ad esaurire lì i suoi effetti, bensì di una vicenda che toccava, in primo luogo, il vertice dell'organizzazione pubblica. In questo senso, ci siamo trovati di fronte ad una realtà ben diversa da quella che io stesso cercavo di esaminare quando discutevamo dei vari scandali che si sono intrecciati negli ultimi mesi dell'anno passato, e mi preoccupavo delle conseguenze che nel nostro sistema poteva determinare un Governo invisibile. Oggi abbiamo, di fronte al Parlamento e al paese, un Governo introvabile o che, per lo meno, non si è fatto trovare ad un appuntamento determinante per la vita di questo paese.

La mancanza di indirizzo politico ha caratterizzato la fase più recente. Vener-

di scorso lamentavo che il ministro Sarti non avesse risposto ad una nostra interpellanza nella quale chiedevamo se il Governo, prima del rapimento D'Urso, avesse predisposto linee d'azione, se ci fossero state delibere collegiali e se queste corrispondessero a linee d'azione predisposte. Oggi la risposta a tale quesito non è venuta esplicitamente dal Presidente del Consiglio, ma è venuta dai fatti: queste linee, questa collegialità non ci sono state, perché non potevano esserci. Dobbiamo dunque chiederci come mai sia mancato questo indirizzo politico, come mai questo Governo sia stato introvabile, come mai in qualche momento sia stato vano il suo inseguimento da parte degli stessi organi costituzionali, in particolare da parte del Parlamento.

Ciò è avvenuto perché dinanzi al paese si manifestavano i segni della sua disarticolazione; non uno, ma diversi segnali sono venuti dalle forze politiche, dai membri del Governo in questa singolarissima versione del pluralismo che finisce per trasformare la natura stessa del Governo. Il 25 dicembre ci giunge dal segretario del partito socialista una interpretazione dell'indirizzo politico; nei giorni successivi ci giunge una interpretazione diversa dell'indirizzo politico da parte del ministro di grazia e giustizia, a metà tra l'agnosticismo ed il disimpegno; qualche giorno dopo ci viene una diversa incarnazione dell'indirizzo politico da parte dello stesso Presidente del Consiglio, che parla in una sede extraistituzionale manifestando una sua versione della realtà del paese, e chiarendo quali siano le forze portanti in questo momento storico (mi riferisco al discorso tenuto ai carabinieri). Da un altro partito che compone la maggioranza di Governo, dal partito repubblicano, ci venivano, negli stessi giorni, segnali profondamente diversi da quelli provenienti dal partito socialista. È questo il dato rilevante rispetto al quale la composizione in indirizzo politico non si è mai manifestata. Io non nego la legittimità di punti di vista diversi, ma qui la diversità era frattura, la molteplicità era frammentazione,

con conseguenze di cui abbiamo potuto misurare la portata devastante. Nel momento in cui il Governo non riusciva, al suo interno, a comporre le contrastanti spinte che venivano dalle diverse forze della maggioranza, esportava all'esterno questa sua disarticolazione, questa sua frammentazione, questo carico delle sue personali ambiguità, coinvolgendo in questa vicenda altri corpi dello Stato, come la magistratura, e istituzioni centrali della vita civile, come la stampa.

Gli effetti sono stati gravi. Sull'onda di questa disarticolazione abbiamo potuto assistere a fenomeni aberranti di travisamento dei canoni logici minimi, di razionalità minima e di rispetto minimo, che dovrebbero reggere un dibattito civile. Abbiamo sentito ribaltare l'accusa di assassinio dagli uomini che tenevano nelle loro mani il giudice D'Urso agli uomini che con angoscia immeritata si trovavano in quel momento a decidere della pubblicazione sui loro giornali di un comunicato, con una scelta che in quel momento assumeva anche il significato ed il valore di una presa di posizione intorno alla libertà di stampa. Cedere o non cedere, infatti, significava accettare o meno la logica di divenire, oggi per un motivo, domani per un altro, portatori della velina delle Brigate rosse. Questo è stato un dato sconvolgente!

Al Governo non si rimprovera affatto di non essere intervenuto con iniziative censorie, ma di non avere offerto un punto di riferimento sicuro, sia pure dialettico, per coloro i quali ritenevano in quel momento di fare scelte. Non c'è stata una indicazione. È stata invocata — non è una battuta polemica, onorevole Forlani —, questa indicazione; l'abbiamo letta come invocazione sulle pagine di giornali ai quali non doveva essere attribuito il carico gravoso di essere essi stessi, in nome di una autonomia e di un pluralismo male intesi, gli unici in quel momento responsabili di un'azione di difesa istituzionale che altri non sentiva o non aveva la capacità di assumere su se stesso.

Questo è il dato istituzionale sconvolgente che noi siamo preoccupati di dover proiettare al di là di questo dibattito! Qui — devo dirlo francamente — di malintesi ve ne sono stati molti, relativamente alla questione della stampa, in ordine alla quale non voglio insistere, ma che ritengo necessiti ancora di una parola. Si coinvolge un'unica espressione gergale, quella di *black-out*, una serie di comportamenti che sono tra loro profondamente diversi e sui quali almeno noi, esprimiamo giudizi fortemente differenziati: dalla prima decisione di un gruppo di giornali di non dar più notizia delle richieste delle Brigate rosse, decisione che noi giudicammo subito grave, ai fini dell'esercizio del controllo collettivo sulle decisioni del Governo, e che, a nostro avviso, può anche avere determinato alcune delle mosse successive di coloro i quali avevano nelle loro mani il giudice D'Urso; ad un comportamento molto diverso, quello di coloro che rifiutavano di pubblicare determinati comunicati sotto la minaccia del ricatto, di fronte al tentativo di coinvolgerli, così come era stato fatto precedentemente, con i detenuti delle carceri di Trani e di Palmi, nel ruolo di giudici finali della vita del magistrato D'Urso. Questo è il dato che abbiamo di fronte. E sono due comportamenti che vanno giudicati, a nostro avviso, con criteri profondamente diversi. Noi siamo critici sul primo ma, come gruppo, riteniamo che il secondo sia stato un comportamento meritevole di apprezzamento e rispetto al quale questa sponda indispensabile della valutazione governativa è sicuramente mancata.

In questo senso una parola anche sulla vicenda dell'*Avanti!* Credo che debba essere riconosciuto a ciascun giornale, di partito o meno, il massimo di autonomia: ci mancherebbe altro! Ma qui non era in questione la decisione dell'*Avanti!* di pubblicare o di non pubblicare. Piuttosto, in una situazione di totale disarticolazione del Governo, di mancanza di un indirizzo politico, la presa di posizione dell'*Avanti!* appariva come un'indicazione decisiva determinante; e non credo che

qualcuno possa, su questo terreno, invocando qualsiasi tipo di autonomia, ritenere arbitraria questa mia conclusione come la posizione ufficialmente espressiva della linea preferita dal partito socialista. Mi pare che questa sia una conclusione corretta, tale da giustificare una discussione politica, non certo per limitare l'autonomia di quel giornale, ma per l'esigenza di porre il problema della tenuta della maggioranza, nel momento in cui un partito che di essa fa parte assumeva pubblicamente, attraverso il suo organo ufficiale, una posizione del genere. Dobbiamo avere la capacità di distinguere, di ragionare, di interpretare i fatti, ponendo ogni elemento al proprio posto.

La disarticolazione su cui mi sono brevemente soffermato ci porta a guardare a quello che oggi diventa il « dopo » con molta preoccupazione. Venerdì scorso avevamo manifestato un timore, che il comportamento del Governo e della sua maggioranza ha rivelato fondato con rapidità perfino sconcertante. Alludo alla precipitazione con cui ieri, al Senato, la maggioranza ha chiesto ed ottenuto la resurrezione del fermo di polizia, contro la quale si sono pronunziati ed hanno votato il gruppo comunista e quello degli indipendenti di sinistra. Riteniamo che ciò confermi le preoccupazioni che avevamo espresso: dicevamo, infatti, venerdì scorso che un Governo introvabile, e quindi in condizione di aprire la strada ad iniziative di concessione da parte di chiunque, sarebbe stato poi pronto a cercare una nuova legittimazione tornando sulla vecchia, fallimentare e pericolosa strada delle inutili misure repressive. Ciò è puntualmente avvenuto. Mi domando a cosa siano servite le relazioni del ministro Rognoni al Parlamento e quale personale mortificazione rappresenti per quel ministro, che ha firmato quelle relazioni, veder oggi riconfermata una inutile ed assurda proroga del fermo di polizia. Vorrei che su questo punto, signor Presidente del Consiglio, si meditasse a fondo: ho letto attentamente quelle relazioni (tra l'altro, il ministro Rognoni mi diede atto a suo tempo che una mia sollecitazione

aveva determinato il carattere più analitico della seconda e della terza relazione) ed ho constatato che non è mai servito a nulla, e non può servire a nulla, se l'analisi del terrorismo, proposta in quest'aula e fuori di essa, ha un senso, un istituto come il fermo di polizia. Allo stesso modo, l'uso delle armi previsto dalla « legge Reale », che non è mai servito per giustificare il comportamento legittimo delle forze dell'ordine nei conflitti con i brigatisti, è servito eccellentemente per consentire, ancora qualche sera fa, in un quartiere periferico di Roma, l'uccisione di una persona. Da quanto tempo si verificano incidenti del genere? Quante volte abbiamo dovuto discutere in quest'aula su questo tema? Quante volte abbiamo dovuto ascoltare, da ministri o sottosegretari, agghiaccianti elenchi di incidenti?

Per fortuna, il fermo di polizia è meno cruento, ma non è meno inutile ed è altrettanto pericoloso! Perché, dunque, è stato rinnovato? Perché si trattava di un argomento compreso nelle richieste dei brigatisti? Perché rientrava in uno degli elenchi presentati alla Presidenza del Consiglio ed alla maggioranza da uno dei partiti della maggioranza stessa? Signor Presidente del Consiglio, se noi seguiamo la logica delle emozioni o quella di ricompattare ad ogni costo la maggioranza, quale che sia l'assurdità delle richieste che questa logica segue, noi ci avviamo lungo una strada sulla quale passerà tutt'altro che il rilancio della lotta contro il terrorismo, come poco fa auspicava l'onorevole Labriola: offriremo invece i simboli per le prossime imprese terroristiche, offriremo il terreno per un reclutamento agevole a coloro che presenteranno questa faccia dello Stato, stupidamente feroce nei confronti dei suoi cittadini. È questa la politica inaugurata per il dopo D'Urso? È questa l'indicazione lungimirante che ci viene dal suo Governo? È questa l'analisi della situazione che viene fatta? Credo che siano interrogativi che tutti dobbiamo rivolgerci con molta chiarezza e molta serietà.

Ho letto con l'attenzione dovuta il comunicato n. 10 delle Brigate rosse e, al riguardo, mi si consenta una parentesi. Ho ascoltato ieri dichiarazioni che — la parola potrà sembrare retorica — mi hanno ferito: ho sentito persone che appartengono a questa Camera o ne hanno fatto parte definire il rilascio di D'Urso come un atto di umanità da parte delle Brigate rosse. A parte che questo semplice modo di giudicare è il riflesso di quella logica aberrante che aveva fatto invertire l'attributo di assassini, la lettura di quel comunicato è quanto di più crudele e di offensivo, per l'umanità e la dignità dell'uomo cui si riferisce, io abbia potuto leggere. Ma lasciamo da parte questo, che pure non è irrilevante e che non è secondario elemento di giudizio per le forze ed i gruppi politici, anche presenti in quest'aula, che quel giudizio hanno pronunziato. Ma di quel documento voglio segnalare un altro aspetto. Esso si presenta come una sorta di bollettino della vittoria: sono convinto, malgrado le critiche pesanti che ho rivolto un momento fa, che così non sia, ma sta a noi fare che così non sia, nel senso, cioè, che lì è detto qualcosa che indubbiamente è vero perché vi è stata una prova di forza ed essa è stata vinta dai rapitori di D'Urso. Ma questo successo tattico rischia di diventare una linea strategicamente vincente se prevarrà quella moratoria della ragione e quell'assenza della politica che sembrano aver preso, in questo momento, il Governo e la sua maggioranza. Invece di affrontare in modo razionale, oggi, i problemi di una strategia politica nei confronti del terrorismo, si lascia spazio aperto alle emozioni. Sono costretto a ripetere per ciò che riguarda le cose che ho detto venerdì scorso e cercherò di farlo senza il tono professorale che ha dato fastidio al collega Gerardo Bianco; ma, forse, qui le deformazioni professionali giocano e forse la sordità degli ascoltatori può spingere su questa strada. Vorrei ricordarle, onorevole Presidente del Consiglio, il suo predecessore, l'onorevole Cosiga, che nel discorso di insediamento del suo secondo Governo riconobbe la neces-

sità di questa politica spingendosi fino a punti che noi stessi guardavamo con una certa perplessità per l'estrema discrezionalità che proponeva, per il coinvolgimento, in questa strategia attiva nei confronti del terrorismo, dello stesso Presidente della Repubblica: parlo della revisione dell'istituto della grazia prospettata, appunto, dall'onorevole Cossiga. Ma, di fronte a provvedimenti così radicali ed impegnativi promessi sul terreno delle realizzazioni e delle proposte, non vi è stato nulla.

Del fermo di polizia — ce lo hanno confermato i magistrati e ce lo dicono gli uomini che quotidianamente si occupano della tutela dell'ordine pubblico —, signor Presidente del Consiglio, importa poco o nulla; ma importa molto una strategia legislativa che consenta di facilitare, anche al di là del cosiddetto pentimento, l'abbandono della lotta armata, il restringimento delle occasioni di reclutamento e di permanenza nelle file del partito armato.

Oggi la fiammata di presenza di questo partito non ci deve far pensare che l'indebolimento politico che in questo movimento avevamo potuto riscontrare nell'ultimo anno sia per incanto stato superato. Non è affatto vero; in quella direzione dobbiamo continuare ad operare; così come dobbiamo continuare ad operare in tutte le direzioni in cui sicuramente più debole è stata la presenza dello Stato, proprio per la contiguità di questi momenti dell'azione pubblica con la presenza del terrorismo organizzato: il settore delle carceri, della giustizia.

È una scelta di elezione, sicuramente, dei gruppi terroristici quella di colpire questi apparati, ma è anche una scelta necessitata dal fatto che con carceri e corti di giustizia i terroristi abbiano a che fare tutti i giorni. Lo ricordava oggi bene il collega Violante, che rilevava come la scelta del terreno carcerario indichi la ripresa di una strategia avviata in un momento che segue ad una fase nella quale il tentativo di bloccare lo svolgimento dei processi è fallito; ed ecco che si torna su un terreno tipico dell'azione. Dobbiamo, per questo solo fatto, ritenere che

ormai il settore delle carceri debba essere abbandonato alle puerili tentazioni di vendetta o di rivincita che qualcuno manifesta, o non piuttosto che esso sia un grande e gravoso problema? Lo dico per una ragione concreta, perché i segnali — modesti, ma a mio giudizio significativi — venuti dal Governo sono non solo deludenti, ma preoccupanti. Il ministro Sarti ci parla della eventualità di una regolamentazione differenziata sul piano dell'ordinamento penitenziario, e dunque di una innovazione legislativa relativa alle carceri speciali. Ma questo è sicuramente contrastante sia con le necessità, sia con una lungimirante visione politica. Dobbiamo veramente, su un terreno improprio, accentuare le occasioni di conflitto? Il Presidente del Consiglio ha fatto balenare, nella sua esposizione, la possibilità di restringere in via legislativa i diritti dei parlamentari previsti dall'articolo 67 della legge sull'ordinamento penitenziario.

Ma pensiamo prima ad applicare correttamente l'articolo 67: non c'è affatto bisogno di restringere in via legislativa quella prerogativa parlamentare.

Il problema carcerario è urgente. Le cose dette non solo oggi, non solo nella risoluzione presentata, ma negli ultimi dibattiti dai colleghi liberali sono sicuramente indicazioni utili e preziose. Si parla di riforme della giustizia: ma vogliamo tenere un occhio aperto su ciò che accade nel mondo della magistratura organizzata? Vogliamo riesumare i *dossiers*, le richieste di riforma venute unitariamente da anni ed anni? I magistrati non hanno chiesto soltanto denari, hanno chiesto riforme, hanno chiesto protezione. Non sono venute le une, non è venuta l'altra. Hanno chiesto la riforma dell'ordinamento giudiziario, e non è venuto nessun segnale in proposito, malgrado gli sbandierati piani della giustizia di cui hanno parlato i ministri *pro tempore*, in diverse epoche. Ebbene, l'Associazione nazionale magistrati ha ripetuto ancora una volta, in questi giorni, la sua richiesta. Verrà una risposta dal Governo? Ci sono ancora tanti processi da fare. Ma questo è sicuramente un terreno esplosivo.

Noi dobbiamo disinnescare questa permanente miccia che abbiamo sotto il sistema politico-istituzionale: inchieste da chiudere e processi da concludere.

Si è rimproverato, a chi tra noi faceva queste richieste in passato, che esse potevano apparire discriminatorie rispetto ai tanti detenuti in attesa di giudizio; ma noi non avevamo una ragione di preferenza corporativa (forse perché qualcuno dei detenuti era un professore) per chiedere l'immediato o il più rapido possibile svolgimento dei processi, e la chiusura delle istruttorie in corso. Era una preoccupazione politica che ci muoveva, perché noi sapevamo che mantenere aperte quelle ferite significava offrire un terreno facile proprio a chi cerca occasioni di polemica; e noi riteniamo che la facilità di queste imprese debba avere termine, ma in questo modo serio, non riducendo tutto ad un problema di ordine pubblico.

Abbiamo già visto che l'azione militare, pure efficiente, quale questo ultimo anno ci dice, è insufficiente, è alla fine impotente di fronte ad un fenomeno, che manifesta in tutte le occasioni, compresa la gestione del caso D'Urso, una faccia politica che non è possibile trascurare.

A questo punto, e concludo, in tutto ciò che ho detto si potrebbe riscontrare una facile contraddizione; cioè, nel momento in cui ci si domanda come e perché questa strategia unica, a nostro giudizio, nei confronti del terrorismo — unica, possibile, praticabile e positiva — non sia stata posta in essere, e si indica nella debolezza del Governo l'inesistenza nel passato di questa strategia, e nei segni che abbiamo di fronte il preludio di azioni ben diverse, si potrebbe accusare di contraddizione chi affida a questo Governo la realizzazione di questa politica.

Allora noi diciamo con franchezza che nella capacità di questo Governo e di questa maggioranza, da cui ci vengono segnali, quali quelli che ho sottolineato qualche momento fa, noi non fidiamo affatto. Diciamo soltanto che su questi punti la discussione politica è aperta qui dentro e di fronte al paese; e non sarà certo un frettoloso e faticoso voto di fiducia a po-

terla chiudere (*Applausi dei deputati della sinistra indipendente e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Mammi. Ne ha facoltà.

MAMMI. Signor Presidente, colleghi, bene ha fatto il Presidente del Consiglio a ricordare nelle sue dichiarazioni l'attività del Governo in questi due mesi e mezzo, quale che sia il giudizio che di quella attività si vuole dare. Bene ha fatto, giacché dall'emozione di queste ultime settimane, di fronte al cittadino disorientato da mezzi di comunicazione che hanno dato quasi esclusivo spazio alla vicenda che ci ha travagliato, si potrebbe trarre la sensazione che tutto è rimasto immobilizzato e fermo sotto il ricatto dei terroristi; ed è una sensazione che non è utile per nessun democratico.

E credo che bene abbia fatto il Presidente del Consiglio ad evitare il più possibile le polemiche e le divisioni; un invito alla freddezza, alla razionalità, che noi facciamo nostro, anche se riteniamo che a freddezza e a razionalità ci siamo sempre attenuti. Da parte nostra desideriamo accantonare non soltanto le polemiche, ma persino ogni valutazione sul passato, che possa dar luogo a polemiche che non siano necessarie per stabilire il comportamento del Governo, dello Stato, delle forze politiche per il futuro.

La vita della democrazia è minacciata, ma continua; ed io credo che del futuro dobbiamo soprattutto occuparci. E per occuparcene dobbiamo chiederci con serietà, con pacatezza, in quale situazione ci troviamo. Noi siamo profondamente lieti, non solo per ragioni umane, ma per ragioni anche politiche, della conclusione della vicenda D'Urso, della sua liberazione, perché questo ci consente di ragionare sul futuro in un clima di maggiore serenità.

Naturalmente respingiamo — non vogliamo neanche aggiungere con sdegno — con tristezza le accuse che sono state rivolte a coloro che ritengono che non si debba cedere mai di fronte al ricatto, di essere insensibili nei riguardi della vita di un uomo; accuse talvolta rivolte con metodi e con toni piuttosto ignobili.

Possiamo discutere politicamente del futuro, serenamente; e credo che dobbiamo, chiederci in quale situazione ci troviamo, chiederci anche qual è la strategia del partito armato e delle Brigate rosse.

Non ho preparato con la diligenza che sarebbe sempre necessaria questo intervento, ma ho letto con molta attenzione i dieci comunicati delle Brigate rosse, dal primo del 13 dicembre (il giorno successivo al sequestro del magistrato) fino all'ultimo di ieri, nella loro concatenazione logica, cercando di individuare il loro significato globale. In questi dieci comunicati, fino all'ultimo — il « bollettino della vittoria », come lo ha definito l'onorevole Rodotà — pieno di squilli di tromba, vedremo poi fino a che punto giustificati...

BOATO. Chi glieli ha dati i comunicati?

MAMMI. Su questo, però, consentitemi di avere interruzioni possibilmente non banali.

In quei dieci comunicati sono nettamente scolpiti i due obiettivi attuali delle Brigate rosse: le carceri ed i mezzi di comunicazione. Fin dal primo comunicato questi due obiettivi sono individuabili e prendono via via forza nella concatenazione dei comunicati, di queste dichiarazioni di guerra eversiva che ci sono state mosse.

Per quanto riguarda l'obiettivo delle carceri, ho già avuto occasione di dire, la scorsa settimana, che era abbastanza intuitivo e prevedibile che il partito armato, che le Brigate rosse ripercorressero la stessa strada che negli anni settanta hanno percorso in ascesa, oggi, trovandosi in difficoltà, cioè il tentativo di puntare sulla popolazione carceraria, di saldare detenuti comuni e criminalità eversiva.

Colgo l'occasione per dire ad un collega che ieri se ne è doluto che, attraverso alcune citazioni che rimontano a libri del 1971 e del 1972, non intendevo rivolgergli alcuna insinuazione del genere.

Le carceri, la riforma carceraria del 1975, l'articolo 67...

BOATO. Poiché si tratta di una rettifica, dovrete dire il nome del collega.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, tra poco avrà la parola.

MAMMI. È l'onorevole Baldelli. La mia non è una rettifica perché non vi è stata alcuna insinuazione. Mi sono soltanto preoccupato che questo potesse non essere parso al collega che se ne è doluto.

Dicevo delle carceri e dell'articolo 67. L'onorevole Presidente del Consiglio ci ha detto che saranno valutati alcuni comportamenti nell'ambito di una più opportuna normativa.

Da un punto di vista morale e politico non credo che sia necessaria una diversa normativa. Ma non credo, signor Presidente del Consiglio, che fosse necessaria una diversa normativa neanche per impedire quei comportamenti che possiamo valutare da un punto di vista morale e politico, perché l'articolo 67 della legge sull'ordinamento penitenziario stabilisce un'elencazione di coloro i quali hanno la facoltà di visitare gli istituti penitenziari senza autorizzazione: costoro vanno dal Presidente del Consiglio fino agli ufficiali del Corpo degli agenti di custodia.

Ma come queste visite avvengano la legge non dice. C'è una prassi precedente, ma certamente quella prassi precedente non trova riscontro in quello che è avvenuto; e poi — mi si consenta una sorta di gioco di parole — è il direttore delle carceri a detenere i detenuti e credo che nessuno potesse invocare un'interpretazione dell'articolo 67 in virtù della quale si potevano avere contatti nelle carceri con una sorta di rappresentanze sindacali (i cosiddetti « comitati di lotta », tante volte richiamati in quei dieci comunicati), né credo fosse possibile raccogliere le loro dichiarazioni politico-eversive per portarle all'esterno. Questo la legge non dice e non c'è bisogno di modificare la legge per il futuro perché questo non sia.

Vengo ai mezzi di comunicazione, quelli che nei comunicati delle Brigate rosse vengono chiamati « canali di comunicazione di massa ». Era intuitivo e prevedibile che l'attacco si rivolgesse anche in questa direzione, perché una forza eversiva più isolata di quanto non fosse in passato, che

fortunatamente non ci pone problemi che secondo un linguaggio tecnico vengono definiti problemi di governo della piazza, che non ha attorno a sé l'area dell'autonomia, quelle fasce di solidarietà passiva ed attiva di cui godeva nel 1977-1978, evidentemente aveva bisogno, per ristabilire una possibilità di reclutamento, di uscire all'esterno.

Se guardiamo al succedersi di quei comunicati ed anche ad alcuni fatti di cui siamo venuti a conoscenza, dobbiamo concludere che fino al 24 dicembre le Brigate rosse erano alla disperazione: la stampa, i mezzi di comunicazione non davano spazio alle Brigate rosse e queste si trovavano in una situazione di grande difficoltà, cercavano, usando diversi intermediari, di far pubblicare interviste, di riuscire sulla stampa, di ritrovare il contatto con la società, di richiamare l'attenzione sui crimini che stavano compiendo.

Dopo, l'atmosfera è cambiata; dopo, ci siamo trovati in una situazione del tutto rovesciata; dopo — diciamo — le Brigate rosse si sono appropriate indebitamente di molto spazio nei mezzi di comunicazione sociale.

Dobbiamo riflettere su quello che è avvenuto, dobbiamo farlo per trarne delle lezioni — come ci invita a fare il Presidente della Repubblica — ai fini di una strategia da disegnare per il futuro.

Si è parlato di *black-out* della stampa, e se ne è parlato abbandonandosi a quella retorica che è una delle caratteristiche del nostro modo di far politica, di pensare, di scrivere. Nessuno, infatti, al di là delle affermazioni paradossali di chi vuol mandare come messaggio la propria opinione, neanche Mc Luhan, ha mai pensato veramente di « staccare la spina ». Si tratta di vedere come vengano rappresentati i fatti all'esterno e come, attraverso i mezzi di comunicazione, si inseriscano nella società; in sostanza, come essi vengano rappresentati, sapendo che il mezzo in buona misura condiziona il fatto.

Ma questo non ha nulla a che vedere, onorevoli colleghi, con i compiti del legislatore. E io non credo che siano possibili normative che stabiliscano come ci si debba comportare da parte della stampa; ol-

tretutto, credo che esse siano pericolose. Quindi, non ritengo che noi si debba porre mano al tentativo di stabilire queste norme di comportamento attraverso legislazioni, ma credo che il problema sussista. Ma non è questo il problema del nostro ordine del giorno; il nostro ordine del giorno è diverso.

Oggi la stampa ha grandi responsabilità: a seconda di come rappresenta i fatti — e qui consentitemi di tornare per un momento all'argomento di prima — determina certamente larghe emozioni nell'opinione pubblica. Oggi, infatti, tutto è più rapido: attraverso la televisione, attraverso lo stesso modo in cui si formano i giornali, la possibilità di verificare la notizia non c'è. Ieri — e anche su questo, onorevole Presidente del Consiglio, forse sarebbe bene che si indagasse — si è vissuti nella convinzione che D'Urso fosse già libero; poi ci sono state smentite, non si riusciva a sapere cosa fosse avvenuto, qualcuno andava già farneticando di forti militari, di servizi segreti, di pillole, di pallottole.

Immaginiamoci, se le Brigate rosse fossero arrivate alla perfidia di consegnarci in qualche modo, e in modo ambiguo, D'Urso non vivo, ma cadavere, cosa sarebbe avvenuto, alla luce di quanto ieri andava circolando, quasi a preparare un dubbio assolutorio delle Brigate rosse e a condannare lo Stato. Fortunatamente D'Urso questa mattina è stato riconsegnato vivo ai suoi e alla società.

Grandi responsabilità della stampa, quindi, della radio, della televisione. Ma non è questo il problema del nostro ordine del giorno; è piuttosto un problema che nasce dal fatto che la stampa ha visto rovesciato su di sé il ricatto finale delle Brigate rosse. Forse, si è compiuto qualche errore, si è data la sensazione che la chiusura dell'Asinara non fosse già in corso e costituisse quindi un obiettivo raggiunto, si è accettato che si tenessero le assemblee richieste per giudicare sulla « grazia »: anche questo è stato un altro elemento su cui le Brigate rosse hanno giocato. Poi, c'è stato il ricatto verso la stampa: alcuni giornalisti,

alcune testate hanno « tenuto », rifiutando il ricatto, altre hanno ceduto.

L'onorevole Labriola ha parlato di pressioni degli editori sui giornalisti di quelle testate che non hanno rifiutato il ricatto: in una situazione di tanta tensione, possono esserci state pressioni anche indebite; ma, onorevole Labriola, chi ha rifiutato il ricatto sa di poter essere domani vittima delle Brigate rosse come esponente di quel « partito della fermezza » contro il quale le Brigate rosse hanno scritto in un loro comunicato dedicato alla « fermezza » e alla « paura », con un riferimento anche abbastanza esplicito — nel capitolo della fermezza — al Presidente della Repubblica.

Ebbene, il nostro ordine del giorno vuole significare questo: il Governo non può fare pressioni sulla stampa, ma può — e ci torneremo fra un momento, come avevamo chiesto nel dibattito precedente — invitare, se lo ritiene, la stampa a tenere un determinato comportamento quando le ragioni della democrazia siano in primo piano. E il Parlamento — il nostro ordine del giorno si riferisce alla Camera e non chiama in causa il Governo — può esprimere solidarietà a coloro che hanno « tenuto »; perché è giusta anche la comprensione per gli altri, ma comprensione umana. Lo dico perché io distinguerei tra comprensione umana e comprensione politica. Dobbiamo infatti stare attenti, perché, se la comprensione umana può finire con il determinare l'assoluzione di tutto, quanti hanno diritto alla comprensione umana? La moglie del poliziotto che esce ogni giorno e rischia la vita potrebbe anche sentire il desiderio che suo marito (o la madre per il figlio, o la figlia per il padre) non uscisse, in un momento di particolare pericolo, ad esporsi. C'è anche il dovere, che talvolta è amaro ma è un dovere verso lo Stato, verso la democrazia, di sentire anche, oltre alla comprensione umana, il bisogno di richiamare ciascuno alla necessità di sopportare dei rischi.

Dicevo che quello è il senso del nostro ordine del giorno: esprimere solidarietà ai giornali che non hanno ceduto.

E con questo non esprimiamo nessun giudizio negativo nei confronti di coloro che hanno ritenuto di comportarsi diversamente.

Parlavo degli obiettivi delle Brigate rosse: carceri e mezzi di comunicazione. Questi obiettivi in parte sono falliti. Non è vero quanto è scritto nel comunicato n. 10, cioè che gli obiettivi politici e materiali che la campagna di attacco iniziata con D'Urso si prefiggeva sono stati ampiamente conseguiti. Non c'è stata la saldatura tra detenuti comuni e criminalità eversiva, la sommossa di Trani è finita come è finita, non si è riusciti a determinare in altre carceri situazioni di rivolta: credo che le ottanta e più incriminazioni e ordini di cattura emessi nei riguardi dei rivoltosi di Trani abbiano avuto il loro effetto anche sulla liberazione di D'Urso. Condivido questa opinione, perché così il fronte si è spaccato: non solo non si è determinata la saldatura tra detenuti comuni e criminalità eversiva, ma si è spaccato il fronte all'interno della criminalità eversiva.

Stiamo attenti a non ragionare sulle Brigate rosse senza porci nei loro panni: il ricatto sulla stampa è fallito, tuttavia sono stati raggiunti dalle Brigate rosse notevoli risultati perché nell'ultima settimana del 1980 e nelle prime di quest'anno esse sono riuscite a stabilire un contatto con la società civile; certamente, la loro opera di reclutamento oggi è assai più facile: ecco la situazione in cui ci troviamo! Bisogna valutarla attentamente per vedere cosa fare in futuro, lasciando da parte le etichette della fermezza e dell'umanitarismo. E poi, che strano umanitarismo, onorevoli colleghi: molto strano... fino all'altra sera non si diceva alle Brigate rosse di accontentarsi di quanto ottenuto; anche dopo il cedimento del *Messaggero* non si diceva questo, ma si pubblicavano le testate dei giornali che ancora non avevano ceduto, e dopo è venuto quel comunicato n. 10 che è stato uno schiaffo in faccia, nei riguardi di questi umanitari. E che strano umanitarismo! Non riesco a capire una cosa. Non ho mai sentito proteste nei riguardi di

un magistrato che abbia sottoposto a sequestro i beni dei familiari di un rapito per estorsione, al fine di arginare il dilagare dei fenomeni di sequestro. Eppure si trattava di beni del rapito o dei suoi familiari; ma, di fronte, evidentemente, alla necessità di impedire il propagarsi di un deprecato fenomeno, si fa violenza ai sentimenti di quelle persone e si mette a rischio la vita stessa del rapito; tuttavia, mai nessuna protesta! Invece, si protesta in questi altri casi, perché alcuni non sono dalla parte della Repubblica e della democrazia, e non hanno mai alcuna preoccupazione per l'indebolimento della Repubblica e della democrazia! (*Vivi applausi a sinistra, dei deputati del gruppo del PRI, all'estrema sinistra e al centro — Applausi polemici dei deputati del gruppo radicale*).

BOATO. Bravo Mammì, bravo, bravo! (*Proteste al centro ed all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Per cortesia, onorevole Boato! Lei parlerà tra poco, subito dopo l'onorevole Mammì! Avrò tutto il tempo per dire ciò che vuole.

BOATO. È Trombadori che mi ha ordinato di applaudire: non ho fatto che ubbidire ai suoi ordini! (*Reiterate proteste all'estrema sinistra ed al centro*).

PRESIDENTE. La prego, onorevole Boato, lasci che l'oratore continui in pace! (*Proteste dei deputati del gruppo radicale*). Si sieda, la prego.

MAMMÌ. Volevo dire che quanto ho detto nulla toglie - nei limiti della conferma di quanto ho detto - al fatto che partiti e Governo abbiano ruoli diversi e che quindi siano ammissibili nei partiti atteggiamenti e comportamenti che non collimino con quelli del Governo. Vedremo poi il problema del terrorismo.

Sui problemi dei rapporti tra partiti e Governo, stiamo meditando; è in corso una riflessione nell'ambito del nostro partito ed è stata avanzata qualche propo-

sta, da parte repubblicana, che ha dato luogo a discussioni.

Ragionando *de futuro* sul problema del terrorismo, dirò che la questione non verte sul rapporto tra il Governo ed i partiti che lo compongono; quando, in situazioni assai meno tese e drammatiche, si legifera su una materia istituzionale come la riforma della polizia o dell'editoria, sono necessari discorsi, maggioranze più ampie, convergenze più estese di una maggioranza governativa sempre precaria e contingente; quando si tratta di fatti che si riflettono sul futuro, così a lungo e pesantemente come nel caso dei rapporti tra Stato e terrorismo, allora la questione non può essere più racchiusa nei confini di qualsiasi maggioranza governativa!

Credo che sia necessaria una consultazione, una convergenza, una ricerca di incontro tra tutte le forze costituzionali e democratiche. Nel momento in cui ci troviamo a valutare cosa ci attende per il futuro, dobbiamo pur dire che alcune situazioni, che sicuramente ci attendono, debbono essere affrontate in modo organico. Il Presidente Pertini ci ha invitato a trarre, dalla vicenda del giudice D'Urso, utili lezioni per elaborare una strategia; ebbene, ricerchiamo questa strategia insieme. Noi vogliamo avanzare una proposta precisa, cioè quella di un'ampia consultazione tra le forze democratiche e costituzionali, siano esse al Governo o all'opposizione, per stabilire norme di comportamento, se possibile precise fino al dettaglio, nell'eventualità di altri ricatti terroristici. Facciamo tutto ciò fuori dall'atmosfera piena di emozione per la salvezza di una vita; la fantasia dei brigatisti non può essere infinita, potremo pure stabilire canoni di comportamento ipotizzando quale sarà il modo d'essere del ricatto terroristico. Quindi, un'ampia ma rapida consultazione di forze politiche e sociali, di rappresentanti dell'ordinamento giudiziario, dei corpi dello Stato, della stampa, per definire un vero e proprio codice di comportamento di fronte ai ricatti del terrorismo. Questo servirà anche a scoraggiare le pretese, le speranze, a

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1981

diminuire i rischi che queste pretese e queste speranze possono comportare, a difendere con certezza e con coerenza le ragioni di una convivenza democratica e civile, perché di questo si tratta, non dello Stato astratto, non di atteggiamenti gladiatori, si tratta di non passare da ricatto a ricatto, da cedimento a cedimento, come è fatale che sia se si entra in questa spirale.

Ci auguriamo che questo possa avvenire, perché sentiamo che questa non è una vicenda chiusa. Onorevole Presidente del Consiglio, non è una vicenda chiusa, ci attendono mesi difficili, non soltanto una, ma molte vite possono essere messe in gioco nei prossimi mesi e di questo si preoccupa il nostro senso di umanità; e non soltanto molte vite, ma le nostre istituzioni democratiche possono essere messe in gioco, e di questo si preoccupa il nostro senso della Repubblica ed il nostro senso del dovere verso la democrazia e verso il futuro (*Applausi dei deputati del gruppo del PRI, all'estrema sinistra e al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Boato. Ne ha facoltà.

BOATO. Non mi sento di polemizzare con le tante cose che sono state pronunciate in quest'aula, né tanto meno sul comportamento di molti colleghi del gruppo comunista, che in questo momento si stanno allontanando. Ovviamente, signora Presidente, ognuno di noi è libero di ascoltare o meno. Mi permetto, però, semplicemente di sottolineare questo comportamento da parte di vari colleghi, in particolare dei colleghi comunisti, e non dico « compagni » per non suscitare loro reazioni. È nei momenti di scontro e di dibattito che, per quanto mi riguarda (non mi interessa parlare a nome di qualcun altro), mi sono sempre comportato con il massimo di rigore e di rispetto, anche nell'asprezza polemica o in altri casi nella convergenza è proprio in questi momenti che si misura la capacità di attenzione reciproca, di dialogo o di scontro che sia, di confronto politico, di ca-

pacità o meno di costruire anche possibilità diverse sul terreno politico. Ovviamente, ognuno è libero di fare quello che vuole, ma ciascuno è anche libero di registrare questi come segnali, purtroppo significativi, all'interno della sinistra.

Vi sarei grato (*Rivolto ad alcuni deputati che siedono dietro di lui*) se non conversaste alle mie spalle!

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SCALFARO

TESSARI ALESSANDRO. È Antonello Trombadori che sta catechizzando i radicali!

PRESIDENTE. Onorevole Alessandro Tessari, la prego di non disturbare l'onorevole Boato di svolgere il suo discorso: la prego!

BOATO. C'è però un'accusa ed un comportamento, signor Presidente (e mi dispiace che non sia rimasto in aula nemmeno il collega Mammì, visto che lo ascolto sempre con estrema attenzione), che personalmente (credo che questa osservazione valga per il mio gruppo e forse anche per altri gruppi, almeno per singoli deputati) non sono disposto ad accettare ed a tollerare un minuto di più. Il collega Mimmo Pinto lo ha già detto stamattina in modo stupendo, con un intervento che ci ha visto tutti quasi in « religioso » ascolto, ma la cosa oggi pomeriggio si è ripetuta. Ebbene — per quanto mi riguarda — non sono disposto ad accettare un minuto di più, per me e per qualunque altro collega di questa Camera, fino a prova del contrario, che si possano impunemente accusare alcuni deputati di essere traditori della Repubblica, della democrazia, del Parlamento nel nostro paese, e ciò — lo ripeto — impunemente. Questo, per quanto mi riguarda, non lo tollero più! O ci sarà un Presidente o una Presidente di questa Camera che non tollererà più queste accuse gratuite senza interrompere chi le sta facendo e chiedere — se ne ha le prove — e che sporga

la denuncia penale; o ci sarà una Presidenza della Camera che questo non riterrà più ammissibile, mentre potrà forse ritenere ammissibile il « porco dio » che Reggiani ha detto poche decine di minuti fa qui dentro senza che nessuno obiettasse nulla, quando per altre parole qui invece è successo il finimondo. Ebbene, la Presidenza della Camera potrà ritenere ammissibile questo *lapsus*, perché se la Presidenza lo avesse fermato, il collega Reggiani si sarebbe certamente corretto, poiché da bravo trevigiano gli sarà senz'altro sfuggito...

RIZZI. Non gli è sfuggito niente !

BOATO. ...Kessler sa che nel Veneto e nel Trentino le bestemmie purtroppo si sprecano nel parlar « volgare ». Ma personalmente non sono disposto ad accettare un minuto di più (salvo fare qualcosa, ma non so ancora cosa, poiché non ho studiato quali possono in questo caso essere gli strumenti regolamentari a mia disposizione) che qui a qualcuno si possa dare gratuitamente del « traditore della Repubblica », non di una linea politica. Se si dice che qualcuno ha tradito una linea politica o una statuto di partito, se sarà vero o non sarà vero lo vedremo, ma l'accusa gratuita di « traditore della Repubblica » in aula, non alla *buvette*, non in un bar o sulle colonne di un giornale, non è tollerabile. Se questo viene detto sulle colonne di un giornale, ripeto, ne discuteremo col giornale, ma ciò è avvenuto qui alla Camera, senza che avesse la minima conseguenza da parte della Presidenza che per altre parole, per altre frasi e per altri atteggiamenti molto meno gravi, a torto o a ragione (su questo non discuto in questo momento, lascio insindacato se a torto o a ragione) ha tenuto ben altri comportamenti.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, debbo dire che lei sta facendo una richiesta che dovrebbe essere nella logica delle cose.

BOATO. Certo Presidente, sono d'accordo con lei.

PRESIDENTE. Ogni volta che un collega rivolge ad un altro non una interiezione, un epiteto o una battuta che può sfuggire, ma un'accusa specifica che costituisce anche reato, evidentemente il discorso si sposta e vi sono anche norme regolamentari e doveri presidenziali che si accumulano e che debbono essere adempiuti; però occorre anche che ci sia pure una grande collaborazione fra tutti i colleghi. Questa collaborazione attiene al tono, al modo, al garbo, a quel rapporto umano al quale ho fatto cenno giorni fa...

BOATO. L'ho sentito, e sono totalmente d'accordo.

PRESIDENTE. ...e al quale, se vivrò, farò cenno altre volte, perché credo che il punto più alto del rispetto reciproco sia quello di ascoltare persona che sostiene tesi che noi non condividiamo per nulla, ma saperla ascoltare e cercare quel gocciolo di vero che sempre c'è anche nelle tesi che ci sembrano le più lontane. Ora, se ognuno di noi — chiedo scusa di questa interruzione...

BOATO. Per carità, mi fa piacere !

PRESIDENTE. Se ognuno di noi fa questo sforzo, evidentemente anche la Presidenza — chiunque vi sia a presiedere — riuscirà ad affrontare le varie situazioni. Ma, quando d'un tratto esplodono voci, grida da ogni parte, il discorso non può più essere chiamato tale. Si ha la sensazione di un'accozzaglia di gargarismi, che neppure sono più degni di questo nome, e allora si è su un piano sul quale dalla civiltà, dal civismo, dall'educazione, dall'intelligenza, dalla cultura, dal senso morale si scende su una serie di posizioni che non sono degne non dico di un parlamentare, ma di nessun uomo con una « u » che non sia al di sotto del minuscolo.

Detto questo, io mi rivolgo anche a lei e alla sua saggezza, perché anche il tono, il modo e il garbo del discorso possono essere un aiuto per quello che lei

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1981

desidera venga attuato nei suoi confronti. Proseguo, onorevole Boato.

BOATO. La ringrazio, Presidente. Se mi consente, visto che non è la prima volta che abbiamo qualche scambio di opinioni molto franco, io accolgo e faccio mio tutto ciò che lei ha detto poco fa. Del resto, ho avuto occasione — non ero in aula, ma lo sentii attraverso i microfoni interni — di ascoltare un altro suo analogo intervento in un'altra recente occasione, molto più tesa di questa. Tuttavia, anche perché lei lo sappia, giacché non era lei a presiedere in quel momento, cioè poche decine di minuti fa, devo dire che non ci trovavamo in presenza di gargarismi che nessuno potesse sentire. Se così fosse stato, sarei stato d'accordo con lei. Ci siamo trovati in presenza di un capogruppo...

PRESIDENTE. Onorevole Boato, adesso mi dia un aiuto...

BOATO. Mi consenta, Presidente: lo devo ricordare. Devo completare questa frase, perché gargarismi quelli di Mammi non erano. Ci siamo trovati in presenza di un capogruppo (di un capogruppo, tra l'altro, che mi è anche amico personalmente, anche se dissentiamo molto radicalmente in questi giorni; ma, personalmente, ho un rapporto di amicizia con lui) che ha accusato...

PRESIDENTE. Onorevole Aglietta, non scrolli la testa di fronte a queste dichiarazioni...

BOATO. ...che ha accusato di essere nemici della Repubblica, ed è stato applaudito da un larghissimo schieramento — non da tutti, ma da un larghissimo schieramento — che dall'estrema destra è arrivato alla estrema sinistra, passando dal centro. E addirittura ci sono state intimidazioni nei confronti di chi non applaudiva; a qualche collega socialista che mi pare non applaudisse il collega Trombadori ha urlato: « Applauditelo anche voi! Applauditelo anche voi! ».

PRESIDENTE. Onorevole Boato...

BOATO. Quelli non erano gargarismi!

PRESIDENTE. ...una volta il codice penale dava un particolare rilievo agli stati emotivi e passionali...

BOATO. Quelli di Mammi?

PRESIDENTE. ...poi, ad un certo momento, questo è stato dimenticato. Non vorrei che venissero in rilevanza in questo nostro ambiente. Adesso ci siamo spiegati su questo tema, quindi proseguiamo.

BOATO. Ci siamo spiegati perfettamente, e questa spiegazione che, oltre tutto, rimane agli atti della nostra seduta, mi auguro possa servire per i prossimi giorni o per le prossime ore, magari per domani mattina.

PRESIDENTE. I funzionari stenografi sono perfetti, stia tranquillo!

PINTO. Allora, la prossima volta abbandoneremo l'aula in silenzio!

PRESIDENTE. Onorevole Pinto, evitiamo di fare minacce!

BIANCO GERARDO. Torniamo al tema!

BOATO. Il collega Gerardo Bianco mi dice che bisogna stare al tema. Ma, se non è questo il tema del dibattito, non so proprio quale sia. Se non è questo, e cioè il fatto che qualcuno avrebbe tradito la Repubblica e qualcun altro l'avrebbe salvata, e viceversa...

PRESIDENTE. Riprenda il suo intervento, onorevole Boato.

BOATO. Sto continuando il mio intervento, anche se dialogando. Siamo in un Parlamento anche perché ci si parla e ci si spiega.

Comunque, riprendo il filo originario del mio intervento. Credo che, per molti aspetti, questo dibattito rischi di essere

malamente ripetitivo di quello che abbiamo svolto, starei per dire, poche ore fa; ho finito di parlare sabato mattina, e così altri colleghi.

Il precedente dibattito sul terrorismo si è svolto appena venerdì e sabato della scorsa settimana. È stato detto da altri — e lo posso dire anch'io, da un certo punto di vista — che questo dibattito, però, si doveva assolutamente fare, che comunque era bene farlo, perché (ipotesi, non accusa!), forse, svolgendo questo dibattito con un cadavere sulla soglia di quest'aula, o poco lontano da qui, poteva darsi che l'esito sarebbe stato diverso. E può darsi che l'esito, nelle aspirazioni di qualcuno, anche fuori di qui — sulla carta stampata queste cose sono state scritte —, avrebbe potuto essere diverso non solo rispetto, per esempio, all'assetto governativo (noi siamo all'opposizione, quindi non è questo che ci riguarda), ma anche, in ipotesi, per quanto ho capito e percepito, rispetto — non so come dire con una parola che non sia offensiva per nessuno — all'equilibrio istituzionale del nostro paese.

Ma è sicuramente offensivo, signor Presidente, che, nei giorni scorsi, pretestuosamente ed arbitrariamente, si sia tentato — fortunatamente solo tentato, senza riuscire, e dirò subito perché non si poteva riuscire — di coinvolgere, ad esempio, il nostro caro amico e compagno Sandro Pertini, Presidente della Repubblica, nelle vicende gravi, drammatiche, tragiche che hanno attraversato le forze politiche del nostro paese. Mi riferisco ad un tentativo — altrui — di coinvolgere il nostro caro amico e compagno Sandro Pertini in questa vicenda, fino al punto che un giornale, ieri, ha addirittura preannunciato, come ipotesi, un messaggio presidenziale al Parlamento, laddove non si fossero verificate non so quali eventi (ma posso benissimo immaginare quali).

LABRIOLA. E se ci fosse stato il cadavere di D'Urso fuori di qui?

BOATO. Qualcuno dice: e se ci fosse stato il cadavere di D'Urso fuori di qui?

Non so, perché per ipotizzare questo o si è dei millantatori, o si conoscono certe cose, o altro. Ma siccome di tutto questo non ho personalmente traccia, per quanto riguarda la volontà politica e le idee del nostro amico e compagno Sandro Pertini, debbo soltanto denunciare con forza questi tentativi, perché ci sono stati. Ed io mi sono convinto di quanto dico anche perché ho sotto gli occhi un dispaccio ANSA delle 13,25, secondo il quale il Presidente della Repubblica ha inviato — ovviamente e doverosamente, aggiungo io — un telegramma stupendo alla famiglia del magistrato, che dice: « Sono vicino a voi con animo fraterno in questo momento di ritrovata serenità. Al giudice D'Urso esprimo tutta la mia umana solidarietà ». Condividiamo tutti, fino alle virgole, questo telegramma, ma successivamente nel dispaccio ANSA c'è una strana aggiunta, di cui vorrei chiedere ragione, secondo la quale « negli ambienti del Quirinale si rileva che la liberazione del magistrato non ha fatto svanire la minaccia eversiva — certo, su questo siamo d'accordo tutti — che ha come bersaglio le istituzioni repubblicane e che è motivo di grande preoccupazione per il Capo dello Stato ». È naturale che ciò avvenga, e non occorrerebbe quindi un dispaccio ANSA; ci mancherebbe altro che il Capo dello Stato non avesse, come tutti noi, questa preoccupazione! A questo proposito si afferma inoltre che « il Capo dello Stato sta seguendo da ieri, con vivissima partecipazione, il dibattito in Parlamento sul terrorismo, anche perché ritiene che dalla vicenda D'Urso si possano trarre utili lezioni per elaborare una strategia che permetta di lottare, con sempre maggiore incisività, contro il terrorismo ».

Per quanto riguarda la lettera di questo testo, non ho che da dichiararmi consenziente, anzi sono contento. Tra l'altro, so che il Capo dello Stato già in passato, ad esempio sulla vicenda del terremoto, ha seguito direttamente i dibattiti della Camera. Non so se ha fatto altrettanto per i dibattiti del Senato, ma immagino di sì. Credo sia enormemente importante che il Presidente della Repubblica, in un momento di particolare ed acuta tensione, abbia

un rapporto diretto, anche di ascolto, con quelle che sono le posizioni delle varie forze politiche all'interno del Parlamento.

Credo sia altrettanto importante che si ritenga, da parte del Presidente della Repubblica in ipotesi (ma qui è scritto « ambienti del Quirinale »), che da un dibattito come questo « si possano trarre utili lezioni per elaborare una strategia che permetta di lottare con sempre maggiore incisività contro il terrorismo ». Certo, tutto questo va benissimo. Ed allora, perché questo comunicato? Siccome penso — anzi lo so per certo — che il nostro amico e compagno Sandro Pertini segua il dibattito in Parlamento (l'ha fatto non so quante volte), per cercare di capire, evidentemente, quali orientamenti ne emergono, perché oggi, per la prima volta da quando sono in questa Camera, abbiamo questo strano dispaccio ANSA, che viene non dal Presidente della Repubblica, ma da « ambienti del Quirinale »? Così, almeno, dice l'ANSA, che non so se sia stata smentita. Per questo io, con forza, parlo della mia piena fiducia nel nostro amico e compagno Sandro Pertini, Presidente della Repubblica, e della mia enorme preoccupazione per il fatto che ci sia qualcuno, in questo paese, che tenti di usare il suo nome, il suo ruolo istituzionale, per manovre che non posso che ritenere oscure e devianti. Poiché infatti esse non sono chiare e limpide, non sono dichiarate, non posso che ritenerle oscure e devianti. Se messaggio al Parlamento da parte del Presidente della Repubblica doveva esserci, poteva, in ipotesi, esserci comunque, D'Urso morto o D'Urso vivo. Ma c'è qualcuno che ci sta dicendo che D'Urso vivo è una vittoria del terrorismo. Ed, allora, D'Urso morto sarebbe stato una sua sconfitta? Ci è stato detto in tutte le salse, qui dentro e fuori di qui! Ma se D'Urso vivo rappresentasse una vittoria del terrorismo, allora, certo, vi sarebbe a maggior ragione necessità, in ipotesi astratta, di un eventuale intervento altrui, in questo caso del Presidente della Repubblica, che è totalmente autonomo e che non ha certo bisogno che sia io o altri a dirgli cosa de-

ve o non deve fare. Difatti, non parlo del nostro amico e compagno Sandro Pertini, parlo di chi ha attribuito a Sandro Pertini, sui giornali, certe intenzioni.

Vi è un « complotto », vi è una manovra oscura e deviante? Non lo so. Ma qualcuno, sicuramente, qualcosa ha tentato. Sono convinto che tutto è caduto sul nascere, e che, comunque, se vi fosse stato un tentativo di portare avanti qualche strana manovra extra-istituzionale, il primo che ad essa si sarebbe opposto fermamente e duramente, denunciandola se del caso pubblicamente, sarebbe stato proprio Sandro Pertini! Tutto ciò al di là di quelle che possono essere le sue valutazioni, come Capo dello Stato o come persona in carne ed ossa, su questo od altro aspetto delle vicende del nostro paese, e nell'attuale momento sul terrorismo. Possono essere valutazioni che io condivido, o che non condivido, o che condivido solo in parte. Questo è del tutto secondario, banalmente secondario per quanto mi riguarda. È infatti banalmente secondario cosa pensi Marco Boato di ciò che pensa sul terrorismo il Presidente della Repubblica! Ma non è di questo che si sta trattando, se si sia cioè in questa sede tutti d'accordo con quello che espressamente o in ipotesi può pensare il Presidente della Repubblica. Ripeto: non è questo l'argomento della discussione, ma era in discussione qualcos'altro che non ho capito bene. E, visto che esiste questa forte attenzione nei confronti dell'attuale dibattito, ho quindi preferito esprimere i miei interrogativi con franchezza, con serenità, con fiducia.

Ho ascoltato con scrupolosa attenzione quasi tutti gli altri colleghi: ho perso poco dei loro interventi. Debbo francamente dire (non sono l'unico in questa sede, anche fra coloro che hanno portato avanti fino in fondo una certa battaglia) che nel momento in cui altri colleghi, di altri gruppi, sia della maggioranza governativa, che ha posizioni — come abbiamo visto tutti — parzialmente differenziate nel suo interno, dichiaratamente differenziate, sia dell'opposizione (non parlo a nome di altri, ma so che altri la pensano in questo

modo), affermano certe cose, mi chiedo personalmente in ogni momento non se io sia d'accordo a priori con un determinato intervento nella sua interezza, o in disaccordo. Mi chiedo altro: condivido o meno questa cosa specifica che sta dicendo questo rappresentante di questo partito, di questo gruppo? Ad esempio, nello stesso intervento di Mammì, che ho ritenuto gravissimo per molti aspetti, vi sono però osservazioni — su problemi futuri, su ipotesi alternative che è possibile fare, su responsabilità che comunque debbono essere assunte — che, per quanto mi riguarda, almeno a livello di preoccupazioni che sento, trovano in me un certo riscontro. E lo stesso vale — ho citato Mammì solo perché è stato l'ultimo a parlare prima di me — per altri colleghi, sia all'interno della maggioranza che dell'opposizione, i quali hanno detto altre cose.

L'unico che non mi ha suscitato grandi emozioni, nè il benché minimo consenso, è stato l'intervento, ideologicamente fascista, del deputato del Movimento sociale italiano-destra nazionale Servello, il quale oltre tutto si è chiesto ed ha denunciato in quest'aula chi abbia avuto rapporti con la violenza nel nostro paese. Mentre lui parlava, a me veniva in mente la fotografia — ricordo addirittura la fotografia, ma credo vi sia stato anche un procedimento giudiziario — del 12 aprile 1974, in quella piazza di Milano, con la manifestazione alla testa della quale erano Servello ed altri quattro chiamiamoli *leaders*, per non usare altre espressioni, del Movimento sociale italiano-destra nazionale e di alcune organizzazioni extra parlamentari fasciste, la quale manifestazione si concluse — come tutti sappiamo — con il lancio di una bomba SRCM che assassinò l'agente di polizia Marino. Non lo dico per ripicca, ma perché chi fa il furbo qui dentro, chi usa strumenti ipocriti, chi nasconde la verità, chi fa carte false, anche sul piano storico, non merita attenzione. Merita attenzione chi non parte da una presunzione pregiudiziale di verità assoluta, chi ha la consapevolezza che viviamo una fase drammatica e per molti aspetti tragica della vita del no-

stro paese, chi ha la consapevolezza che un bilancio storico di questo decennio nella vita del nostro paese sarà ben difficile da fare per tutti noi e che, comunque, sarà un bilancio che porterà ad esiti molto più complessi, contraddittori, molteplici, di quanto ciascuno di noi in passato non potesse pensare; esiti sicuramente più ricchi nell'analisi storiografica che non nel dibattito politico, il quale purtroppo a volte porta a settarismi, a schematismi e a ideologizzazioni. Ma, ripeto, posizioni come quella che ho sentito esprimere da Servello alcune ore fa, per pochi minuti, non sono tra quelle con cui mi interessa in questo momento dialogare in alcun modo.

Ma difficoltà, tormenti, anche sbandamenti forse, vi sono stati in molti. Se il Presidente del Consiglio non si offende, vorrei fargli un'osservazione puntuale. Se assumo alla lettera quel che lui ha affermato alla scuola di preparazione tecnico-professionale degli ufficiali dei carabinieri, allora il mio giudizio non può non essere, come quello di altri colleghi, del nostro e di altri gruppi, gravissimo, e lo dico con molto rispetto. Oppure debbo ritenere — se il Presidente del Consiglio non lo considera « paternalistico », da parte mia, anche perché potrei invece essere suo figlio — che, in un momento delicato e tragico della vita del paese, anche il Presidente del Consiglio (rispetto al quale io dissento, sul piano delle posizioni politiche: per questo sto all'opposizione) ha avuto uno « sbandamento ». Egli è andato in una scuola dell'Arma dei carabinieri, probabilmente convinto di trovare non solo una reazione emotiva dura, che infatti c'era, ma anche un atteggiamento reazionario, ed ha tentato in qualche modo di controllarlo, in realtà cavalcandolo nell'aspetto più deterioro. Ebbene, si è trovato invece di fronte ad un generale che — lo dico io che ho denunciato con forza, anche attraverso un'interpellanza, il generale Corsini, predecessore di Cappuzzo, per le cose indegne dette in un'analoga occasione: ma proprio per questo non ho paura di riconoscere il diverso comportamento del suo successo-

re —, quanto meno, ha avuto parole equilibrate, pur in un momento obiettivamente difficile e delicato. La paura di trovarsi di fronte ad uno sbandamento sbraccatamente reazionario da parte dei carabinieri, ha probabilmente indotto il Presidente del Consiglio a tentare di controllarlo, « cavalcandolo » in qualche misura, e ciò ha costituito secondo me invece un grosso boomerang nella vita istituzionale del paese, che mi auguro, e le auguro, signor Presidente del Consiglio — con franchezza, onestà e lealtà —, resti una parentesi, nella tormentata e tragica vicenda di questi giorni: vicenda che, comunque, non si è conclusa nel modo ancor più tragico che troppi prevedevano (e Dio non voglia sperassero), ma quanto meno si è conclusa nel modo più positivo in cui potesse concludersi, almeno per quanto riguarda specificamente il sequestro D'Urso, e cioè con la sua liberazione.

Si è tanto discusso in astratto di fermezza e di cedimento, di trattativa o meno. Nei pochi giorni che ho passato nella mia casa, a Natale, con mia moglie (come purtroppo mi accade raramente), ho avuto occasione (come pure mi accade raramente) di guardare la televisione. Nel pomeriggio di non so quale giorno attorno a Natale, su non so quale canale della RAI-TV, è stato trasmesso comunque un servizio di due ore, realizzato dalla televisione della Repubblica federale di Germania, in cui si ricostruiva giornalisticamente la cosiddetta « operazione Monaco », cioè il dirottamento di un aereo, partito credo da Teheran, verso Monaco, e grazie al quale i palestinesi riuscirono a recuperare i tre terroristi (o militanti: chiamatele come volete) palestinesi che erano stati arrestati per la vicenda delle Olimpiadi del 1972. La televisione tedesca ha ricostruito puntualmente il fatto, intervistando anche il ministro dell'interno federale, il ministro dell'interno bavarese, il capo della polizia, il capo della *Lufthansa*, il comandante dell'aereo e varie altre autorità, cercando di ricostruire anche i minimi dettagli. Ha ricostruito le discussioni sull'opportunità di trattare: e si badi che da noi in questi giorni non si è

mai parlato di « trattare », mentre in Repubblica federale di Germania si è parlato di come e in che misura si dovesse trattare con la necessità di contraddirsi e contraddire (perché questa è la situazione in casi del genere) nel giro di poche ore o di minuti. Qualcuno sostiene che la Repubblica federale di Germania poteva permetterselo, perché è uno « stato forte »: ebbene, ho sentito dire dal ministro federale dell'interno cose molto dure sul ministro dell'interno del *Land* e viceversa, ho sentito dire dal responsabile della *Lufthansa* (che è l'aviazione di Stato tedesca) cose molto gravi sui dirigenti politici, e viceversa, cose che farebbero rabbrivire persino il nostro paese, che pure è abituato a ben altro. Trattare, discutere, dare ordini e contraddirli, nell'arco di quelle 17 ore in cui si è svolto il dirottamento: tutto ciò è stato ricostruito nelle due ore di servizio televisivo. E il risultato di quell'operazione è stato che i tre militanti dell'organizzazione palestinese, superstiti dell'operazione compiuta alle Olimpiadi del 1972, sono stati liberati, perché c'erano altre vite umane da salvare. Non sto parlando dunque di messaggi da pubblicare sui giornali, ma della liberazione di tre detenuti della Repubblica federale di Germania, decisa per salvare altre vite umane! Lo Stato « forte », duro, lo Stato « germanico », lo Stato « tutto d'un pezzo », non certo con una decisione presa in un minuto, ma attraverso un dibattito, attraverso contraddizioni, lacerazioni, posizioni contrastanti e contrastate al suo interno, è giunto ad una tale scelta.

Tutte le sere, alla televisione, ascoltiamo il bollettino di aggiornamento su che cosa sta facendo il più grande Stato del mondo — imperialista o meno, capitalista o meno, non m'interessa in questo momento —, la più grande democrazia occidentale, gli Stati Uniti d'America, nelle trattative con un altro Stato, l'Iran, che tiene sequestrati — e noi abbiamo preso posizione durissimamente sin dai primi giorni su questa vicenda — cinquantadue suoi funzionari, dirigenti, impiegati di ambasciata, agenti segreti (alcuni, sicuramente, « spioni » di professione). Tutte le

sere, siamo lì a guardare il bollettino televisivo sulle trattative tra lo Stato americano e lo Stato iraniano. Trattative con tanto di cauzione o di non cauzione, di condizioni o di non condizioni. Credo che anche in questo caso ci siano motivi ultralegittimanti per la situazione in cui l'Iran si è trovato nei confronti degli Stati Uniti, eppure non ritengo affatto legittimo quel sequestro. Ma cosa stanno facendo gli Stati Uniti d'America? Stanno forse legittimando con le trattative il sequestro di persona? Stanno forse legittimando uno Stato integralista? Stanno forse legittimando la violenza, oppure il più grande Stato imperialista del mondo — per definirlo in modo pomposo — sta mettendo la vita dei suoi cinquantadue cittadini al di sopra di interessi che altri invece vorrebbero far comunque prevalere anche a costo di quelle vite umane? Se si vuole arrivare prima del 20 gennaio, infatti, alla risoluzione di questo caso, è perché negli Stati Uniti vi è chi, probabilmente, pensa che, forse, quelle vite valgono, sì, ma non tanto, e che, in ben altro modo si dovrebbe tentare di risolvere la faccenda...

KESSLER. È diverso!

BOATO. È diverso, è tutto diverso! Infatti, sto facendo tanti esempi diversi. E continuo. Poco fa era qui seduto — e purtroppo non c'è più — il collega Frasnelli della *Südtiroler-Volkspartei*, il quale ha fatto un intervento duro — e guardate che Frasnelli, non se ne voglia, è considerato l'ala più progressista o meno reazionaria della *Volkspartei* —. Ho detto « non se ne voglia » perché sono convinto che forse lui sia contento di quella definizione, ma potrebbe succedere che questo giudizio, espresso da Boato alla Camera, gli creasse a Bolzano qualche problema. Comunque, è vero che Frasnelli, anche perché è giovane ed ha avuto esperienze culturali e scolastiche diverse, è l'uomo più sensibile tra i vari rappresentanti della *Volkspartei*, sia alla Camera che al Senato: quindi, meno reazionario, più progressista. Frasnelli, dicevo, ha fatto un intervento duro. A lui — e non in

tono di accusa o, forse, anche in tono di accusa — devo ricordare che l'attuale assetto internazionale ed interno dell'Alto Adige-*Südtirol* è nato proprio sulle ceneri di non so quanti attentati e di non so quante bombe, che per molti anni hanno imperversato nell'Alto Adige-*Südtirol*. A lui posso ricordare che lo Stato italiano, la provincia di Bolzano, l'*Hauptmann* della SVP, lo Stato austriaco e l'ONU hanno trattato, hanno negoziato un « pacchetto » — e lei, onorevole Kessler, lo sa benissimo — per poter uscire dal terrorismo...

KESSLER. Senza mai compromettere le istituzioni! Era diverso.

BOATO. Certo, anche questo è vero. Il collega Kessler ha ragione, era diverso, così come è diverso l'Iran, l'Alto Adige e la Repubblica federale di Germania. È tutto diverso. Mi auguro che ciò che dice il collega Kessler, e cioè che non sono state compromesse le istituzioni, sia vero e, prima o poi, a dieci anni di distanza, faremo un bilancio di fondo di quel « pacchetto ». Mi auguro, ripeto, che ciò sia avvenuto, ma affermo anche che è avvenuto oggi, con difficoltà, con contraddizioni e con lacerazioni, un fatto importante nella storia del nostro paese: la vita di un sequestrato dai terroristi è stata salvata, e non sono state affatto compromesse le istituzioni del nostro paese, collega Kessler. Tu democristiano ed io deputato radicale — personalmente, posso avere giudizi diversissimi sul Governo, e ne ho dati e ne darò anche adesso di pesantissimi — per lealtà, pur ammettendo le lacerazioni, le contraddizioni, le cose dette in ritardo e tutto quello che si vuole, non possiamo però dire che oggi siano state compromesse le istituzioni del nostro paese. Non si è detto che erano state compromesse le istituzioni del nostro paese quando si era scoperto che c'erano generali, del nostro paese, coinvolti in tentativi di *golpe* eversivo, generali coinvolti in frodi, uomini politici e ministri corrotti e corruttori. Quando si è scoperto questo non si è detto che era finita la Repubblica! Non si è detto che c'era il

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1981

« grande tradimento » della Repubblica. Eppure queste cose sono successe nel nostro paese, ma nessuna voce si è allora alzata a denunciarla come la fine della Repubblica. E quando io, noi, qui in quest'aula — ma altri anche nelle legislature precedenti — demmo del « golpista fellone » a qualcuno, ci fu chi si scandalizzò. Eppure queste cose ormai risultano persino dagli atti giudiziari!

Non è stata facile la vicenda di questi giorni, non è stato lineare, sicuramente, il comportamento del Governo; mentre il comportamento dell'opposizione comunista — mi dispiace dirlo, perché io sono molto amico dei comunisti come tutti sanno — lineare lo è stato: più lineare di così! Ma era una linearità cadaverica: fermi, immobili; nessuna iniziativa, nessun fatto, niente. Più lineari di così! Era proprio una linearità cadaverica, non perché volevano il cadavere — non sto dicendo questo —, ma cadaverica nel senso che non c'era nessuna capacità di intervenire, di prendere delle iniziative, di cambiare la situazione che si aveva di fronte; non c'era nulla da fare se non lasciarglielo assassinare, quell'uomo, perché, se quell'uomo fosse stato assassinato, allora sarebbe stata una sconfitta delle Brigate rosse ed una vittoria dello Stato; ma siccome ormai, questa volta, ce l'abbiamo finalmente vivo davanti a noi, allora questa sarebbe una sconfitta dello Stato ed una vittoria delle Brigate rosse. Mille di queste sconfitte dello Stato, signor Presidente! Se potessimo avere mille delle persone assassinate dai terroristi, o dai mafiosi, o dai camorristi, se le avessimo ancora vive davanti a noi, e potessimo, con loro vive, di fronte a loro vive, discutere sul che fare per battere la mafia, la camorra, il terrorismo, di destra, di sinistra e, quando c'è, con le complicità di Stato... (*Interruzione del deputato De Cataldo*). Mille di queste situazioni, anche difficili. Certo, agire non è facile; ed io non sono d'accordo quando, anche vicino a me, qualcuno dice che la prospettiva futura è semplice. No, non è semplice andare avanti, non è semplice. Ma in Alto Adige a suo tempo questo è successo.

KESSLER. Non abbiamo mai trattato, né con Amplatz, né con Klotz!

BOATO. Ne sono convintissimo! Ma perché, forse qualcuno qui ha trattato con qualcun altro? Certo che allora non avete trattato; avete fatto esattamente quello che io sto dicendo. Certo, Kessler, ti sto dando ragione. Avete preso un'iniziativa autonoma dello Stato centrale, dello Stato locale, dello Stato o degli Stati interessati a livello internazionale, e con la vostra autonoma iniziativa politica avete individuato le cause del terrorismo sudtirolese, che non nasceva dal niente, ma da cause oggettive, anche se poi il SIFAR di allora ci mise lo zampino, più di qualche volta (*Interruzioni del deputato Kessler*). Quel terrorismo aveva delle cause oggettive, dei problemi reali: si è arrivati ad un accordo, ed è finito il terrorismo.

Io qui, in quest'aula, un anno fa, Presidente — forse era proprio lei che presiedeva —, ho risollevato la questione dell'Alto Adige ed ho detto: « State attenti, perché si sta incancrendo tutto di nuovo; state attenti, perché ripartirà di nuovo il terrorismo; state attenti, perché si sta reinnescando una *escalation* ». Era ancora successo poca cosa. Ma tutto questo sta ora nuovamente succedendo: e dovremo dunque ridiscutere, in quest'aula, dell'Alto Adige-*Südtirol*, per capire cos'è che non va più, cosa dobbiamo fare per rimettere in sesto quella intricata e complessa situazione, che sta reinnescando una spirale terroristica. Si dovrà affrontare anche quella situazione, certo, sbattendo in galera chi mette le bombe; questo è evidente, è il minimo. Ma siccome le bombe aumentano, ci dev'essere qualcos'altro; ed allora la questione andrà affrontata politicamente, dalla provincia di Trento, da quella di Bolzano, dalla regione Trentino-Alto Adige, dallo Stato italiano. E Dio non voglia, questa volta, che ci debbano essere di nuove complicazioni internazionali.

Chiudo questa lunga parentesi, signor Presidente, ma che rientrava nel tema. È stata una verifica, accalorata, da parte mia (perché io, purtroppo, parlo così ani-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1981

matamente, Presidente, quando non dispongo di un testo scritto), ma in fin dei conti serena. Vede che sto quasi fornendo carte allo Stato, al Governo, per poter dire: « Ma, in fin dei conti, noi l'intelligenza politica, in certi momenti, in passato, l'abbiamo avuta, per capire che anche un fenomeno terroristico può essere affrontato, schiacciato, cioè eliminato come tale, ma anche ricondotto a partire dalle sue cause nell'alveo di una capacità di controllo istituzionale, di sbocco istituzionale ». Certo, non avete mica fatto presidente della « commissione dei dodici » Klotz o Amplatz (anche perché, se non ricordo male, qualcuno li ha ammazzati); e Kerbler, se non ricordo male, era un agente del SIFAR, ed è stato fatto scappare al di là del confine. L'hanno ritrovato due anni fa a Londra ma l'hanno liberato; ebbene, Kerbler ha una condanna a 28 anni di carcere da parte della corte d'Assise di Perugia; eppure nessun magistrato italiano ha chiesto l'estradizione di costui, nessuno ha chiesto alla magistratura inglese di estradarlo in Italia, come si è fatto con Piperno in Francia, che non risulta abbia ammazzato nessuno.

Dico questo tanto per parlare qui un poco anche di quelle cose che fanno parte dei « bassifondi » dello Stato, perché purtroppo ci sono anche questi: bisogna limitarli il più possibile, possibilmente cancellarli, ma fanno parte della storia oscura di questo paese. Ed io non sto usando qui questi argomenti strumentalmente, per legittimare i terroristi; anzi, sto dicendo di guardare com'è travagliata e complessa questa vicenda. E non parlo solo del terrorismo di sinistra di oggi, e neanche di quello fascista di ieri (e speriamo che non sia nuovamente di domani). Ho parlato anche del terrorismo sudtirolese. Io non sono siciliano, non sono un grande studioso della Sicilia (ci vorrebbe Leonardo Sciascia); ma si dovrebbe ripercorrere pure la storia del terrorismo separatista siciliano, per vedere come lo Stato abbia avuto rapporti con quel terrorismo. Non lo posso fare qui, anche perché altro è l'argomento specifico in discussione. Ma, siccome siamo in sede di riflessione me-

ditata, non ho mai detto che abbiamo « vinto » noi, e Mimmo Pinto è stato bravissimo nell'esprimere questa mattina questo nostro stato d'animo. Non siamo venuti qui oggi a cantare vittoria contro gli sconfitti. Qualcuno, Marco Pannella, ha anche scritto fuori di qui: non dichiariamo di aver vinto, ma di aver « convinto ».

Il giudice Sossi è stato zitto in tutto questo periodo, salvo all'inizio per dire: « stato di guerra », « pena di morte »; e oggi sull'ANSA vediamo che il giudice Sossi è ritornato a parlare, con D'Urso libero, signor Presidente. Ma D'Urso è stato liberato non con lo stato di guerra, non con la pena di morte, non con lo stato autoritario o totalitario. Con altri mezzi, nonostante tutto, sono stati costretti i *killers* assassini delle Brigate rosse a liberare D'Urso! E per la prima volta, da quel tempo, dal 1974, Sossi — domani leggerete le sue dichiarazioni — difende il povero D'Urso, solo perché in realtà deve difendere se stesso per il comportamento che tenne allora. D'altra parte, in quelle circostanze chi di noi può sentirsi un eroe? Chi di noi può giurare che sarà inattaccabile? Però Sossi avrebbe fatto bene a star zitto, per come si è comportato, non tanto rispetto a noi, ma rispetto allo Stato; a quello Stato che male o bene allora lo ha salvato. Sarebbe stato più dignitoso, da parte sua.

Sono convinto che sia giusto, come ha fatto Mammi prima di me — sia pure male —, analizzare anche in quest'aula i documenti delle Brigate rosse. Ma devo dire che se noi avessimo recitato una sequela di citazioni dai documenti (dal numero 1 al numero 10) delle Brigate rosse in quest'aula, vi sarebbe sicuramente stata una insorgenza indignata da parte di qualcuno: no, non potete citare queste cose nella sacralità del Parlamento!

Mammi vi ha detto che ha letto questi documenti, che li ha studiati questa notte, che ne ha fatto l'esegesi e l'ermeneutica. Presidente, dove li ha presi i dieci documenti delle Brigate rosse il collega Mammi? Nessun giornale in Italia ha pubblicato integrali tutt'e dieci i documenti! Dove li ha presi?

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1981

TESSARI ALESSANDRO. C'è un filo diretto!

BOATO. Se li sarà fatti dare da chi ce li ha, è evidente! Ma allora cosa succede in questo Parlamento? Qui ci sono i resoconti stenografici, e forse qualcuno sta anche ascoltando alla radio radicale questo dibattito, per cui ha sentito il collega Mammì parlare per un quarto d'ora dei dieci documenti delle Brigate rosse e fare l'esegesi comparata e « differenziata » — non come le carceri — di quei dieci documenti. Ma chi ascoltava, come poteva verificare se Mammì, capogruppo in questo Parlamento, membro autorevole della maggioranza governativa, avesse torto o ragione, visto che quei documenti non li ha e non li può avere, perché non si possono pubblicare?

Come fa anche un deputato di questo Parlamento, se non con strumenti, per così dire, subdoli, ad acquisire questi documenti, se essi non si possono pubblicare? Non so se Mazzola glieli passa sottobanco, visto che è il sottosegretario competente per i servizi segreti...

LABRIOLA. Non li ha nemmeno Mazzola.

BOATO. Allora ci dicano dove possiamo trovarli, visto che ci si ricorda che dobbiamo giustamente discuterne, come del resto discutiamo tutto liberamente in questo paese. Perché l'Italia sarà un paese pieno di macerie, di scandali, di corruzione, ma vivaddio è ancora un paese ancora vivo, è ancora in piedi, con la gente che ragiona, un paese dove non vi è guerra civile né stato di guerra né pena di morte. Nonostante tutto, la stragrande maggioranza della nostra gente ragiona, è matura e consapevole!

Circa i collegamenti internazionali, posso dire di avere l'orgoglio o la colpa di aver contribuito poche settimane fa ad una trasmissione televisiva della rubrica di « Primo piano »; e credo che per la prima volta, documentatamente, per la bocca di un ex terrorista, Hans-Joachim Klein, siano stati lì denunciati gravi collegamenti

del terrorismo tedesco con il terrorismo internazionale. Credo di essere forse l'unico che lo ha fatto a questo livello. Siccome sempre si dice: dite quello che sapete in proposito, io l'ho fatto dire a chi lo sapeva, l'ho invitato a dirlo pubblicamente. Klein non ha fatto il « delatore », non ha « fatto i nomi », come si usa dire, ma ha denunciato i fatti, che sono fatti molto pesanti.

Nel momento stesso in cui dico questo, affermo — potete credermi o non credermi, fate quello che volete — che sicuramente armi vengono dal medio oriente, che sicuramente ci sono contatti, come è stato detto, di confronto ideologico con altre organizzazioni internazionali. Sicuramente queste cose sono avvenute ed avvengono, in modo più limitato o meno. Sicuramente — almeno così è stato detto da uno di quei « terroristi pentiti » ai quali si dà sempre ragione — perfino il servizio segreto israeliano, il Sinn-Beth ha tentato di inserirsi nell'operazione Moro: così è stato detto, e lo abbiamo letto negli atti giudiziari.

Ma dal ricordare questo al dire che c'è un cervello internazionale — lasciamo stare la storia del « grande vecchio », che ormai si è sgonfiata —, che c'è una centrale internazionale, all'est o all'ovest — certo, è più probabile all'est, si dice — ...! Ma io ho suggerito ad un giornale — che l'ha fatto questa settimana — di pubblicare pari pari la foto di Ronald Stark, agente della CIA dichiarato, che era colui il quale forniva a certi militanti di Azione rivoluzionaria (gruppo terroristico) le piantine per arrivare ai campi di addestramento nel Libano. Questo risulta negli atti giudiziari del caso Paghera.

Ronald Stark, signor Presidente del Consiglio e signor sottosegretario, è stato messo in libertà provvisoria a Bologna; e pochi giorni dopo il giorno in cui è stato messo in libertà provvisoria, è misteriosamente scomparso di nuovo. Nel carcere, riceveva regolari visite da parte di funzionari dell'ambasciata americana.

Sulla base di tutto ciò io posso forse dire che gli americani gestiscono il terrorismo in Italia? Ma fossi pazzo! Se vo-

lessi fare il demagogo, antiamericano per partito preso, direi questo; ma siccome è una falsità, non ho l'animo e l'onestà intellettuale per dirlo. Dico che c'è questo fatto grave. Certo, qualcuno anche da lì ha tentato di mestare nel torbido. E poi, invece, vi sono sicuramente armi di fabbricazione sovietica o cecoslovacca nel terrorismo italiano; ma, sicuramente, via medio oriente non via Praga o via Mosca. Via medio oriente, sicuramente: quelle armi vengono da lì. Questa sarebbe forse la dimostrazione che i cecoslovacchi od i sovietici stanno gestendo il terrorismo in Italia? Qualcuno lo sa? Che lo dica e lo provi. Io non mi scandalizzerei, al limite. Ma, per quanto mi risulta, per quanto ne so io, per quanto ne capisco io, non è vero. Mi dispiace per Miceli; ma se ragionava così quando era capo del servizio segreto italiano, povero servizio segreto, se ragionava come ha ragionato in quest'aula qualche giorno fa! Infatti — povero servizio segreto! — il generale Miceli è finito in galera nel 1974 per cospirazione politica, anche se conosciamo le vicende successive che lo hanno tirato fuori di lì.

Collegamenti internazionali, a questo livello, probabilmente ci sono; ma se non sbattete e non sbattiamo la testa con il fatto che il terrorismo italiano è un fenomeno storico, politico, sociale — e criminale, certo, perché ammazzano, sparano, sequestrano, feriscono —, però un fenomeno storico, politico e sociale italiano, che ha nel nostro paese la sua principale ragione d'essere, la sua...

LABRIOLA. Scusami, ma le due cose non sono incompatibili.

BOATO. Certo. Sto dicendo però che ragionando, cercando di capire la logica politica delle Brigate rosse, qui, siamo riusciti anche a capire — non a trattare, bensì a capire — quale poteva essere il loro modo di comportarsi, ed a capire se un certo comportamento poteva anche portare ad un certo esito positivo; e comunque questo esito si è verificato e, per quanto mi riguarda, un ragionamento ana-

logo lo feci ai tempi di Moro, e qualcuno in quest'aula lo sa. Però Moro è arrivato cadavere, il 9 maggio 1978, dopo che si era adottato un certo comportamento; D'Urso è arrivato invece libero, il 15 gennaio 1981, adottando un altro comportamento, anche se non è così facile e meccanica — sono d'accordo, se questa è l'osservazione che mi vuole fare Mazzola — l'analogia. Ma non posso protrarmi oltre su questo.

Dico che su questo ordine di problemi manca totalmente il terreno di analisi e di confronto. Certo, non dobbiamo trasformare — per carità! — i deputati in una sorta di succursali degli « 007 », che magari non ci sono neanche o non sanno comunque fare il loro mestiere; ma dobbiamo usare gli strumenti dell'analisi politica. Se chiedo ad un deputato di questo Parlamento se sa tutto sulle « correnti », le « sottocorrenti », i gruppi, le clientele e non so che cos'altro, egli sa tutto; se poi diciamo che quello terroristico è il partito armato che attacca la Repubblica, che attacca le istituzioni e che le destabilizza — ed è vero che esso vorrebbe far questo, è verissimo —, ma non ne sappiamo niente, neanche quello che si potrebbe sapere studiandolo politicamente con gli strumenti che abbiamo, allora evidentemente, da una parte, si dice che è il più pericoloso attacco alla Repubblica ma, poi, dall'altra, quello che interessa alla maggior parte è invece il controllo e la conoscenza delle clientele, dei gruppi, delle correnti e di non so che altro!

Vogliamo andare a vedere se non era così facile, tremendamente facile, capire che le carceri — il « carcerario », ha detto Sarti, addirittura adottando il gergo di questi documenti, l'altro giorno (e giustamente, poiché è un'espressione significativa, ministro Sarti) — stanno diventando il momento fondamentale, oggi, della riproduzione endemica del terrorismo e non solo endemica ma anche, addirittura, del nuovo reclutamento terroristico?

Povero partito comunista: ha denunciato oggi per bocca di Natta — e lo aveva già fatto ieri, sempre Natta, interrompendo Forlani — questo Governo, che io

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1981

ho denunciato per mille altre cose, per non aver utilizzato l'articolo 90 del nuovo ordinamento penitenziario per impedire a De Cataldo, Pinto, Stanzani Ghedini, Teodori e Spadaccia di andare a visitare il carcere di Trani!

Ma andate a rivedervi gli *Atti parlamentari* del dibattito sulla riforma penitenziaria — purtroppo in aula non c'è quasi nessun deputato del gruppo comunista, e me ne dispiace molto —, andate a rivedervi, come io ho fatto, gli atti del convegno del 1973 del Centro per la riforma dello Stato in previsione della riforma penitenziaria nel 1975 e guardate cosa scrivevate allora! Andate a rivedere quello che operatori del diritto (comunisti, socialisti e anche cattolici) hanno scritto poi sulla pericolosità eversiva dell'uso dell'articolo 90!

Devo ricordare la pericolosità dell'uso dell'articolo 90 perché esso dà l'arbitrio al Governo di sospendere in tutto o in parte, pur in casi eccezionali, tutte le garanzie della riforma penitenziaria; ma devo dare atto che il Governo fino ad oggi non ha fortunatamente abusato di questo articolo.

FELISETTI. Non nel 1973, perché è entrata in vigore nel 1975!

BOATO. Ho detto: andate a leggervi gli atti del convegno del PCI in preparazione della riforma penitenziaria, dibattito che è del 1973! Ho detto invece: leggete il dibattito successivo all'approvazione dell'articolo 90 fra operatori del diritto di varie parti politiche, cattoliche e democristiane comprese. Un dibattito sul rischio, sulla pericolosità eversiva in termini costituzionali che tutta quella riforma potesse essere « bloccata », laddove fosse instaurato nel nostro paese per esempio un governo a maggioranza parlamentare di destra, e questo governo utilizzasse quell'articolo 90 come un grimaldello per invalidare tutta la riforma penitenziaria.

Ebbene, noi siamo ridotti oggi al punto di sentire dal compagno Natta accusare il Presidente del Consiglio democristia-

no — della destra DC — Forlani di non aver usato quell'articolo 90 contro Spadaccia, Pinto, De Cataldo, Teodori e Stanzani Ghedini!

DE CATALDO. Non lo si poteva usare!

BOATO. Certo, so che c'è un dibattito giuridico sulla possibilità o impossibilità di infrangere con l'articolo 90 anche le prerogative parlamentari: a tal punto c'è questo dibattito che c'è qualcuno che ritiene che si poteva invece usare quell'articolo e che è stato un errore non farlo.

Ma io che, senza essere finito su nessun giornale e senza essere segnalato dai servizi di sicurezza di nessuno, frequento abitualmente, come altri colleghi del mio gruppo, le carceri, quando faccio una visita ad un carcere, dove non vi è in atto una rivolta né vi è alcuno stato di tensione, ci metto mediamente una giornata: in genere entro alle 8 del mattino ed esco stremato — stremati ne escono anche gli agenti di custodia ed i dirigenti del carcere — alle 19 o alle 20. Il carcere è tranquillo; però, bisogna andare a vedere una cella, un'altra, e molte altre, la cucina, i servizi. Con Rodotà e altri colleghi siamo stati molte ore nel carcere di Rebibbia, pur in una situazione calmissima. Anzi, con Rodotà abbiamo fatto una sorta di « assemblea » a Rebibbia. Massimo (*Rivolto al deputato Cacciari*), c'eri anche tu? No? C'era Mimmo Pinto, Stefano Rodotà, Luciana Castellina, allora deputato ancora di questa Camera, e altri colleghi...

KESSLER. Non sei mica andato a visitare i servizi, a Trani!

PINTO. Ho anche assaggiato una polpetta!

BOATO. Stai tranquillo, Kessler: se mi ascolti capirai che questa cosa è molto più seria di quanto tu non possa credere. Comunque, su quella vicenda di Trani è aperta un'indagine amministrativa...

PRESIDENTE. Onorevole Boato, mi permetta una battuta: quando lei si rivolge ad un collega, parlando di una visita ad un carcere, e gli domanda « c'eri anche tu? », è bene che lei sottolinei in che veste, per non dare all'Assemblea una impressione preoccupante (*Si ride*). Chiedo scusa dell'interruzione. Proseguo, onorevole Boato.

BOATO. Comunque — chiusa questa parentesi, e la ringrazio per il suo intervento distensivo, signor Presidente —, ricordo che c'erano Luciana Castellina, Stefano Rodotà e deputati di vari gruppi: siamo stati varie ore a discutere, però con detenuti accusati di insurrezione armata contro i poteri dello Stato; loro si dichiarano innocenti e si sono anche dissociati radicalmente dalla rivolta di Trani, ma il mandato di cattura lo hanno avuto lo stesso, per la rivolta e per il concorso nel sequestro del giudice D'Urso.

TESSARI ALESSANDRO. Però sono stati definiti brigatisti!

BOATO. Comunque, chiudiamo questa parentesi, anche se vorrei sapere se da quella volta, nel luglio 1979, Rodotà ha cambiato idea, visto che allora abbiamo fatto quella che lui ritiene un'assemblea: ma questa volta a Trani non hanno fatto neppure un'assemblea così. Sono andati cella per cella a parlare con questi detenuti. Quando hanno parlato con sei detenuti insieme, hanno dovuto chiedere la autorizzazione al magistrato e al direttore del carcere. Quella volta, a Rebibbia, noi (eravamo cinque o sei deputati) abbiamo parlato con molti detenuti insieme!

PINTO. Abbiamo parlato, a Trani, dei problemi del « dopo rivolta », dei materassi che mancavano nelle celle, delle docce che non funzionavano, del fatto che non disponevano delle mutande per il ricambio. E c'erano il direttore ed il giudice di sorveglianza.

BOATO. Certo, lo so benissimo, avete parlato della situazione carceraria. E mi

ricordo in questo momento che una delle prime visite carcerarie l'ho fatta con Mario Raffaelli, un collega socialista di Trento.

Comunque, evidentemente, oggi Rodotà si è dimenticato di aver partecipato con noi non ad un'azione eversiva, tanto è vero che nessuno allora ha protestato, anche se abbiamo emesso un comunicato stampa, ripreso da qualche giornale, ma ad una prolungata visita.

Comunque, di solito in un carcere ci passo più o meno una giornata, e penso che Mellini abbia fatto anche di peggio, nel senso che a volte c'è stato anche tre o quattro giorni. E guardate che proprio non ve lo auguro di stare come parlamentari tre o quattro giorni a visitare un carcere, perché vi lascio immaginare quali possano essere le richieste di tutti i tipi che vengono fatte. Ma non richieste eversive, nel senso che pensa Kessler o qualche altro. Nel senso invece che ti chiedono di tutto: in materia di rapporti personali, di avvocati, di processi. E tu ovviamente non solo di queste cose non puoi parlare perché è vietato (del processo, intendo), ma anche perché non ne sai assolutamente niente: cosa puoi dirgli o dargli?

E poi, finiti i detenuti, ci sono gli agenti di custodia. Io ho visitato le caserme degli agenti di custodia di non so quante carceri. Quando vado in un carcere, entrando chiedo agli agenti: preferite che parli con voi, e venga nei vostri alloggi, prima o dopo aver parlato con i detenuti? E faccio come mi dicono. Oltre agli alloggi, ci sono poi anche i cessi degli agenti di custodia, ci sono le camerate degli agenti di custodia, c'è la cucina degli agenti di custodia; bisogna sentire il maresciallo e poi anche l'appuntato degli agenti di custodia, perché il maresciallo dice certe cose e l'appuntato ne dice altre. E ogni volta se ne esce sfiniti, perché tali e tanti sono i problemi insoluti, anche se certo non irrisolvibili. Forse non tutti sono risolvibili in pochi giorni, ma sono comunque tantissimi i problemi che ci si trova di fronte. Poi, ciascuno di noi, da bravo deputato, torna alla Came-

ra e presenta la sua bella interrogazione, elencando puntualmente tutte queste cose, carcere per carcere, situazione per situazione. Ma il ministro della giustizia per lo più ordina, interrogazione per interrogazione: non rispondere.

Quante volte, signor Presidente, abbiamo discusso di queste interrogazioni in quest'aula? Pochissime. Vada a vedere quante ve ne sono ancora pendenti. Sono decine e sono nostre, comuniste, socialiste, forse anche qualcuna democristiana e anche fascista.

Se queste interrogazioni le avessimo discusse in quest'aula, se certe cose le avessimo fatte, se il Governo avesse preso le iniziative che poteva e doveva prendere nella sua autonomia di potere esecutivo!...

È evidente, poi, che quando si va a Trani subito dopo una rivolta, subito dopo il *blitz* del GIS (positivamente riuscito, fortunatamente senza vittime: lo abbiamo detto noi per primi), con quella situazione, con quel clima, ci vuole indubbiamente tanto tempo; se poi si considera che per visitare un carcere normale ci vuole una giornata, non è certo stato troppo tempo. Se io passo un giorno al carcere di Bergamo o a quello di Bolzano, dove niente succede in tema di tensioni eversive, passare tre giorni al carcere di Trani sono pochi, se non si vogliono combinare guai, se non si vogliono commettere leggerezze, se non si vogliono creare fuori o dentro aspettative perverse o pervertibili.

Non sto qui facendo una difesa d'ufficio dei miei colleghi: il Governo vedrà cosa uscirà fuori dalla sua inchiesta amministrativa. Ascolterà il direttore, il magistrato, che momento per momento hanno seguito le cose. Non sto facendo una arringa da difensore, visto che io a Trani non c'ero; sto solo spiegando a voi — colleghi che avete, nonostante io stia parlando da troppo tempo, la bontà di ascoltarvi serenamente, anche se forse non condividendo le mie idee — cosa è successo. E mi dispiace di non poterlo spiegare a Stefano Rodotà, mio amico e compagno,

visto che queste cose in altre occasioni le abbiamo vissute insieme.

Ma sentire Natta che invoca l'articolo 90 contro i radicali! Questo è al di là del bene e del male! Vorrei sentire cosa direbbe di queste cose il professor Franco Bricola, ordinario dell'istituto di diritto penale dell'università di Bologna! Voglio mandargli gli atti parlamentari, a lui come agli altri penalisti della scuola di Bologna, che è la migliore scuola a egemonia ideologia comunista che vi sia nella università italiana. Cosa diranno di quello che si è sentito affermare dai comunisti in questo dibattito sulle carceri? Voglio sentire Ghezzi, che non è un penalista ma che conosce queste cose, così come voglio sentire qualche altro.

Allora, dobbiamo aspettare a decidere cosa fare solo in occasione del prossimo sequestro? Non solo Mammi, ma tutti noi abbiamo questo problema, e ci chiediamo cosa dovremmo fare nel caso di un prossimo sequestro: ma dobbiamo aspettare che ciò avvenga, discutendo ora per giorni cosa fare in tal caso? Si tratterà o non si tratterà, vi sarà qualche comunicato da pubblicare o meno? La vita umana varrà più o meno della ragion di Stato? Dovremo ritrovarci a discuterne, o ne discutiamo oggi che è il 15 gennaio, subito, con D'Urso che è vivo? Perché non discutiamo ora, ad esempio, di che cosa succede nelle carceri?

Mi è sembrata così ridicola la richiesta dei repubblicani, quando avete portato via — e ve ne mancano ancora otto — i detenuti dall'Asinara. Hanno detto: sì, via dall'Asinara, purché vadano via dalla sezione speciale di massima sicurezza dell'Asinara e siano trasferiti in un carcere « a più alto indice di sicurezza ». In tal caso, portati via da un carcere di massima sicurezza, devono essere dunque tradotti in un altro che abbia una sezione di un grado di sicurezza ancora più alto rispetto all'altra sezione di sicurezza che già era massima: deve essere una sicurezza massima, al quadrato? Non so. È follia! Siamo arrivati ad un formalismo... (stavo per definirlo imbecille ma, signor Presidente, ritiro il termine: mi scusi); siamo

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1981

arrivati al formalismo più ridicolo delle parole. Pur di dire alla gente che il carcere sarà più duro, si può chiudere l'Asinara, purché alla gente si dica appunto che l'indice di sicurezza sarà maggiore rispetto a quell'altro carcere dalla già massima sicurezza che, a torto o a ragione (ed io dico: a ragione) è considerato la Cayenna italiana, e ammettiamo anche che ciò sia a torto!

Che cosa, che cosa si vuole? Abbiamo detto e scritto nelle nostre interpellanze che non mettiamo in discussione (anzi!) la questione della sicurezza rispetto alle evasioni, anche se è evidente che da mattina a sera la maggior parte dei detenuti sogna di evadere... Non glielo potete proibire. Non potete togliere, specialmente a chi ha molti anni di galera da scontare, la possibilità di sognare sempre (tra gli altri sogni erotici) come evadere dal carcere. Esiste una tradizione secolare di romanzi sull'aspirazione dei detenuti, che non abbiano da scontare pene brevi, a realizzare un'evasione dal carcere, a meno che non si trattasse di quel carcere previsto dalla nostra Costituzione, in cui sono previste pene umane, volte alla rieducazione e al reinserimento civile, eccetera. Ma, siccome tutti sapete che non è così, non potete togliere a un detenuto la possibilità di sognare quasi eroticamente la evasione!

È così, ma lo Stato per parte sua garantisca la sicurezza, certo; vi è però modo e modo di farlo. Se tu per mesi o per anni non vedi tua sorella, tuo fratello, tua moglie, la tua amica o compagna, tua madre, tuo figlio, e lo incontri, devi poterlo toccare, non guardarlo attraverso il vetro divisore! Invece, sei costretto a parlare con il citofono, separato dalla barriera del vetro! Una persona, prima di entrare, deve farsi toccare nel buco del sedere, signor Presidente, e questo deve succedere per mesi e per anni! Sei come un pesce nell'acquario e l'altro, dalla parte opposta, è un altro pesce: non ti parla, come parlo io a voi, neppure per mezzo dell'altoparlante. Si usa il citofono, ben diverso dall'altoparlante... Non si eseguono perquisizioni con il *metal-detector* come avviene

in tutti gli aeroporti del mondo, ma si introduce il dito nel buco dei sederi delle madri, delle figlie, delle mogli, delle sorelle, oltre che dei fratelli e dei padri! E vi meravigliate se poi il reclutamento del terrorismo avviene nelle carceri? All'imputato di partecipazione a banda armata non offrite la possibilità di essere messo in libertà provvisoria dallo stesso magistrato che lo ha arrestato, ove lo ritenga (con queste leggi, non si può: bisogna modificare la « legge Reale »); e può essere il magistrato a chiederlo, è il giudice Caselli di Torino che lo chiede, è Vigna di Firenze che lo chiede, è Spataro di Milano che lo chiede. Dicono che li hanno messi in galera loro, ma dicono anche a noi del Parlamento, che facciamo le leggi, di non impedir loro di mettere in libertà provvisoria gli arrestati che hanno avuto contatti marginali con il terrorismo, ove si abbia la certezza che non sono più terroristi, o che avevano lasciato il terrorismo da anni dichiarano di non farne più parte, dandone dimostrazione! Ci dicono gli stessi magistrati: non costringeteci a tenere questi reclusi a contatto con chi si dichiara ancora terrorista, con chi ha ucciso e, se ne avesse la possibilità, forse lo farebbe ancora!

È questo che state facendo, mentre da anni vi ripetiamo certe cose. State creando le condizioni per la riproduzione endemica del terrorismo nel nostro paese!

Avete arrestato i vertici di Prima linea, ed è vero; anzi, magistrati, carabinieri e polizia fanno queste cose, mentre voi dovette fare le leggi, noi dobbiamo fare le leggi! È vero che a suo tempo hanno arrestato i vertici delle Brigate rosse, quelli dei NAP, quelli delle Unità comuniste combattenti e del Fronte comunista combattente, e così via; è vero quasi tutto.

Ma è stato riprodotto l'organigramma delle organizzazioni terroristiche tale e quale all'interno delle carceri; li avete presi fuori e li avete messi insieme tali e quali all'interno delle carceri. E vi meravigliate poi che, finita la rivolta di Nuoro, ne trovate due schifosamente sgozzati, schifosamente « garrotati »? Alcuni sono stati condannati all'ergastolo, e non han-

no nulla da perdere. Vi meravigliate? Ma c'è anche chi ha l'ergastolo, e quindi non ha più nulla da perdere, eppure vorrebbe riconquistare qualcosa nella sua vita, e la Costituzione questo diritto glielo concede. Non è allora neppure li feticcio — se i brigatisti mi ascoltano possono decidere di spararmi — della differenziazione in discussione; voi state differenziando nel peggiore dei modi, creando la situazione più sbracatamente esplosiva a favore della riproduzione endemica del terrorismo, del ricatto mafioso rispetto a chi terrorista non è, non lo vuole essere e si trova sottoposto da una parte allo Stato e dall'altra ai terroristi. I terroristi coinvolgono i detenuti estranei e lo Stato cosa fa per ringraziarli? Spicca contro tutti mandati di cattura per il concorso nel sequestro del giudice D'Urso. E se D'Urso, per macabra ipotesi, fosse stato assassinato, sarebbero stati emessi anche 84 ordini di cattura per concorso in omicidio: l'ergastolo. Certo, Valiani (rispetto al quale in una precedente seduta ho ipotizzato, se non fosse senatore, l'opportunità di sottoporlo ad una perizia psichiatrica) oggi chiede questo, chiede il tribunale speciale, anche se non lo chiama così. Signor Presidente, abbiamo discusso pochi giorni fa di queste cose in relazione al procuratore generale Pascalino, e a Valiani sicuramente saranno fischiate le orecchie. Eppure proprio i magistrati, che hanno sconfitto parzialmente le Brigate rosse, totalmente Prima linea ed i NAP, sono i primi a dire: guai ai tribunali speciali, guai per come funzionerebbero, guai perché costituirebbero un obiettivo emblematico, guai perché sarebbe impossibile che vi fosse un solo nucleo di magistrati in grado di controllare e conoscere tutta questa situazione. Perché allora non istituamo un tribunale speciale per la mafia, per la camorra, per la concussione all'interno dello Stato? Perché non facciamo un tribunale speciale per questo, visto che dite tutti che la mafia, la camorra e la corruzione vanno sconfitte? Persino Valiani, nell'ultimo suo articolo di oggi, afferma che questi fenomeni comunque alimentano il terrorismo; ma an-

che se non alimentassero questo fenomeno, questi fatti sono sufficientemente gravi e tragici di per sé. La mafia non colpisce al cuore dello Stato, molte volte è arrivata però al cuore dello Stato: lei lo sa, signor Presidente, lo sa nel senso che è studioso anche lei di queste cose. La mafia però non dichiara di voler colpire al cuore lo Stato, eppure dal sud sono arrivati, passo dopo passo, fino al nord. Quando è stato attuato il confino di polizia, ed alcuni mafiosi sono stati portati a Milano o in Lombardia, essi si sono installati con la loro organizzazione anche in questa città. Quanti omicidi compiono all'anno? Quanti miliardi trafficano? Quanti morti per eroina la mafia produce tutti gli anni?

ROCCELLA. Quanta corruzione!

BOATO. Certo: quanta corruzione politica la mafia produce a volte anche nelle sedi istituzionali?

Se dovessi fare una semplice dichiarazione, affermando che sono contro il Governo, contro questa opposizione comunista, contro i fascisti naturalmente, contro i repubblicani, in cinque minuti starei a posto con la mia « coscienza ». Avrei detto ciò che penso, lasciando poi che il Governo faccia gli affari suoi, impari a fare il suo mestiere (non sono certo io che glielo posso insegnare, né sono forse in grado di farlo) e così avrei rapidamente concluso il mio intervento. Quando veniamo in quest'aula, ci facciamo però carico di essere cittadini italiani, deputati di questo Parlamento, di questa Repubblica, rappresentanti del popolo italiano (e non del partito radicale o della democrazia cristiana o del partito comunista), eletti nelle liste radicali, e sentiamo il dovere di dire tutte queste cose. Questo Governo non è nostro dal punto di vista parlamentare, ma lo è dal punto di vista costituzionale, almeno finché non vi sarà qualcuno in grado di insediare democraticamente un altro al suo posto, di creare concretamente un'alternativa diversa. Forse voi stessi che state al Governo sareste contenti che qualcuno fosse in grado di creare un'alternativa più

efficace, in quanto non capisco perché dovrete essere così sadomasochisti da pensare che se non siete adeguati, rispetto ad altri più bravi di voi, bisogna imporre comunque agli italiani e a questo Parlamento un Governo inadeguato! Ci facciamo carico di queste cose e per questo ogni volta puntualmente ricordiamo che oggi il problema è anche quello di decidere cosa fare se si verifica un'altra volta un altro sequestro. Non è vero che è demagogico chiederselo: è un problema reale. Ci penso anch'io. Ma discutiamo subito cosa si può fare per impedire che succeda un'altra volta, e non tanto aumentando i controlli di polizia su tutte le persone ipoteticamente sequestrabili, perché a quel punto ogni italiano ne controllerà un altro, arrivando al momento in cui quello che lo controlla sarà anche quello che lo sequestra: con questa logica arriveremmo a questa situazione allucinante!

Certo che è grave, però, che Galvaligi non fosse protetto o che non lo fosse D'Urso: è grave, anche se capisco il generale Galvaligi, un militare che non voleva farsi proteggere da altri militari, perché avrebbero potuto rimetterci la pelle per lui, generale dei carabinieri. Capisco questo ragionamento, ma non lo condivido: se uno è responsabile degli apparati di sicurezza, deve avere la forza di accettare la sicurezza per se stesso. Tuttavia, non mi fa tanto scandalo che un generale dei carabinieri, lealista, come tutti dicono che egli fosse (cioè non un fascista, perché ce ne sono anche di fascisti) e democratico avesse questo senso dell'onore: « io, non per spregiudicatezza, ma perché sono un militare, un generale, ho messo nel conto della mia vita di poter fare anche questa fine; non mi faccio difendere dalla scorta perché ammazzano la scorta e poi, magari, ammazzano anche me ». Ebbene, tanto scandalo non l'ho avuto, personalmente. Anzi, io non lo conoscevo, ma la mia ammirazione nei suoi confronti (ammirazione dal momento in cui è stato ucciso) si è alzata, quando ho saputo che aveva detto questo. Almeno, ufficialmente, si è saputo questo.

PUMILIA. Non solo perché è stato ucciso!

CHIRICO. Perché è stato ucciso?

PINTO. Madonna! Hai voluto cogliere questo passaggio: « Perché è stato ucciso »!

BOATO. Ho detto che non lo conoscevo! Prima che fosse ucciso, che cosa potevo ammirare? È evidente che se non lo conoscevo... Volete sapere quando ho sentito nominare il generale Galvaligi per la prima volta? Adesso ve lo dico, e non per fare del terrorismo come *l'Unità* ha fatto qualche giorno dopo l'omicidio. Io non potevo stimare il generale Galvaligi, perché non l'avevo mai sentito nominare né visto in vita mia. Ma sono rimasto un po' sorpreso (visto che non si potevano pubblicare i comunicati ed i nomi pericolosi) per il fatto che il 30 dicembre (Galvaligi è stato ucciso il giorno successivo), nella quinta pagina di un giornale che io stimo, nonostante la posizione assurda che sta sostenendo in questi giorni, *la Repubblica*...

DE CATALDO. Qui non siamo d'accordo!

PRESIDENTE. Avvocato, la capisco, ma non interrompa! Continui, onorevole Boato.

BOATO. Ebbene, in questo giornale, il 30 dicembre, è comparsa un'intervista, signor Presidente (questo è il giornale che in prima pagina si è poi scatenato contro Scialoja e Bultrini), ad un funzionario anonimo del Ministero di grazia e giustizia. Nessun nome viene fatto nella prima parte di questa intervista e, men che meno, quello di chi parla, a parte il nome del giornalista: è il mio amico Paolo Guzzanti, che vedete tutti i giorni qui fuori, nei corridoi. Nessun nome! Certo, viene fatto quello di Costa, ex sottosegretario di Stato per la giustizia. Non è mica clandestino, Costa!

BIONDI. Per ora!

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1981

BOATO. Almeno speriamo. Nell'ultima colonna di questo articolo, si dice: « Mi riferisco alla parte speciale del carcere di Favignana, a quella sezione transiti che i detenuti chiamavano "pollaio": l'abbiamo chiusa. Fui io a farla chiudere d'accordo con il generale Galvaligi, braccio destro di Dalla Chiesa... » eccetera. Ebbene, questo articolo è del 30 dicembre 1980! Finché non mi si dà la prova del contrario (io sono un attento lettore dei giornali su questi argomenti) è la prima volta che si è letto il nome di Galvaligi. Non dico, come ha detto *l'Unità*, che oggi però si è appaiata con *la Repubblica*: « Ecco coloro che hanno indicato l'obiettivo agli assassini di Galvaligi! ». Più o meno così diceva un corsivo in prima pagina de *l'Unità* del 2 gennaio 1981. Anche questo è un metodo ignobile, perché sicuramente il giornalista ha commesso questa leggerezza in buona fede, a meno che non si pensi che Paolo Guzzanti volesse indicare Galvaligi alle Brigate rosse perché lo uccidessero. Qualcuno può pensare anche questo? Qualche idiota! Ma *l'Unità*, il giorno dopo, ha insinuato questo, perché in quella fase era in polemica con *la Repubblica*, mentre in questo momento sono appaiate. Per questo dico che le cose non sono così semplici: un giornale non è sempre così, o sempre in quest'altro modo!

Ma, certo, il giornalista che il giorno dopo ha saputo dell'assassinio Galvaligi sarà rimasto sconcertato, mentre qualcun altro ha detto: « È stato D'Urso a fare il nome di Galvaligi ». Certo, se lo avesse fatto D'Urso, visto che, a quanto pare, di nomi ne ha fatti parecchi, in quelle condizioni... Ci si può dispiacere, ma D'Urso stava lì, era sequestrato. Ma, anche se io l'ho letto il giorno prima su un giornale, posso facilmente presumere che le Brigate rosse sapessero che Galvaligi esisteva ben prima della pubblicazione di questo articolo. Anzi, do pur con il beneficio dell'inventario questa ipotesi. È assai difficile immaginare che in 24 ore si possa organizzare quell'attentato, anche se si è trattato di un attentato in cui si è corso un rischio forte. Se io

fossi il padrone del condominio, di non so quale via sia... Quell'ex carabiniere che si è tenuto per un pomeriggio intero i due che erano arrivati, che sono tornati di nuovo... Il 31 dicembre due persone arrivano con questo pacco... Sappiamo tutti che i fattorini ne recapitano centinaia in un pomeriggio. Invece, stanno lì, per dure ore, poi ritornano, poi entrano nella guardiola, aspettano. E tutto questo per consegnare cinque bottiglie! E quello è un ex carabiniere?

PINTO. È un ex carabiniere!

BOATO. È un ex carabiniere, sì, ma di quelli da barzelletta, non di quelli del blitz di Trani!

PINTO. È un ex carabiniere!

PRESIDENTE. Lei sottolinea l'ex!

PINTO. Certo, è un ex carabiniere!

BOATO. C'è un giro di allusioni ironiche, forse.

Ebbene, se io fossi quello lì, avrei qualche scrupolo di coscienza. Se li è tenuti tutto il pomeriggio; sono andati, sono venuti, « glielo diamo noi »: è possibile che non gli sia venuta un'ombra di sospetto? Non gli è venuta! Tragica idiozia! Tragica inaccortezza! Ma è un ex carabiniere, per l'appunto!

Poiché ho detto che non ho un giudizio schematico sull'uno o sull'altro giornale, cito, questa volta testualmente, *Rinascita* (che ho già citato, ma solo nel titolo, sabato scorso) del 12 dicembre 1980, giorno del rapimento di D'Urso. Come ho già detto sabato scorso, — ma c'erano pochi colleghi —, *Rinascita* di venerdì 12 dicembre (ovviamente, si tratta di un articolo scritto prima, se è uscito il 12 dicembre; è datato venerdì 12, quindi è stato scritto prima di mercoledì 10; comunque, è datato venerdì 12, ed è un fatto simbolico) pubblica un articolo intitolato « Fine del partito armato? », nel quale si legge: « In Italia il terrorismo attra-

versa una crisi forse irreversibile. Ormai è ridotto solo a macchina omicida. Ma questa non è una novità, nella Repubblica federale di Germania era successa esattamente la stessa cosa». Segue una lunga ed intelligente intervista di Angelo Bolaffi (uomo intelligente, scrittore intelligente di *Rinascita*) a Mahler, ex capo della RAF (ma queste cose le ho già citate in un altro dibattito), ed un lungo ed intelligente corsivo dello stesso Angelo Bolaffi sul terrorismo. Lo cito in parte: « Terrorismo addio? Non si tratta di una battuta » — questo è scritto sull'organo ufficiale del partito comunista il 12 dicembre! — « e neppure di un pio desiderio, ma di una possibilità che oggi può diventare realtà, anche se non certo immediatamente ». E qui già cominciamo a dire una cosa. Oggi le Brigate rosse sono tornate — da venti giorni — di nuovo il centro del mondo, ma non allora per l'organo ufficiale del partito comunista. Certo, non si tratta di un articolo ufficiale, ma di un saggio di Angelo Bolaffi: solo un redattore, ma anche uno specialista di terrorismo che scrive su *Rinascita*; uno che conosce bene anche il terrorismo tedesco, che non a caso è andato ad intervistare Mahler, che ha studiato il terrorismo. E dice: « Terrorismo addio ». Era possibile? Certo che era possibile! Ve l'ho detto.

Presidente Forlani, io domando scusa se sto veramente abusando del suo ascolto, ma lei capisce che lo sta facendo a titolo di contributo. Non so se lei avrà un'ora di tempo nei prossimi giorni. Le posso chiedere di riprendersi il *Resoconto stenografico* del dibattito (lei è stato anche quella volta correttissimo, è stato sempre presente in aula) sulla fiducia al suo Governo? Io svolsi il mio intervento quasi esclusivamente su questo argomento. Eravamo nell'ottobre. Vi dissi: « Guardate che questa è la parabola che stanno seguendo, questi sono i problemi che avrete di fronte. Questa è l'iniziativa politico-istituzionale che dovete prendere sulla destabilizzazione del terrorismo, sulla diserzione, sulle diminuzioni delle pene in certi casi, sulla non punibilità in altri casi ». Ebbene, nel dibattito sulla fiducia

al Governo, quando ormai più nessuno parlava di terrorismo, ed il terrorismo era dimenticato e la stessa strage di Bologna, fascista, del 2 agosto era rimossa, anche se erano passate poche settimane, in quel dibattito io scelsi di riparlare da monomaniaco (*Carthago delenda est!*), ancora una volta, di queste cose.

Angelo Bolaffi, su *Rinascita* del 12 dicembre, scrive alla fine di questo corsivo: « La verità è che il moltiplicarsi dei casi di terroristi pentiti non può essere semplicemente spiegato con la scelta di alcuni individui di approfittare dei vantaggi offerti dalla legge per cercare di cavarsela con il minimo danno possibile. Dietro tutto questo, che certo ha positivamente funzionato da acceleratore, c'è la lenta presa di coscienza dell'impossibilità di un progetto, la presa d'atto che non solo è saltata la convinzione di poter agire impunemente anche dal punto di vista tecnico-militare, ma che, alla fine, questa strategia non è pagante. In sostanza, la promessa di una riduzione della pena può far presa perché sono saltati i sistemi politici di autodifesa, le certezze che sembravano inattaccabili. Non è un caso che questo, forse in forme diverse, sia avvenuto anche in Germania, come indica lucidamente Mahler ». L'ultima parte dell'articolo di Angelo Bolaffi su *Rinascita* (la prima che ho letta, non importa se non l'avete sentita bene) dice: « Resta ancora un problema aperto, una battaglia da condurre, forse ancora da iniziare: accanto a provvedimenti che aiutino ulteriormente atti di aperta dissociazione e che possano far sperare in futuro, a chi non si sia macchiato di delitti, di poter rientrare nella società, bisogna fare i conti con coloro che, in carcere da tempo, non hanno nulla da offrire in cambio e che sembrano condannati a scegliere fra la disperazione e l'ostinata conferma di ipotesi politiche ormai sempre più lontane dalla realtà ».

Fate un attimo attenzione al « dialogo » con i terroristi: « Nella maggior parte dei casi — dice questo articolo su *Rinascita*, di questi del « gruppo storico » — si tratta di terroristi della prima generazione

che, a differenza dei loro epigoni successivi, hanno conosciuto un itinerario politico-intellettuale anche non disprezzabile». Si sta parlando dei capi storici delle Brigate rosse in galera.

PINTO. Curcio...

BOATO. Questa è *Rinascita*, e non la sto citando in chiave accusatoria. Sto soltanto dicendo che quando il partito comunista non è preso dalla paranoia della fermezza, dalla paranoia del baluardo, dalla paranoia del cinismo (perché questo è successo), è in grado di avere al suo interno uomini e donne che ragionano e capiscono. Prendete questo pezzo di carta: potreste andare a dire ai comunisti che sono stati loro a dare credibilità ai terroristi. Ma non è vero, questi comunisti non hanno dato spazio ai terroristi: hanno ragionato, in quei momenti, forse in pochi, ma hanno ragionato.

Ed allora perché il Governo infame, infami i radicali, infami i socialisti, infami i giornali, tutti « traditori della Repubblica »? Complotto! Sembra di essere impazziti... Tutto questo, per di più, con D'Urso vivo. Natta ha esordito (ho letto le « strisce » del *Resoconto sommario* della seduta di oggi): « Possiamo iniziare questo dibattito senza impacci »; il che vuol dire: D'Urso libero. Il fatto per il quale ha tremato — voglia o non voglia — il nostro paese in questi giorni e in queste ore, e per il quale ha tremato anche il Governo (nel senso che poteva anche cadere) è così liquidato: D'Urso libero vuol dire « senza impacci ». « Adesso parliamo di quello che conta, della fermezza, del cedimento, di chi ha tradito, di chi non ha tradito »! È allucinante che ciò venga dai miei e vostri compagni comunisti, con i quali ho fatto e continuerò a fare non so quante battaglie. Certo, viene anche dai fascisti, ma essi lo fanno per ideologia. Un anno fa denunziai qui che, al termine del loro congresso, i fascisti rivendicarono ufficialmente, sulle pagine de *Il secolo d'Italia*, di essere gli eredi della Repubblica sociale italiana. Lo disse Al-

mirante. Se qui in Parlamento siedono coloro che rivendicano di essere gli eredi della Repubblica sociale italiana, prendiamone quanto meno atto.

Ma qui ci sono ben altri problemi tremendi, e non ho paura di usare parole grosse: prima che gli schieramenti politici, prima che gli schieramenti parlamentari, prima che le maggioranze di Governo e le minoranze di opposizione, questi problemi, a mio parere, riguardano la concezione della persona umana, della società civile, dello Stato e del rapporto tra Stato, società civile e persona.

È un dibattito gigantesco, che ha arabattato cristiani, marxisti, laici, radicali e non, da decenni, per non dire da secoli; ma questo è il problema! Per questo non accetto che qualcuno dica: « Tu sei un traditore ». Questa è una questione dilacerante, che ha attraversato i democristiani; i morotei sono stati fermi, gli uomini allievi di Moro non hanno capito niente di ciò che Moro ha scritto su tali argomenti, niente! Ed io posso dire questo con forza, non perché sia un moroteo — figuratevi! — ma perché le ho studiate queste cose, prima che Moro venisse sequestrato e dopo. Le ho studiate da molti anni.

All'interno dei socialisti vi è stato chi ha fatto il primo della classe: Franco Bassanini ha fatto sicuramente il primo della classe. Mi spiace per Franco Bassanini, che è fra l'altro cattolico come me, sia pure con una formazione diversa; egli è all'interno del partito socialista, e siamo dislocati diversamente. Ripeto, mi spiace per Franco Bassanini, perché l'ho avuto come professore, come collega di associazione politica universitaria ai tempi in cui anche Curcio era nella stessa « Intesa », l'associazione dei cattolici. Anche Curcio ne faceva parte nel 1964!

I comunisti, al loro interno, sono stati dilacerati. Non lo hanno detto pubblicamente. Voglio vedere un compagno comunista che in questi giorni dissenta pubblicamente dalle posizioni del suo partito... Ma, al loro interno, ne ho sentiti anche che non erano d'accordo con questa fermezza cadaverica, cadaverica sul piano po-

litico (e sono convinto che avrebbe generato un cadavere anche sul piano fisiologico; ma prima di tutto cadaverica sul piano politico)! L'immobilità assoluta...

Questo dibattito verte sulla persona umana, sullo Stato, sulla società civile! Qualcuno ha scritto ieri: guardate che se l'Italia si è appassionata, si è dilacerata, non è solo perché era in giuoco una vita umana.

Una vita umana ha un valore incommensurabile, ma pure, in queste ore, in questi giorni, vi sono stati altri morti sulle strade, morti a causa del terremoto, ancora, per il freddo, morti per incidenti. Ne sono morti tanti. D'Urso vale più degli altri? Non ha appassionato soltanto perché si trattava di una vita umana, ma perché si stava discutendo, sotto la cortina fumogena della fermezza o del cedimento, non solo di una vita umana, ma del valore — questo va sottolineato — della vita umana. Che valore essa ha rispetto ad altri valori? Non rispetto ad altri disvalori, ma ad altri valori: lo Stato, il diritto.

Qualcuno dice: come, anche il diritto? Il diritto soprattutto? No. C'è il diritto che prevede la possibilità di forzare il diritto stesso, e lei lo sa, Presidente. Quante volte avrà letto l'articolo 54 del codice penale fascista, in vigore nel nostro paese! E noi dobbiamo forse farci insegnare dal fascista Rocco, che ci ha lasciato un codice tuttora in vigore, che in stati di necessità, se si tratta di salvare la vita umana, o se si tratta addirittura di un danno alla persona (non parlo ancora della vita), si possono anche forzare le norme della legge? Chi sarebbe responsabile eventualmente...? Sto parlando di ipotesi; una certa cosa non è accaduta. Se noi, per assurdo, fossimo riconosciuti responsabili di aver violato non so quale norma o quale regolamento, vorrei vedere il tribunale che ci condannasse. Chiederemo l'autorizzazione a procedere, in questa sede, la chiederanno i miei colleghi; ma vorrò vedere il tribunale che ci condannerà! A viso aperto...

Leggete i codici? Articolo 54 del codice penale (Stato di necessità): « Non è punibile chi ha commesso il fatto per esservi stato costretto dalla necessità di salvare

sé od altri dal pericolo attuale di un danno grave alla persona... » (guardi, Presidente, che non fa riferimento solo alla vita di una persona, ma ad un danno grave a quest'ultima, non necessariamente la morte)... « pericolo da lui non volontariamente causato, né altrimenti evitabile, sempre che il fatto sia proporzionato al pericolo... ».

FRACCHIA. Guarda che si tratta di eventi naturali! Lo leggi male questo articolo. Stai attento a leggerlo in questo modo... Non lo conosci.

BOATO. Ho capito che se tu sarai pubblico ministero nel tribunale in cui ci processeranno, noi avremo da te una richiesta di condanna. Comunque, lasciami finire di leggere l'articolo. « La disposizione della prima parte di questo articolo si applica anche se lo stato di necessità è determinato dall'altrui minaccia ma, in tal caso, del fatto commesso dalla persona minacciata risponde chi l'ha costretto a commetterlo... ». Cioè, risponderebbero i terroristi, nel caso in cui venisse commesso, sotto minaccia, un reato. Leggo male, non leggo bene? Può darsi...

DE CATALDO. Leggi bene, Boato. Va bene...

BOATO. Comunque, come c'è la tua tesi giuridica, Fracchia, ve ne sono altre. Non ha importanza! So che se sarai pubblico ministero in questo ipotetico processo, chiederai la condanna. Non mi interessa nulla.

ROCCELLA. C'è una rilettura comunista del codice Rocco?

BOATO. Quello che mi interessa farvi capire è che il legislatore fascista aveva intuito che questi problemi si possono porre...!

PRESIDENTE. Onorevole Boato, lei è uomo di cultura: sa, quindi, che a proposito di questa norma non possiamo parlare di articolo di un codice fascista. Si tratta

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1981

invece dell'applicazione di un principio fondamentale, in nome del quale — se posso fare un accenno —, qualunque cosa il magistrato D'Urso avesse detto in questo periodo, non gli potrebbe evidentemente essere contestata come capo di imputazione. Dico questo per fare una citazione immediata che dimostra come si tratti di una norma umana, di natura morale, che ha trovato una sua codificazione.

BIONDI. E la cui coerenza è assoluta!

PRESIDENTE. Quindi non vendiamo ad un periodo storico dei valori umani che non sono nati in quel periodo, ma molto prima!

BIONDI. E non diamo a Rocco quello che non gli spetta! Diamolo magari ai suoi fratelli! (*Commenti del deputato Roccella*).

BOATO. Ancora una volta dichiaro di essere interamente d'accordo: le sue interruzioni, signor Presidente, sono sempre puntualissime. Spiego allora che questa impostazione, che anch'io ritengo naturale (tanto è vero che ne stavo parlando ancor prima di leggere l'articolo del codice), è stata recepita persino (ecco: avevo dimenticato questo avverbio) dal codice fascista del 1931!

PINTO. Va bene così?

BOATO. In quell'articolo del codice si afferma che non è punibile chi ha commesso il fatto per esservi stato costretto dalla necessità di salvare sé od altri: dunque, non riguarderebbero soltanto il comportamento di D'Urso per salvare se stesso, ma anche quello di altri che hanno il problema di salvare altri. Comunque non mi interessa l'interpretazione della dottrina e della giurisprudenza, in questo momento: fortunatamente non faccio l'avvocato, e se permette, signor Presidente, neppure il magistrato; un minimo di sottocultura giuridica, però, ce l'ho anch'io.

Dico soltanto che questa tematica non è stata inventata in queste ore, in questi

giorni, ma è una tematica che, come lei ha ricordato, riguarda gli uomini in quanto tali, quando siano di fronte a situazioni in cui valori diversi si contrappongono. Qual è allora il valore che deve prevalere? Quello della vita umana! Certo non in senso assoluto, non incondizionatamente, a costo di qualunque cosa, perché anche su questo punto vale anche un raziocinio storico, filosofico, dottrinale, istituzionale, giuridico. Ma cosa è successo in realtà? È successo che tre giornali hanno pubblicato dei comunicati, che poi Mammi ha qui citato, dal primo all'ultimo, anche se non integralmente — non gli spetta quindi la medaglia al merito! —; è successo che una figlia, per amore incredibile del padre, amando suo padre fino a quel punto, è andata alla televisione per chiamarlo, per bocca delle Brigate rosse, « boia », dando proprio alle Brigate rosse la stangata morale e politica più feroce che si potesse dare loro: chiunque potesse per ipotesi consentire con loro, non ha potuto non chiederci come fosse possibile che essi, come condizione per liberare D'Urso, avessero indotto di fatto la sua figlia a chiamare il proprio padre « boia ». Questo sarebbe il favoreggiamento dei terroristi? È piuttosto la distruzione scientifica del terrorismo; soltanto che di scientifico non c'era altro che l'amore di quella figlia e la volontà di quella figlia e di quella moglie di salvare il proprio padre e marito. E questa è diventata sui giornali l'ignominia, l'indecenza, lo schifo dei radicali!...

PINTO. Pannella... Quei manifesti...!

BOATO. Certo, se si vuol intendere invece l'ignominia e lo schifo dei terroristi, questo è ciò che quell'episodio ha dimostrato!

ROCCELLA. La figlia doveva essere « ferma »; e, in nome della fermezza, far ammazzare il padre!

BOATO. Poche settimane fa, signor Presidente, i Kronzucker potevano essere salvati o meno dai rapitori sardi politicizzati

(« viva Gramsci », scrivevano), a condizione che il loro povero documento, pieno però di riferimenti sociali, di storia, di risentimenti, fosse pubblicato su *l'Unità* e su *Lotta continua*. I terroristi (o sequestratori) sardi si sono accontentati però di questo povero giornale, *Lotta continua* — che ieri ha sospeso le pubblicazioni, uscendo con il titolo: « Che liberino D'Urso: questo è il nostro augurio, nel momento in cui sospendiamo, per il ricatto finanziario, le pubblicazioni » —, si sono accontentati che fosse solo *Lotta continua* a pubblicare il loro appello. E chi ha letto quell'appello ha forse capito qualcosa di più sui sequestratori sardi, ha capito di quale miscuglio di rabbia sociale e ideologica, di rivolta, di ribellione e certo di criminalità sia composto questo fenomeno. E lo aveva capito anche De André, che pure era stato sequestrato in quella regione, e che dopo essere stato liberato ha fatto certe dichiarazioni (eppure non era mica felice!). Noi abbiamo pubblicato: i sequestratori sardi hanno liberato i Kronzucker; noi siamo contenti di aver salvato la vita, noi, giornale rivoluzionario, di tre figlio di borghesi tedeschi.

Siamo contenti, nel nome del diritto alla vita. Abbiamo messo sulla bilancia la vita di questi tre ragazzi e la pubblicazione su *Lotta continua* di quel documento l'abbiamo accettato. *L'Unità*, anche in quel caso, ha usato la fermezza: « non si pubblica, guai se il lettore de *l'Unità* leggesse questi documenti, guai se ci inchinassimo al ricatto ». Certo, è un ricatto. Però, mi sono inchinato ed ho salvato tre persone, dopo di che, forse, rifletterò anche meglio su che cosa abbiano prodotto i sequestratori sardi, non nel senso di assolverli o legittimarli ma, possibilmente, per cancellare le cause che producono questi fenomeni nella nostra società.

Il *Corriere della sera* — mi dispiace di abitare in un'altra città, perché non ho fatto in tempo a tirarlo fuori dal mio archivio — nel 1978 ha pubblicato due intere pagine, a pagamento, per riscatto di un sequestro avvenuto in un altro Stato, nell'America latina. Due pagine intere ri-

spetto alle quali i testi delle Brigate rosse sono l'abc di fronte alla *Summa theologica*. Allora non valeva questo discorso? Il *Corriere della sera* è partito in un certo modo dopo il 12 dicembre 1969 e, guardate bene, D'Urso è stato sequestrato il 12 dicembre: è quella la ricorrenza, pensate a piazza Fontana. Dopo il 12 dicembre 1969 il *Corriere d'informazione* prima e il *Corriere della sera* dopo parlavano della belva, del mostro, cioè, dell'anarchico Valpreda. Poi, via via, si è arrivati, a metà degli anni '70, ad una stagione straordinaria del giornalismo democratico di informazione nel nostro paese, sul terrorismo di destra, fascista e/o con le complicità di Stato: *Il Corriere della sera*, *Il Giorno*, i giornali di Rizzoli — *L'Europeo*, ad esempio — *Il Messaggero*, *Paese sera* e tanti altri. Hanno contribuito a sconfiggere il terrorismo fascista e/o con le complicità di Stato, non con un minimo di informazione, ma con il massimo di informazione e di controinformazione. Si diceva così allora prima, che la parola controinformazione venisse utilizzata come il titolo di una rivista diversa, per così dire. Il terrorismo di destra fu sconfitto anche con il massimo di informazione e di controinformazione, di analisi e di denuncia! Non vale più oggi tutto questo? *Black-out*? Neanche le richieste dei terroristi si devono conoscere: sarebbe questo il modo di sconfiggerli? Ma povero Mc Luhan, se avesse teorizzato questo — e sembra che non lo abbia teorizzato — ... Insisto e chiudo, signor Presidente, anche se potremmo stare ancora delle ore a discutere sul « se si pubblica o non si pubblica », se si può o non si può cedere al ricatto in certe condizioni, quando ci sono valori più alti, di quelli cui ci si sottopone con il ricatto, da salvaguardare. Cosa faremo nella prossima occasione? Discutiamo subito — io dico — e facciamo subito ciò che è possibile perché la prossima occasione non ci sia e, comunque, perché ci si possa trovare in situazioni, in condizioni istituzionali, politiche, legislative ed amministrative completamente diverse. Certo, se ci portate qui fra qualche giorno, fra qualche setti-

mana, il fermo di polizia - per di più prorogato di un anno, così come ha deciso la maggioranza ieri al Senato - significa che volete ricominciare lo scontro daccapo: allora, ricominciamo. Volete ricominciare daccapo come un anno fa? Ricominciamo. Mi fa pena, mi fa tristezza perché so che sprechiamo tutto il nostro tempo. Per battere il terrorismo serve il fermo di polizia? Ma non fate ridere i polli! Ma, se volete farlo, fatelo. Volete ripescare quel disegno di legge n. 1267 che ancora è lì, in coda al nostro ordine del giorno? Ripescatelo: perderemo qualche mese qui dentro, perché sapete che trattamento subirà. Volete farlo? Fatelo. Pensate che servirà a combattere il terrorismo? No, mi dispiace. Aspettate, allora, il prossimo sequestro, aspettate il prossimo cadavere, aspettate il prossimo innalzamento di tiro e ridiscuteremo tutto un'altra volta. È cinico dire questo, ma è d'obbligo, visto che volete continuare a pensarla così. Non è che ci inventiamo queste cose: da un anno e mezzo stiamo dicendole qui dentro, almeno in questa legislatura. Da un anno e mezzo diciamo come lo Stato, il Governo, il Parlamento, le forze politiche - non certo noi da soli, ma voi e noi insieme, possibilmente, almeno su questo terreno - possono invertire la tendenza rispetto al terrorismo.

Comunque, insisto nel dire che ciò che è stato in discussione in questi giorni non era solo la strategia e la tattica della lotta contro il terrorismo, ma il valore della vita umana, la concezione della persona in rapporto alla società civile e allo Stato. La dottrina cristiana, il marxismo, il socialismo, l'anarchismo, il laicismo, tutte le ideologie di questo e del secolo scorso si sono arrabattate su questo tema. In ogni Stato, in ogni società questo tema ritorna sempre in primo piano, lo si voglia o non lo si voglia.

Ma quello che mi dilacera - proprio perché verifico che questa questione attraversa il Governo, le forze della maggioranza, quelle dell'opposizione, al loro interno e fra di loro -, quello che mi spaventa è che qualcuno, a cuor leggero, su

una questione di questo genere, che ha secoli di storia, di drammi e di tormenti alle spalle, possa pensare che oggi, qui ed ora, sulla pagina di un giornale, su un comunicato pubblicato o meno, si decida chi è traditore della Repubblica e chi le è fedele; chi non ha ceduto e chi ha sbracato, chi è degno di stare al Governo e chi non lo è.

DE CATALDO. Ma chi l'ha detto?

BOATO. Dico che mi spaventa che qualcuno possa pensare questo.

DE CATALDO. Ma lasciali perdere!

BOATO. Io penso che veramente una alternativa democratica, nel nostro paese, debba essere costruita, con tutte le forze che sono in grado di costruirla. Io penso che debba e possa coinvolgere anche molti che fanno parte della stessa attuale maggioranza, i quali oggi ritengono che si debba andare al di là di tutto questo. Ma penso che coloro che si sono riempiti la bocca, in questi giorni, in queste settimane, di « alternativa democratica », con un segno che, personalmente, ho pur riconosciuto molto positivo, hanno fatto di tutto, in questi giorni, in queste settimane, per impedire che anche e particolarmente in una vicenda così delicata e drammatica della vita del nostro paese, si creassero delle condizioni di convergenza politica, di sensibilità umana, di chiarimento ideologico, di affinità, di confronto e di « dialogo » autentico anche qui dentro - altro che solo con i terroristi! -, anche qui dentro; hanno fatto di tutto perché non si creassero non dico le formule di governo, che in questo momento non interessano, ma le condizioni reali per costruire un'autentica alternativa democratica in questa Repubblica, nell'ambito di questa Costituzione, già in questo Parlamento. Alcuni hanno fatto di tutto perché queste condizioni non si creassero.

Nel momento in cui siamo felici che - nonostante tutto, nonostante che non possiamo dimenticare l'assassinio del generale Galvaligi - abbiamo di fronte almeno

la vita di D'Urso, questa questione di carattere più generale, non delle formule e degli schieramenti governativi, ma di quale scontro di diverse concezioni dottrinali, ideologiche, politiche, morali si sia creato e di quale dilacerazione profonda si sia acuita in questi giorni, questo è il fatto che, personalmente, mi preoccupa di più (*Vivi applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Rinvio a domani il seguito del dibattito, che inizierà con la replica del Presidente del Consiglio.

**Annunzio
di interrogazioni e di una interpellanza.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e una interpellanza. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

**Annunzio
di una risoluzione.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza una risoluzione. È pubblicata in allegato ai resoconti della seduta odierna.

**Ordine del giorno
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Venerdì 16 gennaio 1981, alle 10:

1. — Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1981) (2037);

— *Relatori:* Aiardi, per la maggioranza; Carandini, di minoranza.

3. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

S. 17. — **Senatore TRUZZI:** Norme sui contratti agrari (*approvata dal Senato*) (1725);

SPERANZA: Nuova disciplina del contratto di affitto dei fondi rustici e disposizioni sui contratti di mezzadria, di colonia parziaria, di compartecipazione agraria e di soccida (1499);

BIONDI ed altri: Norme in materia di trasformazione dei contratti di mezzadria e colonia in società agrarie ed in materia di coduzione agricola (1779);

COSTAMAGNA ed altri: Norme integrative per l'affitto di fondi rustici i cui proprietari sono grandi invalidi civili (328);

— *Relatori:* Bambi, per la maggioranza; Caradonna e Ferrari Giorgio, di minoranza.

4. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

ANIASI ed altri: Riforma dell'editoria (377);

— *Relatore:* Mastella.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Norme per la sanatoria degli effetti prodotti dal decreto-legge 7 maggio 1980, n. 167, recante interventi urgenti per l'editoria, e disposizioni integrative (1876);

— *Relatore:* Mastella.

6. — *Domande di autorizzazione a procedere in giudizio:*

Contro il deputato Boato, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nei reati di cui agli articoli 81, capoverso, 112 del codice penale e 1, primo e terzo comma, del decreto legislativo 22 gennaio 1948, n. 66 (violazione delle norme sulla libera circolazione sulle strade, continuata e aggravata); agli articoli 81, capoverso, 338 e 339 del codice penale (minaccia ad un corpo giudiziario, continuata ed aggravata); agli articoli 112, n. 1, e 337 del codice penale (resistenza ad un pubblico ufficiale, aggravata); agli articoli 81, 61, n. 10, 112, n. 1, 582 e 583 del co-

dice penale (lesioni personali continuate e pluriaggravate); agli articoli 112, n. 1, e 414 del codice penale (istigazione a delinquere aggravata) (doc. IV, n. 41);

— *Relatore*: De Cinque.

Contro il deputato Mensorio, per i reati di cui all'articolo 324 del codice penale (interesse privato in atti di ufficio) ed all'articolo 347, secondo comma, del codice penale (usurpazione di funzioni pubbliche); nonché per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui all'articolo 340 del codice penale (interruzione di un ufficio pubblico) (doc. IV, n. 40);

— *Relatore*: Valensise.

Contro il deputato Quattrone, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nei reati di cui agli articoli 328, 81, capoverso, e 61, n. 2, del codice penale (omissione di atti di ufficio, continuata ed aggravata), agli articoli 479 e 61, n. 2, del codice penale (falsità ideologica commessa dal pubblico ufficiale in atti pubblici, aggravata), agli articoli 323 e 81, capoverso, del codice penale (abuso di ufficio in casi non preveduti specificamente dalla legge); nonché per il reato di cui all'articolo 328 del codice penale (omissione di atti di ufficio) (doc. IV, n. 24);

— *Relatore*: De Cinque.

Contro il deputato Trotta, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui agli articoli 324 e 81 del codice penale (interesse privato in atti d'ufficio, continuato) (doc. IV, n. 47);

— *Relatore*: Mellini.

7. — Seguito della discussione delle mozioni Tremaglia (1-00064 e 1-00068) e Milani (1-00065), delle interpellanze Milani (2-00307), Brocca (2-00308), Bianco Gerardo (2-00309), Serri (2-00314), Ciccionesse (2-00332) e Caradonna (2-00407), e delle interrogazioni Pazzaglia (3-01281), Trantino (3-01286), Caradonna (3-01307), Reggiani (3-01520) e Balestracci (3-01637) concernenti la situazione in Afghanistan e il caso Sakharov.

8. — *Discussione dei disegni di legge*:

S. 601. — Misure per la lotta alla criminalità terroristica e organizzata (*approvato dal Senato*) (1267);

— *Relatore*: Casini.
(*Relazione orale*).

Sanatoria delle erogazioni effettuate per provvedimenti urgenti per le società inquadrate nell'Ente autonomo di gestione per il cinema (862);

— *Relatore*: Sinesio.
(*Relazione orale*).

Proroga dei termini per la emanazione di norme integrative e correttive e dei testi unici previsti dall'articolo 17 della legge 9 ottobre 1971, n. 825, e successive modificazioni (1076);

— *Relatore*: Citterio.

9. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento)*:

ZARRO ed altri: Stanziamento di fondi per la realizzazione di una direttrice ferroviaria per i collegamenti tra il nord ed il sud nelle zone interne della regione Campania (1279);

— *Relatore*: Federico;

LAGORIO ed altri: Modifiche e integrazioni alla legge 22 maggio 1978, n. 194, concernente norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza (570);

FACCIO ed altri: Modifica della legge 22 maggio 1978, n. 194, concernente la tutela sociale della maternità e la interruzione volontaria della gravidanza (905).

La seduta termina alle 20,35.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
AVV. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1981

*RISOLUZIONE IN COMMISSIONE
INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE*

RISOLUZIONE IN COMMISSIONE

La XI Commissione,

sottolineata la necessità di dare vita ad uno sviluppo equilibrato del paese al di sopra degli interessi particolari, teso a superare gli squilibri settoriali, territoriali e sociali che, ancora oggi, caratterizzano la società italiana;

considerato che è indispensabile evitare la ricerca di soluzioni di politica economica che continuino a sottovalutare il giusto ruolo dell'agricoltura, la cui emarginazione nel passato ha generato guasti profondi pagati da tutta la collettività oltre che dagli stessi addetti agricoli, prime vittime di scelte sbagliate;

rilevato che soprattutto l'agricoltura è travolta dall'ondata di inflazione monetaria in quanto percepisce prezzi alla produzione che coprono in misura irrisoria il tasso inflattivo subito attraverso l'elevata dinamica dei costi di produzione;

considerato che tale situazione tende ad aggravarsi perché i prezzi dei mezzi di produzione - concimi, mangimi, materie prime, carburanti, manodopera, meccanizzazione, ecc. - non vengono in alcun modo contenuti e seguono il normale ritmo di incremento imposto dal tasso di inflazione corrente mentre i prezzi all'origine dei prodotti agricoli, in forza degli obblighi contratti in sede CEE, seguono una rigorosa politica di contenimento: nelle due ultime campagne gli aumenti dei prezzi agricoli comuni sono stati soltanto del 10 per cento e nel 1980 del 4 per cento, del tutto insufficienti a consentire un adeguamento all'aumento del costo della vita e dei fattori di produzioni;

ribadito ancora una volta che l'agricoltura non può essere legata ad una visione residuale nel contesto economico soprattutto nell'attuale momento di grave crisi dei comparti fondamentali che fa temere il tracollo del settore, le cui conseguenze sarebbero di estrema gravità. Infatti, l'attività agricola contribuisce alla formazione del prodotto lordo interno per circa il 9 per cento in modo diretto e per circa il 35 per cento attraverso i settori ad essa collegati, per cui il mancato sostegno dell'agricoltura avrebbe conseguenze negative anche sul piano sociale accentuando gli squilibri e compromettendo definitivamente l'assetto del territorio;

ricordato, tra l'altro, che gli squilibri settoriali a danno dell'agricoltura risultano evidenziati anche dalle relazioni annuali del Governatore della Banca d'Italia da cui emerge la situazione di sperequazione degli occupati del settore agricolo rispetto agli addetti extragricoli;

rilevato che nello stesso discorso programmatico del Presidente del Consiglio, onorevole Forlani, si fa riferimento alle « gravi difficoltà determinate dalla progressiva erosione del rapporto costi-ricavi con particolare incidenza negativa in settori agricoli portanti, quali la zootecnia, la vitivinicoltura, l'ortofrutticoltura, che impongono immediate misure di intervento » e si precisa l'impegno del Governo teso « ad assicurare all'agricoltura un flusso finanziario proporzionato alla sua quota di reddito nazionale »;

constatato che le iniziative in concreto adottate dal Governo rivelano come la considerazione di « centralità » del settore primario sia soltanto « nominale » e che permane la separazione tra politica economica ed agricoltura, in una visione residuale, di complemento e non di componente prioritaria;

sottolineato, infatti, che dall'esame delle disposizioni contenute nei disegni di legge finanziaria e di bilancio 1981 emerge la scarsa attenzione rivolta all'agricoltura, di cui non solo si ignora il valore del contributo che può fornire alla lotta

contro l'inflazione ma, anzi, non si riconosce lo stesso processo inflattivo presente nel settore. Con il disegno di legge finanziaria, come approvato dalla Commissione Bilancio, fermi restando gli stanziamenti iscritti nel bilancio 1981, vengono ulteriormente integrati gli importi dei fondi speciali, per i provvedimenti legislativi che si prevede possano essere approvati nell'anno 1981, di parte corrente ed in conto capitale, rispettivamente con 10 mila 617 miliardi 314 milioni e con 6 mila 730 miliardi 850 milioni. In proposito, nell'elenco delle voci che concorrono a formare questi importi si trovano pochi ed irrilevanti riferimenti all'agricoltura: nel fondo speciale di parte corrente 100 miliardi per la proroga del finanziamento degli enti di sviluppo agricolo, e nel fondo speciale del conto capitale, a parte 2 mila 400 miliardi per la ricostruzione dei territori colpiti dal sisma del novembre 1980, risultano indicati 100 milioni per i parchi e le riserve naturali, 2 miliardi per le opere di assetto idraulico e viabilità del bacino del Mezzano, 7 miliardi per le opere di difesa dei comprensori agricoli retrostanti il litorale ferrarese e 225 miliardi per gli interventi urgenti in agricoltura. Significativa appare l'iscrizione di una nuova voce di mille 255 miliardi per non specificate misure particolari da destinare in alcuni settori dell'economia;

considerato che contrariamente alla esigenza della ricostituzione del *plafond* di risorse finanziarie trasferite alle regioni con leggi dello Stato (quali la n. 403 del 1977 sul finanziamento dell'attività agricola, la n. 984 del 1977, cosiddetta quadrifoglio, ecc.) che è stato fortemente eroso dall'inflazione ed attualmente è inadeguato alla realizzazione degli obiettivi previsti dalle leggi medesime, il disegno di legge finanziaria diminuisce di 100 miliardi l'autorizzazione di spesa del « quadrifoglio » per l'anno 1981 e non adegua le relative disponibilità finanziarie;

considerato, altresì, che i provvedimenti congiunturali non possono essere considerati sufficienti ad affrontare le esi-

genze del settore agricolo preliminarmente per la esiguità dei finanziamenti disposti che, tra l'altro, risultano diminuiti rispetto allo stanziamento per il settore agricolo operato dal « decretone », dalla cui nota vicenda parlamentare traggono origine i provvedimenti in questione, ed il cui richiamo è opportuno per ricordare le valutazioni negative già allora espresse ed il carattere marginale degli interventi in favore dell'agricoltura;

rilevato, in particolare, che detti provvedimenti non prevedono l'apporto di 100 miliardi al patrimonio della Cassa per la formazione della proprietà contadina, la cui ripresa di attività è indispensabile in relazione alle numerose richieste di intervento, che non è possibile esaudire con le attuali dotazioni. Al riguardo, è doveroso ricordare le esigenze di integrazione finanziaria prospettate da tutte le parti politiche in occasione all'approvazione della legge che ha esteso gli interventi della « Cassa » a favore di cooperative di lavoratori della terra;

evidenziato inoltre, che per quanto concerne il premio supplementare per il mantenimento delle vacche nutrici, la spesa relativa farà carico alla gestione finanziaria dell'AIMA, mentre nel « decretone » si prevedeva un apposito incremento di tale gestione di 11 miliardi per il 1980;

ritenuto che per sostenere l'economia agricola delle zone montane svantaggiate, oltre al rifinanziamento della quota di partecipazione italiana per la concessione della indennità compensativa, è urgente recepire la direttiva CEE n. 666 del 24 giugno 1980 che ha apportato alcune modifiche migliorative ai criteri per il conseguimento di tale indennità, i cui effetti potrebbero avvertirsi soprattutto nelle zone terremotate;

ricordato che altro problema urgente è quello posto dal decreto del Presidente della Repubblica n. 538 del 1980, che, in relazione all'adeguamento dei contributi sociali di malattia dovuti dai coltivatori diretti, non ha differenziato l'onere per

le imprese agricole situate nelle zone montane, per le quali tale contributo dovrà essere ridotto del 50 per cento con riferimento ai principi costituzionali ed alla legislazione sociale sin qui seguita che hanno considerato la situazione di svantaggio in cui operano i lavoratori agricoli autonomi delle zone montane, stabilendo e mantenendo costantemente la riduzione degli oneri sociali;

ritenuto che per alleviare le difficoltà di gestione delle imprese agricole, il cui equilibrio economico è stato alterato dalla inflazione e dal conseguente accentuarsi della divaricazione tra costi e ricavi, bisogna prevedere la fiscalizzazione degli oneri sociali almeno per le imprese dei comparti maggiormente in crisi, anche considerando che il disegno di legge finanziaria già prevede un importo di 2 mila 800 miliardi per il riordino di interventi in materia di sgravi contributivi a decorrere dal 1° luglio 1981 e di mille 330 miliardi per la fiscalizzazione degli oneri sociali per le aziende industriali e artigiane del Mezzogiorno;

ricordato, da ultimo, che il settore agricolo tra le indicazioni delle priorità del programma a medio termine riveste un ruolo primario, che richiede comportamenti conseguenti,

impegna il Governo

ad attuare in concreto il richiamato impegno programmatico di assicurare all'agricoltura un flusso finanziario proporzionato alla quota rappresentata nel reddito nazionale;

a ripristinare, mediante emendamenti al disegno di legge finanziaria, le disponibilità finanziarie della legge n. 984 del 1977 evitando gli slittamenti ad anni successivi ed adeguando le relative risorse in proporzione al tasso di svalutazione;

ad aumentare lo stanziamento della *tranche* per l'anno 1981 della legge n. 403 del 1977 con una integrazione di 300 miliardi;

a prevedere il rifinanziamento della legge n. 403 del 1977 per gli anni 1982 e 1983 rispettivamente con 700 ed 800 miliardi;

a rifinanziare la legge n. 153 del 1975 relativa all'applicazione delle direttive CEE sulla riforma dell'agricoltura.

(7-00089) « LOBIANCO, ANDREONI, BAMBI, BORTOLANI, BRUNI, CONTU, PELLIZZARI, PICCOLI MARIA SANTA, PISONI, URSO SALVATORE, ZAMBON, ZARRO, ZUECH, ZURLO, MORA, MENEGHETTI, ZANIBONI, MARABINI ».

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1981

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

—

FORTE SALVATORE, BOCCHI E CASALINO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere:

i motivi che hanno causato l'incidente ferroviario sulla linea Sicignano-Lagonegro il giorno 14 gennaio 1981;

i motivi che hanno impedito fino ad oggi di utilizzare pienamente i finanziamenti previsti dalla legge n. 503 del 1978 e dai bilanci aziendali (conti 501 e 219) predisposti appunto per migliorare le condizioni di esercizio e di sicurezza della predetta linea;

se non ritiene, vista l'importanza della linea in questione per i collegamenti fra il Vallo di Diano e la città di Salerno e per gli spostamenti all'interno dello stesso Vallo, di predisporre con urgenza un piano tecnico per l'installazione del blocco elettrico sui passaggi a livello più importanti e di eliminazione degli altri passaggi a livello chiaramente inutili e pericolosi in quanto incustoditi;

quando verranno iniziati i lavori per l'installazione del CTC sull'intera tratta ferroviaria. (5-01708)

RAFFAELLI EDMONDO, GUALANDI, CARMENO, DA PRATO E CIAI TRIVELLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere:

1) la meccanica del tragico fatto in cui è stata uccisa il 6 gennaio 1981 Laura Rendina in Roma;

2) se esistono tassative disposizioni del Ministero affinché i posti di blocco e il fermo di autovetture per accertamenti, specie se di notte, vengano compiuti solo da personale in divisa, ovvero da personale di abiti civili ed insieme personale in divisa, ed in ogni caso con evidenti

ed inequivocabili segni di riconoscimento anche da lontano;

3) se sia stata altresì impartita tassativa disposizione affinché, nel caso le automobili intimate procedessero la corsa e fuggissero, non venissero usate le armi in modo da mettere a repentaglio l'incolumità o, addirittura, la vita delle persone. (5-01709)

CONTE ANTONIO, BOTTARELLI E GIADRESCO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere:

se, per il corrente anno scolastico 1980-81, si sia provveduto ad organizzare corsi di lingua e cultura italiana per i figli dei lavoratori emigrati a Ochsenhausen nella circoscrizione di Stoccarda, in relazione alla numerosa collettività italiana ivi residente;

se sia stato, altresì, istituito il corso di scuola media per adulti così come richiesto da molti lavoratori sulla base della legge n. 153;

infine, nel caso in cui non fossero state attuate le misure richieste, quali motivi abbiano impedito il soddisfacimento di domande legittime e fondate come quelle espresse dalla collettività italiana di Ochsenhausen. (5-01710)

LAMORTE E TASSONE. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere — premesso:

che con provvedimento del 3 dicembre 1980, n. 40001/360/OA, il Ministero della difesa ha disposto il beneficio di precondono ai militari in armi residenti in alcuni comuni della Basilicata colpiti dal sisma del 23 novembre 1980;

che il consiglio regionale della Basilicata, sulla base delle rilevazioni dei danni subiti dal patrimonio edilizio, ha indicato i comuni da considerare terremotati;

che molti comuni indicati dal consiglio regionale sono stati ignorati dal prov-

vedimento del Ministero della difesa, mentre sono stati presi in considerazione comuni notoriamente estranei al fenomeno sismico -

quali criteri sono stati seguiti dal Ministero della difesa nell'adottare il predetto provvedimento.

Gli interroganti, infine, mentre giudicano prive di ogni obiettività le scelte del Ministero della difesa, rispondenti peraltro ad una troppo evidente forzatura « politica », in un momento e per una materia che dovrebbero essere immuni da qualsiasi influenza partitica, chiedono di sapere:

quali urgenti provvedimenti si intendano adottare per eliminare una così pesante ed inopportuna discriminazione;

se non si ritenga, intanto, di estendere tempestivamente il provvedimento di pre-congedo ai militari residenti nei comuni di Potenza, Muro Lucano, San Fele, Satriano di Lucania, Vietri di Potenza, Calvello ed Atella;

quali iniziative saranno assunte per utilizzare i giovani interessati al servizio di leva per il prossimo biennio nei servizi civili alternativi. (5-01711)

DE POI. — *Ai Ministri degli affari esteri e del tesoro.* — Per sapere - preoccupato per la grave situazione determinatasi in questi giorni nelle rappresentanze consolari per il mancato invio dell'assegno di sede e perché tale ritardo, peraltro non nuovo, provoca penosi disagi alle autorità consolari del nostro paese che devono affrontare problemi urgenti ed improcrastinabili che riguardano, fra l'altro, l'assistenza adeguata dei nostri connazionali e lo stesso funzionamento degli uffici consolari -

per quale motivo si ripetano periodicamente questi inconcepibili ritardi che influiscono negativamente e pesantemente sulla efficacia e sulla serenità del servizio consolare;

in che modo e attraverso quali snellimenti di procedure, forme di anticipazione, potenziamento di uffici o altre iniziative, anche legislative, si intenda risolvere una volta per tutte questa situazione che non incide soltanto sul funzionamento degli uffici consolari, ma anche sulla dignità di un servizio così essenziale per la presenza italiana all'estero e per la tutela, la garanzia e l'assistenza di tanti cittadini e lavoratori italiani nel mondo. (5-01712)

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1981

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

GRIPPO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere — premesso che l'articolo 25 della legge 833 del 1978 prevede l'emanazione di uno schema tipo per la strutturazione, la dotazione strumentale e la qualificazione del personale dei laboratori di analisi chimico cliniche — con quali criteri il Ministro della sanità ha proposto al Consiglio superiore che la direzione tecnica dei laboratori di analisi chimico cliniche (noti come gabinetti di analisi a scopo di accertamento diagnostico articolo 193 TULS) sia affidata solo a medici e biologi, escludendo i chimici, sebbene le leggi vigenti prevedano la direzione responsabile del chimico. (4-06348)

TAGLIABUE E FERRARI MARTE. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere — premesso che:

uno stato di disagio diffuso interessa i lavoratori frontalieri transitanti dal valico di Oria-Valsolda (Como) perché costretti a lunghe e interminabili code e ore di attesa, soprattutto tra le ore 17 e le ore 19, per i controlli doganali di confine per il rientro ai loro comuni di residenza in territorio italiano;

vanno rendendosi alquanto difficili i corretti rapporti tra il personale della Guardia di finanza di servizio al confine di Oria-Valsolda (Como) —

se non ritiene di volere dare disposizioni affinché gli automezzi recanti il contrassegno « lavoratori frontalieri » in entrata in territorio nazionale dal valico di Oria-Valsolda (Como) vengano sottoposti a « controlli campione » in modo tale da snellire il passaggio e di evitare una situazione di indiscutibile pesantezza fisica e psichica dei lavoratori frontalieri. (4-06349)

TAGLIABUE E FERRARI MARTE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere — premesso

che: nella città di Cantù (Como) da lungo tempo lo stato di disservizio della distribuzione della corrispondenza è causa di un forte e legittimo malcontento della popolazione e degli operatori economici e di cui l'amministrazione comunale di Cantù si è fatta interprete presso il Ministro delle poste e telecomunicazioni con lettera del 7 gennaio 1981 prot. n. 223 — quali urgenti misure ed interventi si intendono promuovere per garantire un servizio continuo di distribuzione della corrispondenza, efficiente, puntuale e tale da superare lo stato di precarietà in cui attualmente viene effettuato. (4-06350)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere i provvedimenti che intende adottare per risolvere il grave problema dell'approvvigionamento idrico dei comuni di Alia, Aliminusa, Caccamo, Lercara, Montemaggiore, Roccapalumba e Vicari in provincia di Palermo.

Premesso che la quota di approvvigionamento idrico giornaliera *pro-capite* è largamente al di sotto dei limiti minimi indispensabili;

considerato che l'erogazione nei sette comuni avviene con un intervallo minimo di quattro giorni, mentre in alcuni comuni (Aliminusa, Montemaggiore) l'erogazione avviene ogni dieci-dodici giorni;

preso atto che i sindaci dei comuni interessati evidenziano con viva preoccupazione lo stato di esasperazione crescente delle popolazioni che potrebbe sfociare in gravi fenomeni di turbativa dell'ordine pubblico;

rilevato che con la realizzazione dei lavori di collegamento tra il « sistema Faraco » ed il ramo est dell'acquedotto Montescuro, si è intravista la possibilità di adottare una soluzione provvisoria che anticipi all'inizio della prossima primavera l'utilizzo dell'integrazione anche parziale delle acque del Faraco;

sottolineato che detti lavori ricadono nel progetto P.S. 3009, nell'ambito del quale è stata redatta ed inviata alla Cas-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1981

sa per il Mezzogiorno una perizia supplementiva e di variante dell'importo di lire 1.900.000.000;

l'interrogante chiede di conoscere se non ritenga disporre che la Cassa per il Mezzogiorno approvi, con assoluta urgenza, la perizia di variante ed autorizzi i lavori per la soluzione provvisoria, che consentirà di migliorare sensibilmente l'approvvigionamento idrico delle popolazioni. (4-06351)

GIOVAGNOLI SPOSETTI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere:

per quali motivi l'ANAS da alcuni anni ha lasciato in stato di quasi totale abbandono la strada statale 204 Ortana (Viterbo-Orte), un'arteria di traffico di fondamentale importanza per la provincia di Viterbo, nonostante le numerose e reiterate richieste di intervento avanzate dagli enti locali interessati alla direzione compartimentale ed alla direzione generale dell'ANAS, le quali non possono ignorare gli incidenti ed i gravi danni agli automezzi provocati dal dissesto del fondo stradale;

se non ritiene necessario invitare la ANAS ad eseguire i lavori che si rendono necessari ed improrogabili per il ripristino dell'agibilità della summenzionata strada statale. (4-06352)

TANTALO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere quali urgenti interventi intende svolgere presso l'ENI per dare uno sbocco positivo alla grave situazione di difficoltà nel quale versa lo stabilimento ANIC Val Basento in provincia di Matera, nei confronti delle cui maestranze sono stati disposti provvedimenti sospensivi che minacciano concretamente la stabilità dell'occupazione. Il tutto senza la contropartita di un piano serio e definito di rilancio e di sviluppo, peraltro già garantito alle organizzazioni sindacali, ai rappresentanti degli enti locali ed ai parlamentari. (4-06353)

PARLATO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio ed artigianato, della sanità e di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

quali conclusioni siano state tratte dai competenti dicasteri in ordine alle preoccupanti risultanze delle analisi condotte dall'« Istituto di ispezione degli alimenti di origine animale », dell'Università di Torino su polli e tacchini congelati, nell'arco di un anno e che hanno evidenziato oltre che oscure contusioni, lacerazioni e emorragie sulle carni avicole esaminate, anche casi di maturazione mefitica, di putrefazione interna e di putrefazione superficiale, con grande rischio per i consumatori;

quali siano le ditte produttrici cui appartenevano le partite di carni avicole incriminate e se siano state denunciate all'autorità giudiziaria per quanto emerso o, almeno, diffidate dall'ulteriore immissione nei circuiti commerciali italiani di partite di polli e tacchini congelati, ad opportuna prevenzione di ogni pericolo per i consumatori. (4-06354)

PARLATO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere — premesso che negli ultimi trent'anni due milioni di giovani, in Italia, hanno abbandonato la terra e soprattutto, tra le aziende agricole, quelle zootecniche, mentre per effetto, l'età media degli addetti, contro i 35 anni dei paesi comunitari, è di 60, con un invecchiamento allarmante della popolazione rurale, confermata da queste cifre dei giovani attivi in agricoltura e zootecnia: mentre nell'anno 1951 essi erano 2.134.000, dopo venti anni, nel 1971, si erano ridotti a 345.000 soltanto, per scendere a 278.000 nel 1976 e, presumibilmente, a poco più di 200.000 quest'anno —

quali concrete iniziative, al di là di tutti gli interventi sin qui svolti e dimostratisi insufficienti ed inefficaci, si intendano promuovere e se non si ritenga che la principale motivazione dell'esodo sia costituita dai « miti » della industrializzazione e dell'urbanizzazione, rivelatisi invece fattori di disadattamento sociale, di inquinamento

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1981

mento, di sprechi energetici, di aumenti inflattivi e di squilibrio della bilancia agro-alimentare;

se non si ritenga pertanto indispensabile capovolgere la direzione e modificare profondamente i contenuti dell'attuale fallimentare modello di sviluppo, migliorando le condizioni per l'accesso alla proprietà della terra, promuovendo la maggiore professionalità degli addetti alla agricoltura ed alla zootecnia, detassando la produzione agricola ed azzerando gli oneri riflessi, migliorando il reddito agricolo, promuovendo migliori condizioni di vita nelle campagne, facilitando l'accesso al credito, con misure di vasto e profondo respiro da adottare con l'urgenza richiesta dalla necessità di invertire la tendenza all'esodo giovanile dalle campagne, prima che esse risultino completamente spopolate e si trasformino in lande desertiche.

(4-06355)

PARLATO. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere:

se sia informato del fatto che il litorale del comune di Castelvoturno è sostanzialmente privo di adeguati tratti di spiaggia libera idonea alla balneazione più popolare;

quali iniziative pertanto intenda assumere onde venga assicurato un consistente tratto del litorale rientrante nel territorio comunale di Castelvoturno alla fruizione balneare gratuita. (4-06356)

PARLATO. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per conoscere — premesso che l'interrogante ha già da tempo segnalato al Ministro che sul palazzo ducale e sulla « casa Marzano » di Carinola (Caserta) incombe il pericolo di una avventata demolizione che ha tutta l'aria di un espediente meramente speculativo, in danno di beni architettonici di particolare pregio — quali iniziative siano state assunte o si intendano tempestivamente assumere onde l'insano ed oscuro

progetto demolitivo non venga portato a compimento ed il territorio privato delle insostituibili testimonianze culturali rappresentate dai due edifici in parola.

(4-06357)

PARLATO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere —

premessi che il consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno ha deliberato nella seduta dell'8 ottobre 1980, nell'ambito dei progetti idrici, in relazione alla costruzione dell'acquedotto sussidiario della città di Napoli e sulla base della perizia di variante e suppletiva per lire 995.330.871, un nuovo stanziamento nella misura di lire 990.694.145 al comune di Napoli, tramite AMAN —

quale sia attualmente ed in prospettiva di breve, medio e lungo periodo il fabbisogno idrico della città di Napoli;

attraverso quali risorse idriche tale fabbisogno viene attualmente e verrà in futuro soddisfatto;

quali siano il percorso e le caratteristiche tecniche dell'acquedotto sussidiario;

quali siano i tempi necessari al suo completamento, le giornate di lavoro necessarie, il personale delle varie categorie che verrà impiegato nei lavori di costruzione, le imprese che eseguiranno le opere e con quali criteri queste sono state o saranno prescelte ed il suddetto personale verrà assunto. (4-06358)

PARLATO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per conoscere:

se siano informati della grave situazione di dissesto statico in cui trovasi il suolo di Afragola (Napoli) evidenziato ancora una volta dal crollo — che costò la vita ad un giovane — di un intero fabbricato inghiottito da una voragine apertasi

nella via Nunziatella nella notte tra domenica 9 novembre e lunedì 10 novembre e dalle ulteriori voragini, lesioni di fabbricati e crolli che nei giorni successivi si sono registrati nell'intero rione Nunziatella;

se siano inoltre informati che gli abitanti, esasperati, hanno rivolto una petizione al sindaco — nella palese latitanza dell'amministrazione comunale dai necessari interventi pubblici — onde venga sistemata al più presto la strada provinciale Cantariello, sia riparata, assestata, adeguata e potenziata la vecchia rete fognaria ed idrica nella quale si registrano infiltrazioni nel sottosuolo mentre le fogne risultano essere quasi sempre otturate anche per la carenza degli indispensabili interventi manutentori, venga effettuata la regimentazione delle acque e la verifica statica del sottosuolo;

se intendano dar corso a tutti gli opportuni ed urgenti interventi — tanto più necessari dopo il sisma del 23 novembre scorso — onde sia definitivamente garantita la salvaguardia della vita dei cittadini dal pericolo di cedimento statico la cui causa risiede soprattutto nelle omissioni dei pubblici poteri locali, provinciali, regionali e centrali come ripetutamente denunciato, del resto, dal consigliere comunale del MSI, Enzo Nespoli.

(4-06359)

PARLATO E RAUTI. — *Ai Ministri della sanità, del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere:

quali concrete iniziative di salvaguardia sanitaria, sia sotto l'aspetto preventivo che per quello ambientale e metodologico di lavoro, in favore dei lavoratori e dei consumatori, siano state assunte a seguito delle preoccupanti risultanze dell'indagine disposta dall'ANCAV (Associazione nazionale industriali conserve alimentari vegetali) tra gli operai delle aziende industriali ubicate nelle province di Napoli e di Salerno;

in particolare — considerato che l'indagine ha tra l'altro evidenziato che il 7,03 per cento dei lavoratori è affetto da disfunzioni dell'apparato gastroenterico, l'8,8 per cento manifestava irritazioni al colon, il 21,56 per cento enterite virale ed il 68,52 per cento alterazioni non meglio identificate, e che specie per le malattie gastroenteriche notevole è il pericolo per i consumatori di prodotti alimentari lavorati da operai ammalati — se ai detti lavoratori sia praticata la coprocultura per eliminare ogni rischio, così come è stato da tempo ha stabilito sia necessario la CEE.

(4-06360)

PARLATO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere ogni dettaglio in ordine al prog. 33/P/749/AC, finanziato dalla Cassa del Mezzogiorno, con lire 722.595.000 come da delibera del consiglio di amministrazione della Cassa in data 8 ottobre 1980 relativamente alla raccolta ed utilizzazione delle acque, miglioramento dei pascoli e delle attrezzature a servizio della zootecnia, nel comune di Rocca d'Evandro (Caserta), ed in particolare la finalizzazione, le procedure ed i destinatari dei finanziamenti e degli interventi che ne discendono.

(4-06361)

PARLATO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere —

premesso che il consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno nella seduta del 23 ottobre 1980 ha deliberato, nell'ambito dello sviluppo industriale, la erogazione di incentivi alla media industria, tra cui alla FIAT lubrificanti S.p.A. di Napoli per l'« ammodernamento dello stabilimento per la produ-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1981

zione di olii lubrificanti» sulla base delle seguenti cifre:

spesa lire 687.000.000;

contributo c/capitale lire 214 milioni 300.000;

finanziamento IMI lire 376 milioni 600.000;

contributo c/interesse lire 301 milioni 280.000 -

quante nuove unità, nelle varie categorie, verranno impiegate dallo stabilimento industriale in parola a seguito del detto ammodernamento e con quali criteri tale personale sia stato o sarà assunto;

se sia stato verificato e con quale esito l'impatto ambientale relativo ai rapporti tra l'ammodernamento con i processi industriali definitivi che ne deriveranno e la loro influenza sull'equilibrio ecologico territoriale;

quali garanzie reali siano state fornite dalla FIAT lubrificanti S.p.A. per ottenere i citati incentivi. (4-06362)

PARLATO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per conoscere -

premessi che il consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno ha deliberato il 23 ottobre 1980, nell'ambito dei « progetti promozionali », la erogazione di un contributo di circa lire 105.000.000 in favore della Soprintendenza archeologica di Napoli per la effettuazione di uno scavo nella zona archeologica di Alvignano (Caserta) -

quale sia l'obiettivo di tale scavo e se esso si inquadri in un più vasto programma di recupero e di valorizzazione archeologica;

quanto personale sarà assorbito da tale scavo ed in quali tempi essi si concluderanno;

se le opere per le quali il finanziamento è stato concesso saranno sufficienti a realizzare un pieno inserimento della zona archeologica sopracitata nel circuito culturale e turistico o se occorreranno, quali ed in quale misura, in tal caso, altre opere ed altri finanziamenti. (4-06363)

PARLATO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per conoscere -

premessi che il consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno ha deliberato il 23 ottobre 1980, nell'ambito dei « progetti promozionali », la erogazione di un contributo di circa lire 105 milioni in favore della Soprintendenza archeologica di Napoli per la effettuazione di uno scavo nella zona archeologica di Roccamonfina (Caserta) -

quale sia l'obiettivo di tale scavo e se esso si inquadri in un più vasto programma di recupero e di valorizzazione archeologica;

quanto personale sarà assorbito da tale scavo ed in quali tempi esso si concluderà;

se le opere per le quali il finanziamento è stato concesso saranno sufficienti a realizzare un pieno inserimento della zona archeologica sopracitata nel circuito culturale e turistico o se occorreranno, quali ed in quale misura in tal caso, altre opere ed altri finanziamenti. (4-06364)

PARLATO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere -

premessi che il consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno nella seduta dell'8 ottobre 1980 ha deliberato, nel generale quadro dei progetti territoriali, in particolare per l'area metropolitana di Napoli, un contributo al co-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1981

mune di Napoli di lire 145.216.577 per il potenziamento degli adduttori della centrale di Lufrano, le cui opere murarie sono state affidate all'impresa Clemente d'Onofrio di Napoli mentre quelle idrauliche verranno eseguite dall'AMAN -

se le opere murarie, stante la loro relativa entità, non avrebbero potuto essere anche esse effettuate dall'AMAN che dispone delle maestranze necessarie;

in ogni caso attraverso quali procedure l'impresa Clemente d'Onofrio abbia visto aggiudicate tali opere;

se le somme deliberate sono state già elargite;

se le opere siano state iniziate e quando prevedibilmente verranno completate;

a lavori eseguiti di quanto risulteranno potenziati gli adduttori della centrale del Lufrano. (4-06365)

PARLATO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere -

premessi che in data 8 ottobre 1980 il consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno ha deliberato di concedere contributi alla TAC SUD S.r.l., per la realizzazione di un impianto di produzione di lana d'acciaio in Arzano (Napoli), sulla base di quanto segue:

spese lire 1.380.900.00;

contributo c/capitale lire 664 milioni 292.000;

finanziamento ISVEIMER lire 494 milioni 270.000;

contributo c/interessi lire 385 milioni 600.000 -

quanti dipendenti, nelle varie qualifiche, saranno impiegati da tale nuova azienda e con quali procedure ed in quali tempi siano stati o saranno assunti;

quali garanzie reali siano state fornite dalla S.r.l. in parola in relazione ai cospicui contributi deliberati;

se siano state applicate sul progetto procedure di verifica della compatibilità ambientale tra l'insediamento industriale ed il territorio e con quale esito. (4-06366)

ACCAME. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quali sono gli attuali compiti della nave cosiddetta ambulanza veloce *Raffaele Paolucci*, come è stata impiegata nella scorsa estate, per quali ragioni è stata trasferita da Messina a Consubin La Spezia, quali accorgimenti sono stati presi per l'equipaggio e in particolare per gli alloggi del personale e le esigenze scolastiche dei figli.

Per conoscere in particolare, qualora i compiti reali della nave siano di dipartimento, se non convenga metterla in disarmo risparmiando onerose spese all'erario.

(4-06367)

CURCIO, ESPOSTO, DE SIMONE E AMARANTE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza che la legge n. 19 del 1979 della regione Basilicata delega alle comunità montane la competenza regionale in materia di forestazione; nella stessa legge si prevede che le comunità montane utilizzino il Corpo forestale dello Stato per lo svolgimento delle funzioni loro delegate previa convenzione tra la regione Basilicata e il Ministero dell'agricoltura.

Per sapere se la convenzione suddetta è stata già stipulata per mettere in grado le comunità montane della Basilicata, specie quelle colpite dal sisma del 23 novembre, di svolgere con mezzi e personale adeguato i compiti loro assegnati. (4-06368)

CURCIO, AMARANTE E COLOMBA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza che nei giorni scorsi una eccezionale ondata di freddo, con abbondanti nevicate, ha colpito le zone terremotate della Basilicata e della

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1981

Campania. Questo ha determinato per alcuni giorni ulteriori disagi alle popolazioni di molti comuni colpiti dal sisma ed in modo particolare alle popolazioni delle campagne.

Per sapere se non ritiene dare disposizioni all'ANAS affinché predisponga mezzi adeguati nelle zone terremotate perché quanto successo nei giorni scorsi non si verifichi ancora nel corso della stagione invernale. (4-06369)

ZANFORLIN, PELLIZZARI, ZAMBON, ZUECH, GOTTARDO, ZOSO, MALVESTIO, ORSINI GIANFRANCO, CENI, ROSSI, MENEGHETTI E ARMELLIN. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere — premesso:

che presso gli uffici periferici della Banca d'Italia ci sono le figure dei consiglieri-censori e dei consiglieri;

che presso le succursali operanti nelle seguenti province tali nominativi dovrebbero essere quelli dei signori:

Belluno: Baldovin Serse, Boranga Eugenio, Bortoluzzi Giuseppe, Chiarelli Isidoro, Crescimano Baldassarre, Dalla Rossa Renato, Dal Magro Luigi, Leardini Giovanni;

Padova: Alfonsi Bruno, Benacchio Giuseppe, Bonomi Ettore, Bucci Enzo, Galtarossa Giacomo, Morassutti Giuseppe, Padova Paolo, Todeschini Gregorio;

Rovigo: Canato Antonio, Colombo Giuseppe, Degan Mario, Luppi Attilio, Marchi Mario, Suriani Ferruccio, Tenani Giorgio, Lanzoni Alberto Mario;

Treviso: Carniato, Cervellini Marco, Conean Domenico (deceduto), Gioco Francesco (deceduto), Marcati Carlo, Persico Fausto, Piovesan Arturo, Tognana Clarimbaldo, Zaro Ettore Giuseppe;

Venezia: Alverà Luigi, Ambrosi Augusto, Baldissera Alberto, Barbini Piero, Borghese Mario, Castellani Giovanni, Chiggiato Dino, Dalla Toffola Leomberto, Linetti Enrico, Michieli Luigi;

Verona: Avrese Vittorio, Bertani Gaetano, Bonetti Mario, Farina Alberto, Fi-

denzio Valerio, Meozzi Carlo, Panozzo Jacopo, Peretti Umberto, Rovelli Giulio Franco, Tessari Orazio;

Vicenza: Dalle Molle Sergio, Dolcetta Capuzzo, D'Alessandro Vincenzo, Maltauro Piero, Morini Vittorio, Mortillaro Gaspare, Scaroni Bruno, Zanconato Mariano, Zonin Giovanni,

persone rispettabili —

in base a quali particolari competenze sono stati scelti, e più in generale, per conoscere:

competenze, compiti e attribuzioni di tali organismi;

caratteristiche e qualifiche che devono avere i designandi;

da chi vengono prescelti e secondo quali regolamenti. (4-06370)

TATARELLA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se il Ministero dei lavori pubblici intenda svolgere direttamente, o tramite il proprio rappresentante nel consiglio di amministrazione dall'Acquedotto pugliese, una perizia tecnica sulle tubature e condutture del Pertusillo, recentemente costruito, che hanno difetti di costruzione e di progettazione talmente gravi da provocare rotture e guasti che hanno portato periodicamente alla sospensione dell'erogazione d'acqua. (4-06371)

CANTELM, ESPOSTO, BRINI, DI GIOVANNI, PERANTUONO E AMICI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere — premesso: che il decreto CIP n. 67/80 stabilisce che l'integrazione ai produttori di barbabietole, prevista dai commi primo e secondo del paragrafo 1 dell'articolo 3 del regolamento (CEE) n. 1592/80, di lire 9.802,90 per tonnellata di bietole con tenore zuccherino del 16 per cento, deve essere corrisposta ai produttori entro il 31 dicembre 1980; che per la corresponsione dell'integrazione, la

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1981

cassa conguaglio zucchero ha già versato alla SOMESA p.a., in data 24 dicembre 1980, la somma di lire 5.493.764.407; che, sino ad oggi, non è stata corrisposta ai bieticoltori del Fucino, dell'Abruzzo e di altre zone interessate detta integrazione dalla SOMESA, società a capitale pubblico che gestisce gli zuccherifici di Celano e di Avezzano; che tale inadempimento ha determinato uno stato di giustificata agitazione fra i bieticoltori, ed iniziative sindacali tese ad ottenere il rispetto del decreto -

se siano state prese iniziative per la soluzione del problema e, in caso negativo, quali provvedimenti intendano adottare per indurre la SOMESA ad eseguire, con immediatezza, il disposto di cui al decreto CIP 67/80;

se non ritengano opportuno ed urgente chiedere alla SOMESA la restituzione della somma per consentirne la rapida distribuzione ai bieticoltori, tramite le organizzazioni della categoria;

qual è il tasso d'interesse concordato con l'istituto bancario depositario della somma;

l'ammontare degli interessi bancari maturati al momento della distribuzione della somma;

quale procedura sarà osservata per la redistribuzione di tali interessi ai bieticoltori, i quali, com'è ovvio, sono gli unici ad avere diritto al loro percepimento. (4-06372)

CARLOTTO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere - premesso:

che si verifica un gravissimo ritardo nell'accreditamento ai comuni dell'ultima trimestralità 1980 dei contributi statali sostitutivi dei tributi soppressi;

che tale ritardo pone in notevole disagio i comuni interessati i quali devono utilizzare tali contributi per far fronte alle loro esigenze di cassa e, in particolare, per finanziare i saldi delle loro spese

in conto corrente relativi a tale esercizio finanziario -

quali provvedimenti intenda adottare d'urgenza per sollecitare il pagamento di tali contributi sostitutivi e quali provvedimenti intenda adottare affinché il cennato ritardo non si ripeta in futuro evitando così gravi ripercussioni sui bilanci comunali. (4-06373)

TASSONE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere come mai la signora Francesca Montesano non ha riscosso nessuna rata della pensione di guerra, nonostante sia stata emessa nei confronti della predetta la determinazione concessiva numero 660073 sin dal 17 novembre 1977, ed il relativo ruolo di pagamento sia stato inviato alla direzione provinciale del tesoro di Catanzaro. (4-06374)

TASSONE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali sono i motivi per i quali la richiesta di cassa integrazione straordinaria ai sensi della legge n. 657 del 1977 per la ristrutturazione della Edil Laterizi Sanguedolce SpA, inviata l'11 marzo 1980, non è stata ancora definita.

Per sapere se è a conoscenza dello stato di disagio dei circa quaranta operai e delle loro famiglie, a causa delle condizioni economiche disagiate in cui versano per la mancata soluzione del problema.

Per conoscere, infine, in quale data la richiesta è stata inoltrata, al Ministero, dall'ufficio regionale del lavoro e della massima occupazione di Reggio Calabria. (4-06375)

PARLATO. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere:

quali siano state le cause accertate della esplosione della petroliera liberiana *Blosson*, al largo della Sardegna centro-occidentale, e se a seguito del sinistro si sia verificato - come sembrerebbe - un notevole inquinamento marino;

quali azioni siano state predisposte ed avviate nei confronti degli armatori, dei noleggiatori, dei ricevitori e degli assicuratori della motonave *Blosson* — e chi essi siano — a salvaguardia di eventuali danni alla costa sarda ed alle sue acque.
(4-06376)

PARLATO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere per quali motivi non sia stato consentito agli agenti di custodia del carcere di Udine di intervenire per prevenire, impedire e comunque tempestivamente reprimere la rissa scoppiata il 1° gennaio 1981 in detto stabilimento carcerario e che ha visto un acceso diverbio tra due gruppi di zingari ristretti nel carcere, degenerare nel ferimento di due detenuti, costretti a ricorrere alle cure dei sanitari.
(4-06377)

PARLATO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se sia stato accertato il preciso movente, insieme alla esatta dinamica dell'episodio di violenza, a seguito del quale il 1° gennaio 1981 — nel carcere di La Spezia — un detenuto, Francesco Salvo, ha colpito ripetutamente con una bottiglia il brigadiere delle guardie carcerarie Albino Galliata ferendolo leggermente e perché tale episodio di violenza non è stato prevenuto, impedendo il possesso di simile arma impropria al detto detenuto, specie ove sussistessero ragioni per temere che questi nutrisse malanimo nei confronti del brigadiere.
(4-06378)

PARLATO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere:

quali accertamenti siano stati compiuti, in seguito al sisma del 23 novembre 1980, sul costone tufaceo di Sorrento, già pericolante prima della suddetta data e quali interventi di recupero statico siano stati celermente avviati, avuto riguardo alla vastità della zona compromessa: infatti tra le frane a catena che si susseguono con pericolo notevole a

persone e cose, due assumono particolare gravità e cioè quella registrata sul costone sottostante il belvedere del museo Correale di Terranova e quella avutasi nella zona sottostante l'hotel Lorelay;

se risponda al vero peraltro che nell'intera zona a levante del porto di Sorrento, nonostante le preoccupanti avvisaglie di dissesto, precedenti il sisma, nessun intervento di recupero statico era stato avviato;

infine se si intenda spiegare un massiccio e definitivo intervento volto a recuperare ed a difendere definitivamente la ineguagliabile bellezza ambientale paesaggistica di Sorrento, prima che venga decisamente compromessa dai movimenti franosi.
(4-06379)

CRESCO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere quali iniziative il Governo, e per esso il Ministro competente, intenda assumere in relazione a gravi ed inammissibili disparità di natura normativa nonché a disagi di natura economica per molti dipendenti dello Stato in relazione alla vigente legge n. 312 del 1980.

In particolare per sapere se si ritiene doveroso ed opportuno che, ai dipendenti statali che, avendo fruito dei benefici per il pensionamento volontario, concessi dalla legge n. 336 del 1975, sono stati collocati in pensione prima della data del normale pensionamento in base all'età anagrafica, sia applicato quanto dispone la legge n. 312 qualora il pensionamento in via normale per l'età cadesse in data anteriore a quella che la legge prevede ai fini giuridici, ferma restando la data del 1° aprile 1979 ai fini economici. (4-06380)

COSTA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — premesso:

1) che il signor Vittorio Marcialis nato il 9 novembre 1929, marittimo, è deceduto in Cuneo l'11 dicembre 1979;

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1981

2) che la di lui moglie Maria Luisa Massa, nata a Genova il 15 gennaio 1927 e residente in Montaldo Mondovì, via Regis 70, ha chiesto all'INPS ai primi di gennaio dello scorso anno, per sé e per il figlio minorenni, la concessione della pensione di reversibilità per effetto dei contributi versati dal defunto marito alla Cassa nazionale previdenza marinara;

3) che la predetta vedova versa in condizioni economiche e finanziarie oltremodo disagiate -

quali motivi ritardano od ostacolano, da parte della direzione generale dell'INPS di Roma, la concessione alla signora Maria Luisa Massa, vedova Marcialis, della pensione di reversibilità. (4-06381)

* * *

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1981

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

LIGATO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere quali sono le scelte e le proposte politiche decise dal Governo per una definizione della questione ITAVIA; e quali le iniziative per garantire i collegamenti aerei con e dalla Calabria, non solo sugli scali di Lamezia Terme e Crotono - le cui concessioni sono affidate alla società ITAVIA - ma soprattutto su Reggio Calabria, dove opera la società ATI al servizio di una crescente utenza del bacino che comprende le province di Reggio Calabria e Messina, con notevoli utili di gestione per l'azienda a capitale pubblico e per il gruppo ALITALIA: si preannuncia, infatti, una strana e assurda iniziativa dei sindacati ANPAV e FULAT, i quali chiedono la chiusura dello scalo dello stretto, quasi che determinando altra disoccupazione si possano risolvere i problemi dell'ITAVIA.

L'interrogante chiede di conoscere se il Governo intenda procedere - nel rispetto della legge - alla revoca delle concessioni ITAVIA non più esercite; e se intende ricorrere alla precettazione per impedire la chiusura dissennata dell'aeroporto dello stretto in Reggio Calabria.

(3-03062)

CARADONNA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere attraverso quali strumenti ed iniziative il Governo intenda incrementare le entrate tributarie; finalità questa il cui preannuncio ha prodotto non poche preoccupazioni nell'opinione pubblica, giustamente allarmata che - in aggiunta alla tassazione dell'ombra e del sole (la prima sotto forma di imposta sulla superficie delle tende su strada degli esercizi pubblici; la seconda come imposta di soggiorno nelle località di turismo e di cura) - si possa giungere alla tassazione sull'aria respirata mediamente da ogni cittadino a condizioni *standard* di temperatura e di pressione.

(3-03063)

CARADONNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere gli intendimenti del Governo in ordine alla grave situazione delle zone terremotate, ed in particolare di Napoli, città nella quale il problema dei senza tetto non sembra risolvibile con la politica di requisizione di alberghi ed abitazioni private portata avanti dal sindaco Valenzi, volutamente dimentico dei due appartamenti sfitti che egli possiede in Roma, via Cortina d'Ampezzo 57, palazzina C, pianterreno e primo piano. (3-03064)

DEL DONNO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

1) se corrisponde a verità quanto è denunciato su *Famiglia Cristiana* dell'11 gennaio 1981 per cui dopo due anni dalla soppressione dell'Ente nazionale assistenza magistrale (ENAMA) viene ancora regolarmente effettuata la ritenuta mensile ai maestri;

2) dove vengono dirottate queste ritenute di circa cinquantamila lire annue per ogni maestro;

3) se è vero che sia sorta una associazione sostitutiva dell'ente, la quale, essendo libera, richiede soltanto ai soci il contributo riversando su di essi oneri e benefici;

4) se non ritiene che tale libertà di associazione possa essere estesa ad enti simili.

Nella pubblica amministrazione gli enti a contribuzione obbligatoria sono ancora molti ed è bene sostituirli con altri liberi e facoltativi. (3-03065)

PARLATO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere:

quali siano le precise cause che abbiano notevolmente elevato l'indice di « pericolosità aerea » negli aeroporti nazionali e se siano state individuate e colpite le emergenti responsabilità, in relazione al seguente « prospetto delle mancate collisioni » nel periodo 9 agosto 1979-

16 giugno 1980 redatto dal direttore generale dell'aviazione civile Davide Collini:

1) 9 agosto 1979: un DC9 dell'Alitalia ed un aereo da turismo rischiano di scontrarsi all'aeroporto di Rimini giacché « la quota del DC9 in finale era attraversata dall'aeromobile turistico a 200 metri sul lato sinistro »;

2) 17 febbraio 1980: sulla pista 35 dell'aeroporto di Malpensa, da una testata decollava un DC8 Jr mentre un aereo BAC 111 Britannica « si trovava posizionato per il decollo sulla opposta testata della pista »;

3) 8 marzo 1980: mancata collisione tra due aerei sconosciuti ed un aereo DC9 Alitalia il cui « pilota, autorizzato a discendere lungo l'aerovia a ore 13, a circa 24.000 piedi, notava a 2000 e 3000 piedi al disotto dei distinti aeromobili »;

4) 14 aprile 1980: collisione evitata tra un « BAC III Britannia ed un C130 livellato a 21.000 piedi, a 10 miglia a nord-ovest di Voghera »;

5) 16 giugno 1980: mancato sinistro tra un 28 Itavia e due aerei militari in quanto « a circa 40 miglia a nord di Bolsena, l'F.28 era istruito dal radar a eseguire una immediata virata per evitare i due F.104, che passavano a circa 600 piedi »;

se e quali iniziative siano state adottate successivamente a tali gravissimi fatti per evitare, come invece non avvenuto, che sia pure ipotetiche immani catastrofi non si verificassero. (3-03066)

DEL DONNO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere — anche in relazione ai contatti recentemente avuti con l'interessato — se rispondono a verità i gravi fatti denunciati da Li Volsi Giovanni, Via Imbriani 3 Bari, ricevitore del lotto, con la seguente lettera:

« L'interessato rimane sbigottito nel rilevare come nel 1981, di fronte a norme in vigore incostituzionali, oltreché economicamente lesive dei diritti di un dipendente statale in servizio, pare non vi sia da fare completamente nulla per ot-

tenere giustizia e perché sia dichiarata l'irriducibilità dello stipendio d'un lavoratore. Si deve anche lamentare che vi sia un muro di impenetrabilità nella compagine governativa operante mafiosamente verso deboli ed improtetti lavoratori, respingendone le richieste di rispetto dei diritti connessi ad un coscenzioso e fattivivo lavoro, peraltro produttivo in quanto basato su entrate in aumento, a favore dell'Erario.

Nel ribadire che la perdita mensile attualmente oscilla sulle lire 150.000 (dell'unico reddito, con moglie e figlia a carico) si rileva che per l'immediato futuro, il *deficit* dovrebbe aumentare anche in considerazione del fatto che il 9 gennaio 1981 scadrà il contratto d'affitto del locale della ricevitoria, ora sulle lire 260 mila, e che, per il rinnovo, il canone suscettibile di variazione in aumento per aggiornamento ISTAT, potrebbe quasi raddoppiare, raddoppiando la perdita del mio stipendio, giungendo a qualcosa d'insostenibile, dovendo col poco restantemi mantenere la famiglia, acrobaticamente. Ho informato telegraficamente il Ministero e l'Intendenza che, perdurando il *deficit*, avrei chiuso, alla scadenza della locazione la ricevitoria che gestisco, al che l'Intendenza minaccia di adottare sanzioni gravissime ritenendo arbitraria la chiusura.

Vagliati i rischi, ho deciso di non rinnovare, alla scadenza, il contratto di locazione, di chiudere la ricevitoria e di rassegnare le dimissioni contemporaneamente, anche se non potranno essere accettate dall'Intendente proteso a difendere gli interessi dell'Amministrazione, non tenendo conto che un impiegato continua a lavorare in perdita.

Non avendo fiducia in un tempestivo adeguamento delle spese da parte della Amministrazione non mi sento di continuare a lavorare a tempo indeterminato, in perdite crescenti. Il Governo e il Ministro Reviglio non si interessano del lotto (entrate incrementate) e dei lottisti, impegnati come sono in parole, polemiche inique, diatribe, senza costrutto ed a danno della collettività ».

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1981

Per conoscere se quanto esposto dal ricevitore possa essere risolto attraverso minacce o non piuttosto con consapevole doverosa responsabilità.

Nessuna legge può obbligare a lavorare senza congruo guadagno, anzi rimettendoci.

Per sapere infine se il Ministro non ritenga che il caso esposto, espressione di una situazione generale, debba essere sottoposto all'attenzione degli organi competenti per muovere e risolvere una situazione di stasi che perdura da un decennio. (3-03067)

TEODORI, DE CATALDO, PINTO, AGLIETTA, MELEGA, RIPPA E TESSARI ALESSANDRO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere — premesso che:

durante la visita svolta al carcere di Trani i parlamentari radicali hanno ricevuto un documento di dissociazione dalla rivolta firmato da 9 detenuti;

una copia di detto documento è stata consegnata il 7 gennaio 1981 dai parlamentari radicali alla direzione del carcere;

il 10 gennaio 1981 sono stati spiccati mandati di cattura per concorso in sequestro del magistrato D'Urso da parte della procura della Repubblica di Roma anche nei confronti dei detenuti che si sono dissociati dalla rivolta;

il procuratore della Repubblica di Trani, dottor De Marinis, ha dichiarato alla stampa che la procura di Roma ha conosciuto il documento in oggetto « dopo » la emanazione dei mandati di cattura —

nell'ambito delle procedure amministrative e nel rispetto dell'autonomia della magistratura, quando è stato consegnato il documento in oggetto dalla direzione del carcere alla competente autorità giudiziaria di Trani, e quando da questa alla procura di Roma; e se in questi atti siano state compiute violazioni di legge.

(3-03068)

COVATTA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — in relazione alla recente incriminazione di 85 detenuti in carceri di massima sicurezza di Trani e Palmi, fra i quali, secondo notizie di stampa, il professor Toni Negri e altri, i quali, nonostante la magistratura stessa conoscesse fin dal 9 gennaio il testo di un documento firmato dallo stesso Negri e da altri detenuti gravitanti nell'area dell'Autonomia nel quale gli stessi si dissociavano dalla rivolta, sono stati incriminati dalla procura di Roma — quali misure siano state prese per garantire la sicurezza e l'incolumità dei predetti contro possibili atti di violenza da parte di altri detenuti. (3-03069)

TASSONE. — *Ai Ministri delle finanze e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere —

premessi che a seguito della sentenza sulla causa civile iscritta al n. 2494 del ruolo generale per la controversia di lavoro — anno 1978 — tra il signor Marcossano Pasquale e la Società Esattoriale Sedi vacanti (SEV) il giudice del lavoro di Cantanzaro ha fatto obbligo alla convenuta società di assumere il ricorrente Marcossano con tutte le competenze giuridiche, economiche e previdenziali dal 1° settembre 1979 —

quali provvedimenti urgenti il Governo intenda adottare, nell'ambito delle sue competenze, al fine di assicurare l'esecuzione della sentenza di cui trattasi, per il riconoscimento del diritto del suaccennato ricorrente ed al fine di evitare ulteriori rinvii da parte della società, che si sottrae, in tal modo, a precisi obblighi di legge.

L'interrogante chiede inoltre di conoscere se la suddetta situazione della SEV evidenziata è conseguenza di uno stato di confusa amministrazione che la stessa sta attraversando; se ciò dovesse risultare vero, l'interrogante chiede, infine, di sapere quali iniziative concrete ed immediate il Governo intenda assumere. (3-03070)

INTERPELLANZA

I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo, per conoscere la linea d'azione che intende seguire per la grave situazione dell'ITAVIA, in particolare per la drammatica vicenda dei mille dipendenti, abbandonati dalla politica del Ministro dei trasporti, che nulla ha risolto nemmeno per l'utenza delle linee aeree ITAVIA, dopo la revoca della concessione alla predetta società.

Gli interpellanti chiedono inoltre di conoscere:

se il Governo non ritenga pregiudizievole per il futuro dei dipendenti sostenere la immediata istituzione di una cassa speciale di integrazione, che avrebbe soltanto il significato assistenziale per pochi mesi, ma sarebbe la fine di una società e dimostrerebbe soprattutto il disprezzo del Governo per tanti sacrifici e capacità dei lavoratori dell'ITAVIA, e il disinteresse per il loro avvenire;

se il Governo non intenda:

considerare l'urgenza di una immediata soluzione interlocutoria seguendo la procedura di amministrazione straordinaria prevista dalla legge 3 aprile 1979, n. 95 per la continuazione dell'esercizio dell'impresa, per un piano di risanamen-

to e per un programma di costituzione di una nuova società, che abbia come base anche azionaria l'ITAVIA, e la partecipazione di altri enti tra cui la CIT;

rivedere immediatamente la politica dei *charters*, assegnando all'ITAVIA l'esercizio di tali trasporti, che l'ALITALIA ha subappaltato a compagnie straniere;

annullare i decreti di revoca delle concessioni ITAVIA;

assicurare in via prioritaria il posto di lavoro per i dipendenti ITAVIA e l'utilizzo degli aeromobili ITAVIA; e una volta fissato il programma di ricostituzione societaria, il pronto intervento per i pagamenti degli stipendi dei lavoratori.

Di fronte a notizie pubblicate da organi di stampa gli interpellanti chiedono altresì di conoscere quali siano gli interessi personali di uomini politici del potere o di partiti di Governo nella società AVIOSUD, il cui pacchetto azionario è detenuto dalla EDILSUD, controllata dalla finanziaria FINEDI, della quale per il 15 per cento sarebbe partecipe con azioni il signor Francesco Paparella. Questa AVIOSUD si predisporrebbe a subentrare alla società ITAVIA.

(2-00840) « TREMAGLIA, BAGHINO, TRIPODI, VALENSISE ».